titolo, l'attenzione è particolarmente rivolta a quanto si verificava nell'amministrazione centrale dell'impero e nella cerchia imperiale e alla parallela evoluzione della vita in Italia e nelle province, sia nelle città e nelle campagne sia negli accampamenti. [M.S.B.]

G. WILHELM, *Grundzüge der Geschichte und Kultur der Hurriter*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1982, pp. X + 152 con figg. i. t. e una carta.

Breve storia degli Urriti nei suoi aspetti politici, socioeconomici, religiosi, letterari e artistici, completata da una buona bibliografia e da una tabella cronologica. [Fr. Sa.]

G. ZECCHINI, *I druidi e l'opposizione dei Celti a Roma*, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 155.

A due capitoli sul druidismo nel giudizio delle fonti greche e romane seguono tre capitoli concernenti rispettivamente la funzione dell'importante sacerdozio come forza della resistenza alla conquista cesariana delle Gallie, l'atteggiamento del governo romano verso i druidi dal 50 a. C. al 70 d. C. e il tentativo di ripresa druidica entro il cosiddetto rinascimento celtico nei secoli II e III d.C. sino all'affermazione del cristianesimo. Ne vengono due conclusioni: il druidismo fu perseguitato da Roma e rappresentò un fenomeno di 'nazionalismo' religioso ispirante desideri d'indipendenza politica. Il libro comprende anche due brevi appendici sul presunto rapporto fra lo spartano Licurgo e i druidi e sulla possibile storicità del sacrificio di due soldati nel 46 a. C. nel Campo Marzio. [Fr. Sa.]

G. ZUNTZ, *Drei Kapitel zur griechischen Metrik*, Wien, Verlag der Osterreichischen Akademie der Wissenschaften, 1984, pp. 96 (Osterreichische Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Kl., Sitzungsberichte, 443).

Il saggio tratta tre temi: come si pronunciavano i versi greci; anacreontei e ionici nella lirica e nel dramma greco; i canti corali nel Prometeo eschileo, vv. 128-151 e 397-414. [Fr. Sa.]

Anno 1986 Nuova Serie, XXXI - Fasc. 3-4

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
BIBLIOTECA CENTRALE
- 2. MAR. 1987
PER. CL. 5
SP 870

Atene e Roma

Rassegna trimestrale
dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione

FRITZ BORNMANN FRANCO SARTORI †VINCENZO TANDOI

Redazione

ELIO MONTANARI

Segretario di redazione

ALFREDO CIOCCOLANI

Nuova Serie, Anno XXXI - Fascicolo 3-4, Luglio-Dicembre 1986

SOMMARIO

A. MOMIGLIANO, *Studi classici per un paese «classico». Il caso dell'Italia nel XIX e nel XX secolo* ..... Pag. 115
G. MÜLLER, *Giorgio Pasquali a Kiel* ..... » 133
H. HAFTER, *Un Maestro dalla presenza invisibile* ..... » 135
A. BARIGAZZI, *Pasquali Maestro* ..... » 137
G. PASCUCCI, *Ricordi di un normalista* ..... » 140
D. MASSARO, *Ricordo di Giorgio Pasquali* ..... » 151

NOTE E DISCUSSIONI

C. TARTAGLINI, *Arianna e Andromaca* ..... » 152
F. MOSINO, *Idolo* ..... » 157

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

L. BOCCIOLINI PALAGI, *Suggestioni apuleiane nella* Mandragola *di Niccolò Machiavelli* ... » 159

RECENSIONI

D. S. CARNE-ROSS, *Pindar* (F. Bornmann); AA. VV., *Studi di filosofia preplatonica* (E. Puglia); G. CIPRIANI, *L'epifania di Annibale. Saggio introduttivo a Livio* (V. Ferraro); L. GALLO, *Alimentazione e demografia della Grecia antica* (O. Montanari) ..... » 171

NECROLOGIO

A. SANTORO, *Bruno Mosca (Sulmona, 27/1/1902 - Roma, 22/9/1985)* ..... » 182

CRONACHE

Convegni e congressi - Un seminario sulla storia degli studi classici - Gare e concorsi - II Itinerario archeologico «Grecia classica» - Vita dell'Associazione ..... » 184

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE ..... » 203

INDICE DELL'ANNATA 1986 ..... » 223

ALLE DELEGAZIONI E AI SOCI DELLA A.I.C.C.

La Casa Editrice Le Monnier, che sempre ha teso i suoi sforzi al contenimento del prezzo della Rivista, assecondando le esigenze della A.I.C.C. per una larga diffusione della rivista e della nostra propaganda, ha dovuto prendere atto che il crescente, costante aumento dei costi diretti e indiretti impone ancora la necessità di rivedere il prezzo di abbonamento ad «Atene e Roma». Questo, d'intesa con la A.I.C.C., viene mantenuto, anche in confronto con quello di altre riviste analoghe, in limiti i quali, se tengono conto delle finalità della Associazione, si fondano anche, ai fini del bilancio, sulla prospettiva che il numero dei soci prosegua su quella linea di ascesa che si è dimostrata costante negli ultimi anni.

In conseguenza il Consiglio Direttivo ha deliberato di portare la quota di iscrizione a *socio ordinario* per il 1987 a **L. 16.000**.

L'iscrizione viene effettuata o rinnovata versando la quota alla Delegazione più vicina, o, se questo non sia possibile, direttamente:

sul c.c.p. 27078500 intestato alla Associazione Italiana di Cultura Classica, Firenze; oppure:

sul c.c.p. 00310508 intestato alla Casa Editrice Felice Le Monnier, Grassina (FI), incaricata della riscossione per conto dell'A.I.C.C.

Rimane fissata in L. 20.000 (per i privati) o in L. 50.000 (per gli Enti) la quota di iscrizione a *socio sostenitore*.

Per i *soci studenti*, la quota è di L. 12.150.

I *soci studenti* che versino individualmente la quota ridotta, senza passare attraverso una Delegazione, dovranno comprovare la loro qualità di studente con una attestazione della Scuola di appartenenza.

Soltanto sulle quote versate alle Delegazioni e da queste trasmesse alla Sede centrale (o all'Editore), le Delegazioni stesse possono operare una trattenuta, per le proprie spese organizzative, di L. 1.850 per ciascun socio ordinario, e di L. 2.400 o 6.000 rispettivamente per ogni privato o ente iscritto come sostenitore.

Le quote dei soci studenti vanno trasmesse dalle Delegazioni *integralmente*, senza alcuna trattenuta.

La Tesoreria dell'A.I.C.C. si riserva, prima di dar corso all'iscrizione, di chiederne la regolarizzazione ove non siano osservate le norme enunciate.

Per quanto riguarda la Tessera personale le Delegazioni dovranno attenersi a quanto è indicato nella circolare n. 3 Prot. n. 2020 del 21 novembre 1986.

Il centenario della nascita di Giorgio Pasquali è stato celebrato a Firenze e a Pisa nell'ottobre e nel dicembre 1985 in due convegni, uno organizzato dal Gabinetto Vieusseux e l'altro dall'Università di Firenze, dalla Scuola Normale Superiore di Pisa e dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (v. sotto pp. 187 sgg.). In essi studiosi italiani e stranieri hanno valutato criticamente nelle loro relazioni i vari aspetti della sua opera di filologo classico, italianista e scrittore. Sono state anche pubblicate una raccolta di suoi scritti filologici e una delle voci da lui curate per la Enciclopedia Italiana.

«Atene e Roma» lo ebbe tra i suoi più prestigiosi collaboratori dal 1906 al 1929: in quegli anni egli vi pubblicò numerosi articoli su problemi dell'antichità classica, della lingua italiana, dell'insegnamento scolastico e universitario, oltre che recensioni e ritratti di contemporanei. Di questi alcuni tra i più importanti, come la sua prolusione romana del 1910, Il nuovo frammento della Cydippe e la poesia ellenistica, *e gli* Studi sul dramma attico *del 1918 sono ora ristampati negli* Scritti filologici.

All'indomani della sua morte, avvenuta nel 1952, la nostra rivista dedicò un numero intero (1952,3) a illustrare attraverso la voce dei suoi scolari i contributi di Pasquali agli studi di letteratura greca e latina, di critica testuale, di metrica, di lingua italiana, come anche alla sua figura di autore delle Pagine stravaganti.

Anche ora «Atene e Roma» intende onorare la memoria di colui che fu uno dei massimi filologi italiani del nostro secolo con una serie di ricordi personali di chi in Italia, in Germania e in Svizzera lo conobbe come amico, collega o maestro in quella stagione della cultura italiana ed europea che vide Pasquali protagonista.

STUDI CLASSICI PER UN PAESE «CLASSICO» IL CASO DELL'ITALIA NEL XIX E NEL XX SECOLO*

I

Mi è capitato di scrivere queste righe mentre stavo contemporaneamente mettendo insieme un articolo di carattere generale sulla religione romana nell'età imperiale per la nuova *Enciclopedia della Religione* edita da M. Eliade. Anche se naturalmente mi trovo ben lungi dal conoscere tutto ciò che è stato scritto sulla religione romana negli ultimi due secoli, sono rimasto tuttavia sorpreso dalla sproporzione fra i contributi italiani fino all'ultima guerra e ciò che all'epoca veniva pubblicato in Francia, Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti d'America. Il contributo italiano è stato più modesto nelle dimensioni e, fatte salve alcune eccezioni, meno valido nella qualità. *Il culto privato di Roma antica* di A. De Marchi (1896) e *Feste di Roma antica* di G. Vaccai (2. ed. 1927) sono forse le uniche due opere che abbiano incontrato risonanza internazionale, anche se a queste

* Vorrei che questa lezione tenuta a Chicago fosse considerata un omaggio alla cara memoria di Giorgio Pasquali che mi fu idealmente maestro e personalmente amico dal 1929 alla morte. A Giorgio Pasquali gli uomini della mia generazione debbono la loro consapevolezza più immediata del confronto fra la filologia classica tedesca e quella italiana. Questo confronto, per il proposito della mia lezione americana, è tenuto in linee generali, sopprimendo i conflitti di scuole nell'interno della cultura classica italiana dopo il 1920. Di ciò ho discorso altrove, e altri più giovani e più distaccati avranno agio di discutere ulteriormente. Qui in nota vorrei solo fissare l'immagine di un Pasquali assai giovane, nel 1908, che licenziando la sua edizione teubneriana del commento al Cratilo di Proclo concludeva: «Neque nomen Georgii mei Levi della Vida omittam, preli erroribus infesti inimicique adulescentis». Giorgio Levi della Vida doveva diventare un altro dei miei maestri dal 1929 in poi.

A.M.

Londra 3 giugno 1986

[La traduzione italiana è opera di Roberto Lutzenberger].

si deve naturalmente aggiungere l'ampio consenso internazionale tributato alla *Storia dei Romani* del mio maestro Gaetano De Sanctis che conosceva la religione romana in maniera eccellente. Il fatto che mi ha sempre colpito – al punto di scrivere un articolo in proposito [1] – è lo scarso interesse mostrato dagli Italiani per la *Cité antique* di Fustel de Coulanges, uno studio seminale per coloro che sono interessati al mondo classico. Benché fosse stato pubblicato nel 1864 e, come ogni altro libro francese, circolasse subito dopo in Italia, cominciò a venir dibattuto, e non da storici delle religioni, solo dopo la prima guerra mondiale.

Tale indifferenza per la religione romana, e ovviamente per quella greca, venne allora rimpiazzata da un ampio e profondo interesse per entrambe: un cambiamento davvero notevole. Leader di questo movimento fu Raffaele Pettazzoni, che, tuttavia si occupava essenzialmente di altri periodi e aspetti della vita religiosa. Forse è però significativo il fatto che uno dei suoi primi allievi che studiarono la religione romana, Angelo Brelich, divenuto docente di grande valore all'Università di Roma, fosse di origine ungherese. Fu indubbiamente avvertito l'influsso di G. Dumézil, in parte anche attraverso i suoi diretti seguaci come Furio Jesi. Nel suo complesso però si tratta di un movimento indigeno che deve molto agli interessi antropologici di Ernesto De Martino (partito come studioso della religione cristiana) e della sua allieva Clara Gallini. Il fatto che un interesse per la religione cristiana vada correlato con il nuovo interesse per la religione romana può venir visto come scontato fuori d'Italia: non è però così in Italia. Tornerò ancora su questo argomento. Per il momento voglio richiamare l'attenzione su due significativi libri di Giovanni Filoramo usciti rispettivamente nel 1983 e nel 1985. Il primo è sullo gnosticismo nell'impero romano, *L'attesa della Fine. Storia della gnosi*, l'altro sugli studi di storia della religione nel XIX e nel XX secolo, *Religione e ragione tra Ottocento e Novecento*. L'autore, docente all'Università di Torino, ha da poco superato la quarantina: è nato infatti nel 1945. Nel loro insieme questi due libri rivelano una profonda consapevolezza dell'importanza che gli antichi e, per così dire, aberranti movimenti religiosi dell'impero romano, come lo gnosticismo, ebbero per le tendenze religiose moderne, da Hegel a Jung, Heidegger e così via. D'altro canto, Filoramo riconosce naturalmente che le tendenze religiose moderne hanno determinato un mutamento nella scelta delle questioni su cui interroghiamo il mondo antico. Ciò che voglio suggerire con questa breve digressione sulla recente crescita degli studi sulle religioni classiche in Italia è che essi contribuiscono a caratterizzare la nuova situazione in cui gli studiosi italiani si trovano coinvolti. Nelle scuole secondarie l'interesse per le lingue classiche sta declinando. È una vecchia tendenza in comune col resto d'Europa. In Italia, tuttavia la cosiddetta riforma Gentile del 1923 cercò di rovesciare questa tendenza. La riforma derivò il suo nome dal ministro dell'Educazione del primo gabinetto Mussolini e

[1] Di prossima pubblicazione su «Athenaeum» (Pavia) nel 1986. [cfr. ora 74, 1986, 185-193].

nacque sotto auspici fascisti, anche se di per sé non era intrinsecamente fascista. Essa modernizzò l'insegnamento delle lingue e letterature classiche e ampliò l'ambito dell'insegnamento del latino estendendolo ai futuri insegnanti della scuola primaria, benché per tale tipo di scuola non fosse previsto lo studio del latino. Il latino veniva considerato essenziale per educare gli altri. Attualmente, come per effetto di una nemesi, siamo ritornati a una situazione simile a quella prima del 1923, quando solo una minoranza studiava lingue classiche; la nemesi è data dalla povera qualità dell'insegnamento, accompagnata o forse addirittura causata, dalla mancanza d'interesse degli alunni e delle loro famiglie per il latino e il greco. Vale naturalmente anche per l'Italia, come per gli altri paesi, il fatto che i giovani siano abituati ad apprendere le lingue straniere con viaggi all'estero durante le vacanze piuttosto che standosene seduti nelle aule scolastiche: imparare lingue morte in questo modo è però più difficile. Questo accentuato declino degli interessi per il mondo classico nelle scuole secondarie non ha tuttavia riscontro nelle università italiane e in quel che si può chiamare lo strato intellettuale dell'alta borghesia, come medici e giuristi. Lì l'interesse per il mondo classico è assai ampio, come due fatti dimostrano. Il primo è che eccellenti edizioni di testi classici, molto spesso bilingui, vengono continuamente prodotte in Italia e vendute a migliaia, qualche volta anche a decine di migliaia. I testi (ad esempio quelli della Collezione Valla) sono spesso inconsueti e includono opere di patristica e vite di santi. Il secondo fatto è che si assiste a una rinascita delle ricerche sul mondo classico che ha colto di sorpresa gli studiosi stranieri per la sua varietà, intelligenza e originalità. Indubbiamente in Italia, come del resto in America e altrove, c'è la tendenza a rifarsi ai modelli francesi, come la cosiddetta scuola delle *Annales*, la scuola di J. P. Vernant e forse le opere del tardo M. Foucault. Vi è anche, e giustamente, una grande attenzione per modelli anglosassoni, come la scuola di M. I. Finley a Cambridge, senza escludere alternative come quelle offerte da Kenneth Dover o da H. Lloyd Jones a Oxford. Ma nel suo complesso il movimento non è un sottoprodotto di queste scuole straniere, bensì l'espressione di una nuova attenzione per l'eredità della Grecia e soprattutto di Roma nella vita italiana: un vecchio problema italiano. Passeremo sopra l'interesse quasi morboso per alcune recenti scoperte archeologiche come le statue greche dell'età classica ripescate a Riace, i celebri «bronzi di Riace», perché è difficile stabilire che cosa significhi un tale interesse, che è andato al di là dei gruppi intellettuali e sembra aver coinvolto tutti i ceti sociali.

II

Ci ritorna in mente uno dei più evidenti paradossi della vita italiana delle epoche più recenti: la riluttanza degli Italiani negli ultimi due secoli, diciamo dal 1750 al 1950, a porsi questioni fondamentali sul loro passato

classico, greco o latino, riluttanza che si accompagna a un tormento continuo riguardo a tale passato.

Non dimentichiamo che l'Italia meridionale e la Sicilia hanno un passato autenticamente greco, per non parlare della circostanza che la reintroduzione della Grecia nell'apparato della cultura dell'Europa occidentale avvenne soprattutto in Italia per iniziativa italiana. Le condizioni per cui prima la Grecia e poi Roma persero la loro posizione di centralità in Italia, dopo essere state riscoperte dagli umanisti italiani, sono ben note, anche se esistono gli spazi per ulteriori ricerche. Senza dubbio la lingua greca divenne meno attrattiva dopo il 1550 a causa della Controriforma e delle direttrici su cui questa si sviluppò in Italia: prevalenza della Vulgata, diffidenza per i padri della Chiesa greci, un sospetto generale nei riguardi dei filosofi stoici, epicurei e anche platonici. Il fatto di essere un seguace di Erasmo non era considerato certo positivo. Questa non può essere però la versione completa dei fatti. Il declino del greco si accompagnò in qualche modo al nuovo sforzo di fare del toscano una lingua nazionale. Il greco era più o meno emarginato nelle scuole dei gesuiti, che nel XVII secolo si erano affermate come scuole delle classi elevate, mentre il latino occupava una posizione centrale nella *ratio studiorum* gesuitica. Il successivo regresso del latino fu del resto una conseguenza della crisi dei gesuiti nel XVIII secolo, che portò a un temporaneo scioglimento di tale ordine religioso. Però, per quanto dovesse ora vedersela, come lingua internazionale, con la concorrenza del francese, il latino rimase saldamente dentro il sistema dell'educazione aristocratica ed ecclesiastica del XVIII secolo. È notevole come l'abilità di scrivere versi e prosa in latino venisse apprezzata ancora nel XIX secolo, quando la cosa aveva ormai perso ogni legame con la realtà quotidiana.

Ciò che crollò nel XVIII secolo fu l'immagine della storia romana così come era stata trasmessa da Sallustio, Livio e Tacito e ripulita per un uso moderno da Machiavelli e dai suoi seguaci camuffati, i tacitisti. In modo meno ovvio quest'immagine venne sostituita da un quadro dell'Italia prima, o al di fuori, di Roma. Tutte le popolazioni come Celti, Liguri, Veneti, Etruschi, Sanniti, Osci, Messapi e Siculi che, insieme coi Greci, ebbero i loro giorni di gloria prima della conquista romana, vennero prese in considerazione per spiegare l'Italia moderna con le sue tradizioni regionali e le sue storie municipali. Non c'è ovviamente alcun vantaggio nel separare, in questa sede, ciò che era una pia illusione da ciò che costituiva invece un fatto assodato nel nuovo quadro dell'Italia prima della conquista romana. Esso modificò la nozione dell'Italia sotto l'egemonia romana, enfatizzando lo sviluppo interno delle singole città secondo il modello offerto da Scipione Maffei nella sua classica opera su Verona romana. Un'altra conseguenza, che si venne raffigurando agli inizi del XIX secolo, fu la tendenza a riconoscere e addirittura a magnificare la impronta lasciata dai Germani nella storia d'Italia dopo la fine dell'Impero romano d'Occidente. Goti, Longobardi, Franchi (e Bizantini) destarono nuove attenzioni. Il gigantesco lavoro di Muratori

nel raccogliere le fonti della storia dell'Italia medievale è sia una causa che un effetto di questo mutamento. Giambattista Vico ebbe senza dubbio una parte in questo movimento, ma non quella che ci aspetteremmo. Ciò che attirò i suoi immediati discepoli e seguaci fino all'inizio del XIX secolo con Vincenzo Cuoco, fu la giovanile scoperta di un'antica saggezza italica, «antiquissima Italorum sapientia»».

In parole povere, tutto ciò significava accettare la realtà dell'Italia del XVIII secolo, con i suoi molti stati, alcuni molto piccoli, con un'ampia egemonia austriaca, diretta o indiretta, e con le prevalenti tradizioni spagnole del Regno di Napoli. Significava però anche una certa fiducia nelle città come sedi di governi locali e residenze di aristocrazie intelligenti e colte. Il prestigio dei comuni dell'Italia medievale, tanto caratteristico dell'opinione pubblica del XIX secolo, cominciò ad affermarsi nel XVIII secolo. Meno aperto era il dibattito su di un altro centro di potere della vita italiana, la Chiesa di Roma, per quanto la si considerasse indirettamente un oggetto di controversie sia come istituzione italiana sia come erede dell'impero romano. A quel tempo essa era uno stato che governava buona parte dell'Italia centrale esclusa la Toscana. Comprendeva la più antica università d'Europa, Bologna, e l'antico ducato longobardo di Spoleto. In campo internazionale era più prestigiosa dell'ormai fatiscente Sacro Romano Impero. Per quanto agli occhi delle classi superiori italiane il fascino di questa chiesa fosse in declino, il pubblico dibattito sul diritto della Chiesa romana di detenere un potere politico era limitato e, anche dentro questi limiti, non esente da rischi, come dimostrò il caso di Pietro Giannone. Il declino dell'idea della Roma classica nel XVIII secolo non può venir separato da quello dell'attrattiva della Chiesa romana. Due segnali di questo fatto sono l'influsso dominante del giansenismo nell'Italia settentrionale e la rinascita dell'interesse per l'autonomia delle diocesi metropolitane. La rivoluzione francese trovò gli Italiani disincantati, anche se non ribelli, nei riguardi della Chiesa, ritirati dentro le loro antiche città: chiedevano riforme e a volte le ottenevano, ma non certamente sulla base di modelli romani.

La fama del XVIII secolo italiano come «secolo senza Roma» è nel complesso ben meritata. Le nuove scoperte archeologiche, destinate a restare memorabili, vennero effettuate o sul suolo greco (o quanto meno non romano) di Paestum e Agrigento o sui confini tra mondo romano e non romano come ad Ercolano nel Sud e a Velleia nel Nord. Interessante è il fatto che il mondo greco venisse tenuto in maggior considerazione là dove più si avvertiva la vicinanza dell'elemento romano, come a Napoli. L'affermazione orgogliosa di Domenico Diodati che Gesù parlava greco come gli antichi Napoletani (1767) può venire solo da Napoli. I Siciliani non abbandonarono mai il loro atteggiamento di vittime di successive invasioni, dai Siculi ai Cartaginesi, dai Greci ai Romani, dai Bizantini agli Arabi, dai Francesi agli Spagnoli, per non parlare della parentesi piemontese del XVIII secolo che anticipò la spedizione di Garibaldi. Poco venne lasciato in Sicilia ai nativi, ad eccezione dei Ciclopi e del dominio

dell'aristocrazia locale, arrogante e avida, ma colta, ricca di idee e dedita alla costruzione dei suoi musei: proprio a Catania abbiamo il Museo Biscari [2].

Fu in quest'atmosfera che lo studio della storia cominciò a diventare una parte importante del programma delle scuole e delle università italiane – piuttosto lentamente, come ho cercato di spiegare altrove [3]. Poche università italiane avevano cattedre di storia prima del 1750, l'insegnamento formale della storia nella scuola secondaria era ancora scarso. Per tutto il secolo l'educazione delle classi elevate rimase nel complesso basata sulla retorica e sui classici latini. Il dislivello tra gli interessi degli uomini colti e l'educazione che ai loro figli veniva impartita nelle scuole divenne così sempre più grande. Senza dubbio, come ho cercato di suggerire, il vento del cambiamento si faceva sentire in alcune università. A Venezia e a Padova Melchiorre Cesarotti paragonò Ossian con Omero e più tardi diede il suo contributo alla questione omerica discutendola con F. A. Wolf (1801). Molte delle opere originali, però, vennero scritte, per quanto mi risulta, fuori dalle università, nelle biblioteche finanziate dai principi, nelle accademie, nei monasteri e in altre istituzioni ecclesiastiche. Le accademie, come l'Accademia di Cortona, si fecero carico del nuovo interesse per gli Etruschi. Un'istituzione ecclesiastica a livello universitario, il Seminario di Padova, fu il luogo di nuove ricerche sul vocabolario latino che produssero il *Lexicon* del Forcellini, che ancor oggi usiamo. Le riviste – di per sé quasi una novità – espressero i nuovi interessi per argomenti storici ed ecclesiastici. Il Gibbon divenne presto noto in Italia, prima grazie a una traduzione dal francese e poi a una migliore dall'inglese, realizzata a Pisa. La traduzione provocò varie reazioni da parte cattolica, tra cui la confutazione teologica di Nicola Spedalieri (1784). Nel complesso però il Gibbon riuscì a prendere piede in Italia grazie al suo ruolo di guida attraverso il Medio Evo.

III

Si potrebbero fare varie considerazioni su ciò che sarebbe successo *se* Napoleone non avesse occupato l'Italia, ma la cosa non ci porterebbe molto lontano. Con Napoleone l'impero romano divenne un impero francese, di cui il papa era un prigioniero e l'Italia un regno vassallo. Non erano queste le condizioni per rendere popolare in Italia l'impero romano. Anche se il dominio napoleonico in Italia è stato studiato molto e bene, non ho notizia di ricerche globali sulla trasformazione delle

[2] Vedi i miei scritti in *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1984, 115-153.

[3] Vedi il mio saggio *History as an Academic Subject* in J. M. Wallace (edit.), *The Golden and the Brazen World*, Berkeley 1985, 187-204 (trat. it. in *Tra storia e storicismo*, Pisa 1985, 75-96).

università e sul trasferimento di studiosi dell'antichità classica dall'Italia a Parigi durante il regime napoleonico: il caso più noto è quello dell'archeologo Ennio Quirino Visconti che da Parigi riconobbe l'importanza dei marmi di Lord Elgin. Il classicismo che prosperò sotto e dopo Napoleone si rivolse alla Grecia piuttosto che a Roma. A dimostrare questo fatto è sufficiente l'importanza di Omero per Cesarotti, Monti, Foscolo e Pindemonte. Anche il Leopardi mostrò maggior interesse per il greco che per il latino e preferì il mondo tardo-antico al prospero impero romano. Alcuni storici insistettero, e continuarono ad insistere anche dopo Napoleone, sull'Italia preromana, seguendo l'esempio di G. Micali. Il grande evento fu però la consacrazione, proprio sotto il dominio napoleonico, dell'immagine dei liberi comuni medievali da parte dello storico ginevrino Sismonde de Sismondi, che vantava origini italiane e che in Italia trovò il suo pubblico.

Il rapido collasso dell'impero napoleonico fece sbocciare le simpatie per i romantici inglesi e soprattutto tedeschi. La conoscenza di questi ultimi fu mediata da scrittori francesi come Mme de Staël, ma altri, come Giovanni Berchet, poterono accedere autonomamente al pensiero tedesco e non erano disposti ad accettare l'interpretazione di Mme de Staël. Quest'ultima insisteva, a ragione, che il romanticismo tedesco era basato sul Winckelmann ed era un parziale ritorno alle idee greche pagane. Partendo dai romantici tedeschi il Berchet arrivò alla differente conclusione che era ora di abbandonare gli antichi e di concentrarsi sul Medio Evo e sulla poesia popolare. Il prestigio degli studiosi tedeschi in Italia, specialmente nel periodo dal 1820 al 1850, non si basava su ciò che essi potevano aver insegnato sui Greci o sui Romani, ma su ciò che insegnavano sull'Italia medievale. Intorno al 1830, in età già avanzata, Cesare Balbo riprese a studiare il tedesco («fatica terribile a mia età», come scrisse all'amico Carlo Troya) per conoscere ciò che i Tedeschi stavano facendo riguardo al Medio Evo italiano. Il periodo più apprezzato della storia medievale fu quello del conflitto fra i comuni italiani e gli imperatori tedeschi, di cui la battaglia di Legnano fu l'episodio principale o addirittura il simbolo. Lo stesso Berchet compose su di essa la poesia che da fanciulli abbiamo dovuto imparare a memoria. Riguardo ai papi medievali la faccenda si faceva più ambigua. I «neoguelfi», cioè i simpatizzanti del papato medievale, e i «neoghibellini», che in maniera alquanto patetica rappresentavano gli anticlericali e includevano nella loro compagnia Padre Dante, si sarebbero di continuo rivolti a episodi di storia medievale per i loro scopi particolari.

Ma la componente medievale dell'etica risorgimentale, anche se importante e addirittura preminente, non avrebbe mai potuto eliminare l'antica Roma. L'Italia era stata unificata da Napoleone così come l'avevano unificata i Romani. Roma era qualcosa di più che un vanto di antica grandezza: era una promessa di unità. Il municipalismo stava declinando, a dispetto della battaglia di Legnano. Si stavano sviluppando le alternative del federalismo (Cattaneo) e dell'unità democratica (Mazzini). Dopo la caduta della Venezia di Manin e della Roma di Mazzini nel

1849, non ci potevano essere illusioni sulla partecipazione del papato al movimento di riforma e di unificazione. La Roma dei papi, negli ideali di Mazzini, doveva venir sostituita dalla Roma del popolo, non classica, ma nemmeno imperiale. Secondo gli ideali di Mazzini la «giovine Italia» doveva accompagnarsi alla «giovine Europa», una società democratica utopistica, nella quale anche i Polacchi dovevano staccarsi dalla Russia. Alla fine l'occupazione di Roma venne considerata inevitabile dal riluttante Cavour e divenne lo scopo primario dell'espansione piemontese. In un'epoca di guerre non ci sorprende il fatto che le vittorie dei Romani diventassero di per sé avvincenti: «l'Italia s'è desta, dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa» è divenuto un altro elemento del folklore italiano moderno. Nel suo complesso però l'idea di Roma non costituì, durante il Risorgimento, un concetto imperialistico: essa era la condizione per l'unificazione dell'Italia e per l'eliminazione del potere temporale dei papi. Se si legge attentamente la miglior analisi dell'idea di Roma nel Risorgimento, quella di Federico Chabod nel suo volume introduttivo alla *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* (1951), ciò che emerge è la Roma repubblicana che unificò l'Italia o la Roma medievale e papale, che sfidò l'Italia moderna a trovare un'alternativa. I libri di storia pubblicati con maggiore o minor successo durante il Risorgimento o immediatamente dopo – come quelli di Enrico Bindi, Atto Vannucci e Ruggiero Bonghi – si occupavano più della Roma repubblicana che di quella imperiale e contribuirono poco alla conoscenza di entrambe. Naturalmente su Roma esistevano opere antiquarie di prima classe: è sufficiente ricordare il nome di Bartolomeo Borghesi, che il Mommsen considerò suo maestro. È però difficile trovare un ponte fra questa erudizione e le opere degli storici del tempo che cercavano di dare un senso al ruolo di Roma. Anche dopo il consolidamento dell'unità d'Italia, la Roma arcaica e quella repubblicana rimasero a lungo il fulcro degli storici di Roma italiani, come dimostrano le opere di E. Pais e G. De Sanctis. Il primo storico italiano a dedicarsi decisamente all'età imperiale fu Guglielmo Ferrero all'inizio del nostro secolo. Fu applaudito in Francia e in America, venne invece ostracizzato in Italia.

Questa mancanza d'interesse per l'impero romano separò immediatamente l'Italia dalla Francia e dall'Inghilterra, anche se per lo meno gli studi storici francesi di questo periodo erano in Italia di gran lunga più noti di quelli tedeschi. Storie dell'impero come quelle di Duruy e Merivale non esercitarono mai particolari influssi in Italia. In effetti una delle ragioni per cui gli Italiani furono così pieni di ammirazione per gli storici tedeschi era data dal fatto che ne condividevano l'essenziale indifferenza per la storia dell'impero romano. Niebuhr e Mommsen entusiasmarono gli Italiani come storici della Roma monarchica e repubblicana. Più avanti Mommsen si occupò della Roma imperiale, ma è tipico di lui che non abbia mai pubblicato il volume promesso sugli imperatori romani. Un altro fattore contribuì ad aumentare l'indifferenza degli Italiani per la storia dell'impero romano, un fattore che i Tedeschi non potevano condividere. Il diritto romano in Italia non era un

problema come lo era in Germania. L'importante questione dei vantaggi e svantaggi della codificazione che Savigny aveva sollevato e combinato con le sue opinioni personali sulla funzione del diritto romano in Germania non poteva, in Italia, venir considerata dal medesimo punto di vista. La codificazione della legge era naturalmente un problema anche in Italia. Ma se si esamina in dettaglio ciò che i giuristi pensavano di Savigny nelle tre o quattro regioni italiane in cui maggiore era la sua autorità – Toscana, Piemonte, Veneto e Napoli – si ha la netta impressione che gli Italiani fossero guidati da Savigny come studioso non tanto del diritto romano in Roma antica quanto del diritto romano nel Medio Evo. Ciò per cui molti ammiratori italiani chiedevano aiuto a Savigny era la comprensione del Medio Evo italiano.

La storia dell'impero romano non fu l'unico argomento di cui gli uomini del Risorgimento si preoccuparono poco. Un altro fu la storia greca, anche in relazione all'Italia meridionale e alla Sicilia. Uno dei capolavori della storiografia italiana durante il Risorgimento fu la storia della dominazione araba in Sicilia di M. Amari. Non c'è nulla di paragonabile per la Sicilia greca o per la Magna Grecia. Dopo il 1870 lo studio scientifico della storia greca venne introdotto in Italia da due tedeschi, Adolf Holm e Julius Beloch. Il secondo, cresciuto in Italia, fece della sua cattedra all'Università di Roma un centro spettacolare di ricerca sia di storia romana che di storia greca. Solo dopo il 1890 la storia greca venne trattata con crescente autonomia dagli studiosi italiani. Gaetano De Sanctis, un allievo del Beloch, si avviava a diventare il più grande studioso di storia greca. Poco più tardi due giovani studiosi di formazione marxista o semi-marxista, Ettore Ciccotti e Corrado Barbagallo, avrebbero sollevato le loro voci poco ortodosse nel campo della storia sociale greca. Come Guglielmo Ferrero, in Italia essi non ottennero mai un riconoscimento completo.

Gli studi di lingua e letteratura greca e latina rimasero ancor più strettamente sotto l'influsso tedesco. Specialmente dal 1865 in poi la politica del governo italiano consisté nell'inviare giovani e promettenti studiosi in Germania. Il fenomeno era stato preceduto da contatti, informali e formali, fra istituzioni e individui italiani e tedeschi. Nel 1851, ad esempio, due ex-membri del Parlamento Subalpino di Torino, Luigi Parola e Vincenzo Botta, visitarono in Germania vari istituti di educazione e pubblicarono un rapporto su di essi. A Roma l'Instituto di Corrispondenza Archeologica, fondato nel 1829 e sempre più sotto controllo tedesco – tant'è che in seguito divenne la sezione romana dell'Istituto Archeologico Germanico – fu un luogo di costanti contatti fra studiosi tedeschi e italiani. Le borse di studio per la Germania venivano assegnate sia a filologi che a storici: tre eminenti studiosi di filologia greca, Eugenio Ferrai, Enea Piccolomini e Gerolamo Vitelli, e così pure due storici dell'antichità, Ettore Pais e Ettore De Ruggiero, ottennero la possibilità di studiare in Germania. L'impatto della residenza in Germania sembra però aver pesato più sui filologi che sugli storici.

La reputazione di un classicista italiano nel XIX secolo e all'inizio del XX (quando anche G. Funaioli e G. Pasquali studiarono in Germania) dipendeva in gran parte dall'aver avuto insegnanti tedeschi o, quanto meno, dall'aver ottenuto la approvazione dei Tedeschi. I libri tedeschi venivano tradotti in italiano per l'insegnamento ordinario. I commenti a testi classici dipendevano da modelli tedeschi e il primo importante periodico di studi classici, la *Rivista di Filologia e Istruzione Classica*, fondata nel 1872, aveva un orientamento di chiara matrice tedesca. Il suo editore torinese, Ermanno Loescher, era di origine tedesca e imparentato con la famiglia Teubner. Direttore amministrativo fu per molti anni un classicista proveniente dall'impero austro-ungarico, Giuseppe Müller, che aveva studiato a Vienna ed era professore all'Università di Torino.

È fuori dubbio che questo protettorato tedesco gravò pesantemente, ad ogni livello, sugli studi classici italiani e creò parecchio imbarazzo. Il passaggio dai vecchi metodi dei gesuiti a quelli nuovi di stampo tedesco, anche nelle grammatiche e nei dizionari tradotti dal tedesco, non riscosse consensi unanimi. Giovan Battista Gandino, professore di latino a Bologna, fu il modello dello stilista ciceroniano conservatore. Fra i docenti fervevano numerose discussioni, e talvolta erano rispettabili studiosi con qualcosa di originale da dire (come Giuseppe Fraccaroli, professore di letteratura greca all'Università di Torino all'inizio del nostro secolo) ad esprimere la propria insoddisfazione. Non si ebbero però esplosioni di ostilità fino alla prima guerra mondiale, quando intervennero nuovi ovvii fattori. Potremo avere una miglior comprensione dell'atmosfera che circondava gli studi classici italiani, diciamo fra il 1860 e il 1910, se rivolgeremo la nostra attenzione ad altri aspetti, forse più determinanti.

IV

È già implicito in ciò che ho detto che il romanticismo tedesco in quanto tale rivestì solo un ruolo secondario negli studi classici italiani. Non si può dire la stessa cosa per altre discipline come storia medievale, filosofia, letteratura italiana e filologia indo-europea (basti solo pensare a G. I. Ascoli). La religione e l'arte greca costituirono solo dei motivi d'interesse secondari per gli Italiani del XIX secolo. C'era poca ambizione fra i classicisti di riconsiderare gli dei greci o romani. Il paganesimo greco o romano può aver affascinato il poeta Giosuè Carducci, specialmente nella sua fase mediana («Alle fonti del Clitumno»), ma i classicisti, anche se, come Giovanni Pascoli, erano stati allievi di Carducci a Bologna, si tennero a debita distanza. Tutte le discussioni fiorite in Germania sulla mitologia, che culminarono con Creuzer, Voss e K. O. Müller, non influirono seriamente sugli Italiani. K. O. Müller venne molto ammirato (e tradotto) per la sua storia della letteratura greca,

un'opera da esportazione, scritta originariamente per il pubblico inglese e che poco rivelava gli interessi più profondi dell'autore.

Quando parliamo dell'effettivo influsso tedesco sugli studi classici italiani ci riferiamo esattamente all'epoca postromantica, al sistema d'insegnamento e di ricerca, posteriore al 1850, che s'impose nelle università tedesche. So bene che ogni generalizzazione a proposito di queste ultime, riguardo al periodo 1850-1880, rischia di provocare obiezioni e riserve. È comunque corretto affermare che nell'insegnamento penetrò una larga dose di materialismo. È l'epoca dell'enfatizzazione della fisiologia, dei fattori chimici della civiltà e della potenza del numero. Jacob Moleschott, un olandese divenuto docente di fisiologia all'Università di Torino nel 1861 e all'Università di Roma nel 1879, e J. Beloch, un tipico adoratore della potenza dei numeri, vanno annoverati fra gli importatori del materialismo tedesco in Italia. Dove non si può parlare di materialismo si trova comunque l'enfatizzazione della raccolta di documenti, della scoperta di manoscritti, di edizioni critiche piuttosto meccaniche, di «Beiträge». Il concetto-base è che quanto si è imparato all'università possa venir trasferito nella scuola secondaria, dove si pensa che gli insegnanti siano in grado di scrivere piccoli contributi alla fabbrica del sapere. Il giovane Vitelli e il giovane Pais vennero trasformati in aiutanti dai loro maestri tedeschi. Quanto si trovava in Italia, manoscritti greci, specialmente quelli di Firenze, e iscrizioni latine, venne affidato all'indagine di questi nativi. Vedremo che Vitelli e Pais si ribellarono ben presto a questa logica, però l'immagine del filisteo diligente prese comunque piede, anche se non era proprio corretta. La leggenda di un Mommsen famigerato negriero non rende giustizia ad un uomo che stava costruendo una nuova immagine dello stato romano, era sinceramente liberale e nutriva poche illusioni sugli antichi Germani, per i quali mostrava un crescente interesse.

Anche da parte italiana la realtà non era conforme al modello che le era stato imposto. La figura centrale della filologia classica italiana nel XIX secolo è senza alcun dubbio Domenico Comparetti, un farmacista romano nato nel 1835, che s'interessava dei classici per passione personale e che a soli 25 anni divenne professore di greco all'Università di Pisa. Egli conobbe gli studi tedeschi tramite alcuni contatti a Roma, ma da una certa distanza. Fu lui a dare la prima ragionevole interpretazione del mito di Edipo e non si lasciò mai troppo impressionare da Max Müller, che in Italia stava raccogliendo seguaci. I suoi contatti con gli studiosi di letteratura italiana, come il suo collega di Pisa Alessandro D'Ancona, lo resero particolarmente sensibile ai problemi della letteratura popolare nell'ambito delle lingue romanze. Egli stesso contribuì validamente alla pubblicazione di testi del periodo delle origini. La esperienza delle epoche e letterature posteriori fu da lui rivolta alla comprensione della tradizione classica. Il suo *Virgilio nel Medio Evo* del 1872 analizzò le stravaganze di un'eredità classica non controllata costantemente da un insegnamento formale ed era inoltre rivolto a spiegare Dante in relazione

a Virgilio. Più tardi Comparetti apprese la lingua finnica e si occupò delle questioni relative al *Kalevala*, poiché pensava di trarne degli indizi sul problema della composizione dei poemi omerici. Per lungo tempo Comparetti rimase un'autorità sul *Kalevala*. Fu anche l'effettivo organizzatore della missione archeologica italiana a Creta e ne pubblicò la scoperta più importante, il Codice delle leggi di Gortina, il ritrovamento più sensazionale del XIX secolo nel campo del diritto greco. Comparetti fu anche un pioniere nello studio dei testi orfici ed epicurei della Magna Grecia, pubblicò testi neo-greci e curò la pubblicazione di una edizione di tutto rispetto della *Guerra Gotica* di Procopio. Si potrebbe continuare. Ciò che muoveva Comparetti era un'interpretazione risolutamente razionalistica di problemi romantici. Aveva in gran simpatia la poesia e la prosa popolare, ma da aristocratico, senza debolezze. Non fu mai a capo di una scuola formale e, quando passò da Pisa a Firenze, i suoi rapporti col collega Vitelli divennero sempre più freddi. Lasciava la sua impronta su tutto ciò che toccava. La lasciò soprattutto su di noi. Gli studi italiani non avrebbero una loro indipendenza, una profondità e un'originalità autentiche senza quest'uomo, che non volle mai far ritorno alla sua città d'origine, Roma, e morì come senatore del Regno a 92 anni nel 1927.

L'eredità del Comparetti consiste nel duro compito di interpretare tutto il mondo greco, da Omero ai Bizantini, e tutto il mondo romano, dalle sue radici italiche alla sua trasformazione romanza. Il classicista che, nonostante la sua educazione tedesca, si rivelò a lui più vicino fu Giorgio Pasquali, più preciso e meno profondo, ma certamente capace, come Comparetti, di andare su e giù, senza perdersi, attraverso il mondo greco, latino e italiano.

Diversamente da Comparetti, Gerolamo Vitelli aveva la reputazione di essere un rappresentante ortodosso dei metodi tedeschi. Parte della sua polemica con Giuseppe Fraccaroli, la cui opera *L'irrazionale nella letteratura* (1903) voleva essere un manifesto d'indipendenza intellettuale, fu provocata da questa fama. Personalmente ho il sospetto che la segreta preoccupazione di Vitelli (che abbiamo potuto conoscere solo nei tardi anni) fosse quella di trovare un posto per conto proprio al di fuori di queste controversie. La papirologia gliene offrì la possibilità. Era una scienza nuova, più inglese che tedesca, ma Vitelli non commise mai l'errore di sottovalutare il contributo, tutto tedesco, ad essa fornito da U. Wilcken. Naturalmente Vitelli disponeva di ottimi requisiti per le edizioni di testi papirologici grazie alla sua eccezionale conoscenza del greco. Probabilmente si valeva di una conoscenza della poesia greca migliore di quella di qualsiasi altro papirologo prima di Edgar Lobel. Se per i suoi lavori editoriali il Vitelli si concentrò sui papiri, come docente si preoccupò d'incoraggiare alunni ed amici ad interessarsi di autori tardo-pagani e cristiani meno noti, per non parlare degli umanisti. Egli stesso fu l'editore degli scritti latini di Giordano Bruno. Uno dei suoi alunni, Nicola Terzaghi, pubblicò Sinesio, e più tardi un altro alunno, Nicola Festa, pubblicò l'*Africa* del Petrarca e divenne il campione di un umanesimo piuttosto nazionalistico e cattolico.

Va ricordato per lo meno ancora un altro studioso, Giovanni Pascoli, che fu professore di lingue classiche prima di succedere al Carducci nella cattedra di letteratura italiana a Bologna. Egli fu naturalmente soprattutto un poeta, ma un poeta che scriveva con eguale facilità e successo sia in italiano che in latino e che in latino toccò delicate tematiche di ispirazione cristiana. Fu più volte vincitore del concorso di poesia latina di Amsterdam: si racconta che con questi premi fosse in grado di comprarsi una villa in campagna. La posizione di Pascoli negli studi classici italiani è ancora più difficile da definire della sua posizione nella poesia italiana, dove viene a collocarsi fra il suo maestro Carducci e il suo rivale D'Annunzio.

In ogni caso gli riuscì di produrre una nuova varietà di classicismo italiano in cui la tradizionale padronanza delle lingue classiche e una più moderna sensibilità interpretativa si univano per creare una poesia che piaceva alla classe intellettuale italiana. La poesia del Carducci attraeva i classicisti tedeschi come Mommsen e Wilamowitz, che lo tradussero in tedesco. Sia come studioso che come poeta il Pascoli rimase dal canto suo assoluto patrimonio italiano. È una figura importante nel quadro degli studi classici italiani, che cercano di emanciparsi dal protettorato tedesco.

A questo quadro aggiungerò altri tre elementi meno personali. Uno è dato dalla singolare attrattiva esercitata da Epicuro e dall'epicureismo sulla mentalità italiana alla fine del XIX e durante il XX secolo. Parlandone in termini generali, l'epicureismo ha naturalmente tutta una sua tradizione nel pensiero europeo moderno. Però nella particolare atmosfera dell'interesse dell'Italia del XIX secolo per la fede cattolica Epicuro sembrava aver qualcosa di speciale da dire. Fu il filosofo preferito del Comparetti, che lo studiò a fondo, e di Gaetano Trezza, che nella vita accademica italiana si mise in risalto per le sue ampie e profonde conoscenze filosofiche e letterarie: Trezza, a proposito, era un ex-sacerdote. Più tardi Carlo Giussani scrisse la miglior introduzione e uno dei migliori commenti a Lucrezio. Dopo la prima guerra mondiale Epicuro fu ancora il filosofo più congeniale di un altro studioso creativo, Ettore Bignone. Il secondo aspetto che vorrei sottolineare è l'archeologia non convenzionale che si sviluppò in Italia nella seconda parte del XIX secolo. Il metodo con cui Giuseppe Fiorelli studiò Pompei o Giacomo Boni il foro romano può piacere o non piacere, ma portò il passato più vicino ai visitatori ed ebbe anche conseguenze scientifiche: Boni scoprì il *lapis niger* del foro, un'epigrafe che ci offre ancora vari spunti di riflessione sulla monarchia romana. Con più rigore, e forse con meno immaginazione, Paolo Orsi (un uomo che, a causa della sua nascita nel Trentino austriaco, proveniva praticamente da un altro pianeta), rivoluzionò la storia archeologica della Sicilia e costrinse i Siciliani a ripensare in termini nuovi il loro passato preistorico. Altri archeologi fecero la stessa cosa in altre regioni, Luigi Pigorini con le terramare nel Nord e Antonio Taramelli nella Sardegna preromana. L'archeologia italiana cominciò ad avere un suo stile. Come terzo elemento degli studi classici

italiani aggiungerò il nuovo interesse per la sopravvivenza di elementi classici nelle tradizioni popolari moderne. Questa fu soprattutto una creazione dovuta a un medico siciliano che conosceva bene i suoi classici, Giuseppe Pitré. Nel 1871 questi, che era in contatto con Max Müller e che poco dopo conobbe Hermann Usener, fondò la «Biblioteca delle tradizioni popolari», alla quale più tardi (1882) fu aggiunto un «Archivio». Pitré andò ben al di là della semplice raccolta di tradizioni popolari siciliane e aprì le sue pubblicazioni a discussioni generali sui metodi etnografici. Come i nomi di Max Müller e Hermann Usener dimostrano sufficientemente, Pitré non si vantava di essere originale, di fatto egli fu però il primo ad aprire o meglio a riaprire in una maniera più moderna la questione degli elementi pagani nella vita popolare italiana. La ricerca etnografica divenne una componente difficilmente sottovalutabile negli studi classici italiani e contribuì alla diffusione di tendenze modernistiche fra l'«intellighenzia» del cattolicesimo italiano.

In deferenza a un grande uomo va forse qui aggiunto un altro elemento, a integrazione degli accenni precedenti. Chiunque avesse conosciuto Julius Beloch rimaneva impressionato dal suo modo piuttosto stravagante di essere tedesco, se si pensa che visse in Italia fin dall'adolescenza. Il suo germanesimo però non era polemico contro gli Italiani, bensì contro i Tedeschi, che lo consideravano un ebreo (per quanto fosse, al massimo, solo di lontane origini ebraiche), lo accolsero freddamente all'Istituto Germanico di Roma e lo trattarono da ospite sgradito in Germania quando insegnò a Lipsia nel 1913. Durante la prima guerra mondiale, mentre era in Italia, si procurò dei guai con la sua condotta provocatoria. A questa scomoda posizione fra due culture si aggiungeva la sua risoluta indipendenza di fronte al Mommsen e la sua originalità di pensiero nella storia sia greca che romana. Ciò che egli trasmise ai suoi alunni, in particolare a Gaetano De Sanctis, fu il suo atteggiamento di ricercatore impavido, rigoroso e originale. Per questo motivo tutti gli siamo riconoscenti. Comparetti e Beloch sono stati i nostri antenati.

V

Nel XX secolo altri fattori contribuirono a dare un nuovo stimolo agli studi classici italiani. Diversamente dai precedenti essi si originarono al di fuori di tali studi. Come tutti sanno, si verificò un riallineamento generale del pensiero storico, letterario e filosofico, i cui principali ispiratori furono Croce e, accanto a lui, Gentile. Le teorie estetiche di Croce influenzarono l'analisi dei classici e fecero da guida a un gran numero di ricerche sulle vecchie teorie letterarie. C'era il rischio che i metodi tradizionali di critica testuale e analisi letteraria (per esempio, la distinzione dei generi letterari) potessero cadere in discredito: a tal riguardo si sollevarono diverse voci, ad esempio quella di Giorgio

Pasquali. L'insegnamento nella scuola venne modificato, specialmente ad opera della riforma Gentile. Gentile aveva sempre nutrito un profondo interesse per la filosofia antica e rinascimentale. La sua particolare combinazione di storia della filosofia antica, rinascimentale e moderna lasciò a lungo la sua impronta. Val la pena di ricordare che P. O. Kristeller, quando stava lavorando su Marsilio Ficino, soggiornò in Italia sotto gli auspici di Gentile. Croce e Gentile erano però bel lungi dal monopolizzare l'intero campo. Cominciarono ad andare di moda anche la storia della scienza e, ancor di più, quella della matematica, che trovarono abili specialisti in Gino Loria, Federico Enriquez, Giovanni Vailati e altri. Gruppi eterogenei, fra i quali uno dei più importanti fu quello della rivista *La voce* (che venne pubblicata dal 1908 al 1916), informarono docenti universitari e insegnanti su una enorme varietà di movimenti stranieri, dai pragmatisti americani ai platonici inglesi e agli spiritualisti francesi. Freud fece una delle sue prime apparizioni italiane proprio sulle pagine del *La voce*.

I modernisti cattolici, che avevano i loro rappresentanti ne *La voce*, avevano una profonda predilezione per i classici. La Bibbia, le origini cristiane, la letteratura patristica e il passato remoto dei papi divennero per loro argomenti imprescindibili. Avevano anche contatti diretti con Francia e Inghilterra, che erano in divergenza con la tendenza filotedesca della cultura di Croce e Gentile. È sintomatica la storia personale di uno degli allievi più dotati di Gentile, Adolfo Omodeo. Come il suo maestro egli partì condannando il modernismo, non perché avesse in simpatia la Chiesa romana, ma perché pensava che il modernismo fosse un compromesso di poco conto fra la vecchia religione e la nuova filosofia. Scrisse pertanto in toni assai duri contro il modernista E. Bonaiuti. In questa fase (1910-1925 ca.) pensava di poter inglobare la storia del cristianesimo delle origini, da Gesù a S. Paolo, nella storia della filosofia antica. Riflettendo più a lungo su questo problema si rese però conto che la storia della religione non era esattamente la storia della filosofia e soprattutto che la sua posizione in fatto di modernismo era più vicina a quella di Alfred Loisy che a quella del suo maestro Gentile. Ad ogni modo fu il fascismo che separò definitivamente Omodeo da Gentile. La tradizione liberale della Francia, che aveva prodotto un Loisy, ora affascinava Omodeo, a partire dalla rivoluzione di luglio e anche da prima. Per lo stesso Omodeo costituì uno stimolo a lasciare l'antichità cristiana per il pensiero religioso moderno. Egli scrisse sul Loisy e sul liberalismo francese. Ma per altri studiosi della sua generazione, come Luigi Salvatorelli, Raffaele Pettazzoni e Vittorio Macchioro, il modernismo fu la prima occasione, diretta o indiretta, di rivedere le proprie idee sul paganesimo greco-romano e sull'antichità cristiana. Il nuovo interesse per le religioni antiche, che coinvolse i classicisti specialmente dopo la seconda guerra mondiale e che diede una nuova dignità agli studi italiani di storia della religione in generale, aveva la sua matrice nel modernismo cattolico.

Dato che la cultura italiana era diventata così variopinta nel periodo

fra il 1910 e il 1930, non vi è contraddizione ad aggiungere che vi fu anche un nuovo interesse per il romanticismo tedesco, specialmente nei suoi aspetti più mistici. La personalità singolare di Arturo Farinelli, professore di letteratura tedesca a Torino e gran patrono degli studi sul romanticismo tedesco, ha chiaramente un suo valore in questo processo. Ma naturalmente vi era di più. Gli idealisti avevano dopotutto collegato le proprie origini a Fichte e a Hegel. La critica letteraria trovò nuove affinità con i fratelli Schlegel. Gli studi linguistici acquisirono una maggiore consapevolezza del loro debito a Bopp, ai fratelli Grimm e a Humboldt. L'ala destra, o forse quella sinistra, degli idealisti italiani si rivolse a Hamann, Novalis e Schelling. Un giovane classicista italiano, morto nel 1917, Antonio Bernardini, lasciò un manoscritto, pubblicato molto più tardi (1947), di una storia degli studi classici incentrata sui romantici tedeschi [4]. Questo interesse per il romanticismo non può venir separato dall'interesse che i classicisti cominciavano a rivelare per Nietzsche. Uno degli esempi che ricordo è il libro su Parmenide del giovane Mario Untersteiner (1925), divenuto più tardi uno degli interpreti più rigorosi del pensiero greco arcaico. Un articolo di Tito Tosi su Nietzsche e sulla tragedia greca risale al 1904 (su *Atene e Roma*). La prima guerra mondiale produsse senza dubbio una virulenta esplosione di ideologia antitedesca, di cui si fecero portavoce Giuseppe Fraccaroli e, ancora di più, Ettore Romagnoli. Ma *Minerva e lo Scimmione*, essenzialmente un attacco al Wilamowitz, venne presto respinto nel 1920 da Fausto Nicolini e, con maggiore precisione, da Giorgio Pasquali. Un'altra confutazione venne scritta da Gerolamo Vitelli nel 1917, ma vide la luce solo nel 1962 [5]. L'atteggiamento antitedesco scomparve con la guerra: lo si considerava un'isteria. Quando W. Jaeger intervenne con il suo «terzo umanesimo» fra il 1923 e il 1935, venne compreso e apprezzato in Italia senza riferimenti alle polemiche della prima guerra mondiale. Se questo umanesimo non raccolse molti seguaci, uno dei motivi fu che allora gli Italiani conoscevano a sufficienza il romanticismo tedesco per rendersi conto che quanto Jaeger stava cercando di fare era di rigenerare le idee romantiche tedesche collegandole alla Scolastica – una sorta di combinazione fra Hölderlin e San Tommaso. Guido Calogero smontò tali teorie in una memorabile recensione sul *Giornale Critico della Filosofia Italiana* (15, 1934, 358-371) e ancor più nelle sue ricerche sui presocratici, su Platone e su Aristotele. Mentre Jaeger salvava la sua anima, e forse anche la sua persona, emigrando in America, gli allievi rimasti in Germania si screditarono con l'adesione al nazismo, e questa fu una ragione ulteriore

[4] A. BERNARDINI, G. RIGHI, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel pensiero moderno*, Bari 1947.

[5] F. NICOLINI, *Divagazioni omeriche*, Firenze 1920; G. PASQUALI, *Filologia e storia*, Firenze 1920; G. VITELLI, *Filologia classica e... romantica*, Firenze 1962. Ma cfr. anche E. BIANCHI, *Appunti sullo «Scimmione»*, Firenze 1917. Dopo *Minerva e lo Scimmione* (Bologna 1917) ROMAGNOLI pubblicò *Lo Scimmione in Italia* (Bologna 1919). Una breve storia della controversia curata da Teresa Lodi si trova in un'appendice al libro del Vitelli.

della tiepida accoglienza riservata alla *Paideia* di Jaeger in Italia, dove Calogero e Rodolfo Mondolfo, un marxista critico, guidavano la ricerca sulla filosofia antica.

Non ho ancora affrontato il fattore costituito dal fascismo, che sarà il mio ultimo argomento. Intrinsecamente i fascisti non dovevano nulla a Roma antica, ma, come ho già detto, Roma è una parola che in Italia non si può mai ignorare. Roma rappresentò lo slogan migliore per diffondere i concetti di aggressione e imperialismo. I fascisti erano aggressivi e presto compresero la verità, davvero non profonda, che l'aggressione era il modo piu efficace per reprimere i conflitti sociali. Inoltre la marcia su Roma poteva venir benissimo paragonata alla marcia su Roma di Silla – e così via. Nel 1926 Mussolini scelse «Roma antica sul mare» come tema di una conferenza, che venne però accolta meno favorevolmente di quanto egli si aspettasse. Poi, nel 1929, il concordato con la Chiesa fornì un'occasione per associare la Roma del Duce a quella del Papa. E poi ancora, nel 1936, ottenemmo l'impero, o quanto meno Via dell'Impero a Roma. Le conseguenze, positive e negative, di questa progressiva identificazione del fascismo con Roma, che fallì subito dopo con l'asservimento al nazismo antiromano, attendono ulteriori ricerche. Due fatti sono però fuori questione. La più importante discussione di storia antica che si sviluppò in Italia negli anni Trenta riguardò la libertà dei Greci. Anche se ispirata da Benedetto Croce, essa rimase quasi interamente una discussione interna alla scuola di De Sanctis e coinvolse lo stesso De Sanctis, Aldo Ferrabino, Piero Treves e il sottoscritto. Il suo significato era evidente. La *Storia dei Greci* di De Sanctis (1939) ne fu il risultato. L'altro fatto è che la discussione sull'impero in relazione con la Chiesa toccò nuovi tasti, anche se non esattamente ortodossi: a tal riguardo posso vantare qualche particolare merito [6].

Il danno più serio non si verificò ai massimi livelli della ricerca. Si ebbe al livello ordinario di insegnamento, conversazione, e comune buon senso. Dopo la seconda guerra mondiale, i classicisti italiani dovettero fare pulizia, ristabilire chiarezza d'idee riguardo a Stato e Chiesa e prendere posizione su una gran quantità di marxismo, nella teoria e nella ricerca storica, proveniente da ogni parte, Russia (anche se non prevalentemente) compresa. In queste circostanze era abbastanza naturale rivolgersi allo strutturalismo francese o alla peculiare sintesi di marxismo e strutturalismo caratteristica della scuola del Vernant: non è accaduto solo in Italia. Vorrei però concludere nella maniera in cui sono partito. Un importante risultato di queste esperienze è di avere in Italia degli studiosi (alcuni di loro godono di una notevole fama internazionale, come S. Mazzarino, E. Gabba, S. Timpanaro, A. La Penna e L. Ruggini Cracco)

[6] Cfr. la mia nota *Platone, la storia e gli storici secondo P. Vidal-Naquet*, «Riv. Storica Ital.» 95, 1983, 447-450. Vedi anche il mio volume *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, spec. pp. 89-184.

per i quali i classici sono un importante termine di riferimento per giudicare la vita moderna e operare in essa [7].

ARNALDO MOMIGLIANO

[7] Non è questo il luogo per una bibliografia sugli studi classici in Italia. Cfr. P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica dell'ottocento*, Milano-Napoli 1962; ID., *L'idea di Roma e la cultura italiana nel secolo XIX*, Milano-Napoli 1962; S. TIMPANARO e E. GABBA, *Rivista di Filologia Classica* 100, 1972, 387-488; A. LA PENNA, L. E. ROSSI, L. CANFORA e B. BRAVO, in M. BOLLACK, H. WISMANN, *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert* II, Göttingen 1983, 232-357; A. MOMIGLIANO, *Sull'inesistenza di un filone romantico nella filologia classica del sec. XIX*, in *Tra storia e storicismo*, Pisa 1985, 235-251 (con altra bibliografia). Cfr. anche L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte*, Roma 1984. Può essere utile ricordare anche due libri particolari: G. PREZZOLINI, *Il tempo della Voce*, Milano 1960; *Creta antica. Cento anni di archeologia italiana*, Roma 1984. Su J. BELOCH, B. BORGHESI, D. COMPARETTI cfr. gli articoli sul *Diz. Biografico degli Italiani*. La «XXIII Settimana di Studio» dell'Istituto Storico Italo-Germanico a Trento nel 1985 è stata dedicata a «Il Medioevo. Immagini, modelli e miti tra due popoli nell'Ottocento: Germania e Italia».

*«Gottschalk Lecture» tenuta il 13 novembre 1985 all'Università di Illinois-Circle, Chicago.

GIORGIO PASQUALI A KIEL*

Nel mio primo semestre di lettere e filosofia (dopo un paio di semestri nei quali avevo iniziato altri studi) venni a Kiel. Felix Jacoby aveva ottenuto un semestre sabbatico per il suo lavoro ai frammenti degli storici greci, e su iniziativa di Eduard Fraenkel venne Pasquali, suo vecchio compagno di studi di Gottinga, a sostituirlo a Kiel, dove tenne un corso di quattro ore settimanali sull'*Agamennone* di Eschilo e un proseminario sui *Caratteri* di Teofrasto. A tutti e due partecipai con il massimo interesse e la massima soddisfazione.

L'interpretazione dell'*Agamennone* era tutta orientata verso la critica del testo. Fu soffiato via ogni granello di polvere, il testo di Wilamowitz fu passato al vaglio, talvolta in maniera decisamente critica. Procedendo così, Pasquali non arrivò neppure alla metà della tragedia. Ne conseguì che non ebbe occasione di dire niente di sistematico e di fondamentale sul dramma come insieme, per non parlare della sua posizione all'interno della trilogia (e fu un peccato). Ma di critica testuale ho imparato moltissimo da questo grande caso esemplare. Un effetto ancora più pedagogico e vivo ebbe su di me il proseminario su Teofrasto. Qui imparai come si deve procedere nella critica testuale, come si deve argomentare e come non si deve argomentare se si vuole discutere la tradizione. Questo insegnamento è per me indimenticabile. Da nessuna altra parte ho ricevuto per questa base elementare della filologia delle illuminazioni così fondamentali. Pasquali esaminava con grande attenzione ciascuno dei singoli relatori, e lo derideva spietatamente se l'argomentare era sciocco, e lo lodava enormemente se aveva trovato da sé stesso la via giusta. Quando lodava, batteva il palmo della mano sul tavolo ed esclamava ad alta voce: «Sehr gut». Da quel proseminario Pasquali è rimasto per me il grande maestro della rigorosa filologia testuale. Il suo stupendo libro *Storia della tradizione e critica del testo* riassume sistematicamente quello che il suo seminario dimostrava in pratica. I numerosi

* Per gentile concessione dell'autore riproduco qui, tradotta, gran parte di una lettera scritta da Gerhard Müller, professore emerito dell'Università di Gießen, il 10 ottobre 1985. Pasquali fu "Gastprofessor" a Kiel nel 1928. [Fr. Bo.].

articoli testimoniano l'applicazione pratica della sua concezione base della filologia.

In quel semestre Jacoby ed E. Fraenkel tennero in comune un seminario per studenti progrediti (*Oberseminar*) su tutte le poesie del quarto libro di Properzio. Noi matricole vi partecipammo come uditori. Ogni volta che il relatore aveva finito di parlare, Jacoby e Fraenkel litigavano su difficili problemi di testo. Pasquali, che era presente, aggiungeva volta per volta alla fine della disputa un'osservazione critica, ironica, scettica, ma non di rado anche di approvazione e di lode, in una maniera simile a quella di Dioniso nell'agone verbale di Eschilo e di Euripide nelle *Rane* di Aristofane. Anche questo è indimenticabile per me.

Personalmente era oltremodo gentile e comprensivo verso noi giovani studenti, nei colloqui privati ci incoraggiava e ci correggeva. Spesso lo si incontrava a passeggio per la città: allora aveva talvolta in mano l'Eschilo di Wilamowitz (l'*Editio maior*), si fermava ogni tanto e sfogliava il testo. Le sue passeggiate servivano dunque anche a riflettere su quello che intendeva esporre a proposito del testo. Ammiravo anche questo.

Tratti buffi e comici nel modo di fare di Pasquali divertivano gli studenti di Kiel, senza diminuire il rispetto e l'ammirazione.

Questo è quanto posso raccontare sul semestre di Pasquali a Kiel.

GERHARD MÜLLER

UN MAESTRO DALLA PRESENZA INVISIBILE*

Fu il semestre estivo del 1928 a Kiel, quell'esperienza di studi indimenticabile per l'azione di professori eminenti e la presenza di compagni di studio interessanti, ad avviare la mia conoscenza e successiva amicizia con Giorgio Pasquali. Ascoltammo a lezione il 'Gastprofessor' venuto dall'Italia e potemmo provare la sua vivace scientificità in un'esercitazione di seminario su Properzio, alla quale lo fecero partecipare Felix Jacoby ed Eduard Fraenkel. A me inoltre toccò, insieme al mio amico Günter Rohr (che poi come laureando di Julius Stenzel scrisse la dissertazione *Platons Stellung zur Geschichte*), di accompagnare Pasquali e di occuparcene; la nostra vigilanza si doveva estendere anche alla cura dell'aspetto esteriore nelle varie occasioni pubbliche, secondo il desiderio di sua moglie, apparsa per una breve visita a Kiel. A Günter Rohr prematuramente scomparso egli dedicò più tardi un fine omaggio nella *Storia dello spirito tedesco nelle memorie d'un contemporaneo*.

Allora per il commiato di Fraenkel (che andava a Göttingen) e di Pasquali rappresentammo i *Menaechmi* di Plauto in latino, la sera all'aperto nel giardino di una trattoria sulla spiaggia della Förde (uno dei Menecmi e Messenione all'inizio del secondo atto sono davvero arrivati dal mare insieme ai mozzi); dal testo fino ai costumi tutto era stato allestito per opera di noi studenti. Ma non si levò con particolare entusiasmo tra gli applausi del competente uditorio, del quale faceva parte lo specialista plautino Fraenkel, la voce del mediterraneo Pasquali? In ogni caso il professore fiorentino più tardi ricordò sempre volentieri questa serata.

Nella seconda sede dei miei studi in Germania, Göttingen, non ho incontrato Pasquali, almeno non di persona, ma sapevo che cosa avessero significato un tempo per lui quella città e università, tanto più che era appena uscito il suo *Ritorno a Gottinga*. E così ebbi l'impressione di averlo sempre un po' vicino in tutto quello che facevo. Anzi da allora in poi la sensazione della sua presenza invisibile non mi ha più abbandonato. Mi sembrava addirittura di poter sentire il suo tacito consiglio: quando ben presto cominciai ad acquistarmi il maggior numero possibile di opere di Gaston Boissier, avrò forse agito fiducioso del suo consenso, dal

* Traduzione italiana a cura di Fritz Bormann.

momento che egli stesso aveva dimostrato che si può e in che modo si può scrivere per un pubblico più vasto al di là del proprio campo specialistico ed era stato proprio lui a contribuire con la prefazione alla traduzione italiana dell'opera più nota di Boissier, *Cicéron et ses amis*?

Ma riprendiamo la successione cronologica dei fatti notando il suo interesse crescente per la mia vita personale e scientifica. Quando negli anni precedenti alla guerra lavoravo a Monaco al Thesaurus Linguae Latinae, egli volle assolutamente venire a casa nostra dopo esserci incontrati in una cerchia di persone più ampia: «Vorrei vedere il Suo rampollo», disse, intendendo la nostra prima figlia. Un'altra volta viaggiammo insieme in treno da Monaco al Tirolo meridionale, lui per proseguire il viaggio, io per lasciarlo a Brixen (Bressanone) per trattenermi nella nostra casa estiva. Lo addolorò non potere, per ragioni urgenti, interrompere il suo viaggio e verificare per così dire sul luogo il mio racconto di come la casa di mia moglie, di provenienza austriaca, era rimasta in nostro possesso.

Del resto, non ho potuto esporre a nessun altro come a lui i problemi dei miei anni di Monaco che vanno dal 1932 fino al 1939. Dovevo rimanere più a lungo con la mia piccola famiglia, politicamente indisturbato, nella città divenuta familiare e continuare l'attività al Thesaurus, che con la mia nomina a redattore comportava maggiori impegni e responsabilità, e anche cercare l'accesso a un'università tedesca? La decisione di rimanere, di rifiutare offerte di abilitazione alla libera docenza e di ritornare nella patria svizzera solo allo scoppio della seconda guerra mondiale si rivelò soltanto in seguito giusta in ogni senso: in essa ebbero parte non irrilevante le insistenze di Pasquali.

Quando mi trasferii in Svizzera, portai con me il manoscritto di un articolo che non potevo dare per la stampa o non volevo far uscire in una rivista tedesca. Ma intanto nella prima fase, assai difficile, del mio inserimento in Svizzera si rese urgente poter presentare una pubblicazione in più. Allora Pasquali mi aprì immediatamente la sua rivista per accogliere *Politisches Denken im alten Rom* («Studi Italiani di Filologia Classica» 1940, pp. 97-121; cfr. la nota *ib.* 1956, p. 135). Poter ora ricordare con gratitudine quell'atto di allora risponde a un mio intimo desiderio.

Cosa resta ancora da dire? Ho sperimentato la vicinanza umana di Pasquali anche negli anni successivi, come quando nei suoi viaggi a Zurigo non si contentava di vedermi e parlarmi là nella cerchia universitaria, ma volle continuare gli incontri a Winterthur, dove abitavo. Proprio in questi ultimi contatti, i più liberi per lui e per me, ho ricevuto molto più di prima quegli impulsi immediati per le mie idee e per la mia attività destinati a restare vivi fino ad oggi. Ma per descrivere questo o anche solamente accennare che cosa fino all'ultimo potessero significare per me i suoi libri e articoli, dovrei aprire un altro più ampio capitolo del mio ricordo di Giorgio Pasquali.

HEINZ HAFFTER

PASQUALI MAESTRO

Ho goduto in gioventù dell'amicizia e della stima di Giorgio Pasquali senza essere stato un suo allievo diretto, nel senso che non ho seguito i suoi corsi universitari né sostenuto gli esami di profitto e di laurea con lui. Ma, si sa, Pasquali non era legato all'empiria burocratica, agiva per scienza non per abitudine, e istaurava e manteneva rapporti con qualunque giovane mostrasse interesse per gli studi, capacità e serietà: interesse significava disposizione alla discussione, capacità forza di argomentazione fondata storicamente, serietà amore spassionato per la verità e il progresso degli studi, cioè in breve, assenza di arrivismo e di vanità. Su queste basi la conversazione scorreva liscia e l'amicizia era duratura; il che non vuol dire che non ci fossero intoppi o scatti improvvisi per contrarietà o deciso ripudio di un'opinione; anzi erano frequenti, com'è naturale fra persone che dimenticano se stesse e mirano solo a trovare un punto di accordo che rispetti il più possibile i dati obiettivi della discussione.

Per questo egli non poteva non essere antiretorico e antiaccademico. La retorica aveva afflitto per troppi anni gli studi classici in Italia e da quando il sano metodo filologico era stato importato anche da noi, bisognava evitare di ricadere nel vecchio ciarpame di chiacchiere vuote, prolusioni e memorie in un elegante latino ciceroniano, che badavano sostanzialmente alla forma, poco o nulla al contenuto. Il mondo accademico tendeva a chiudersi intorno ad un «Maestro» che pontificava dall'alto, nume silenzioso che apriva bocca solo dalla cattedra o attraverso la stampa, a correnti o scuole dentro le quali trovavano protezione e favori i giovani che si dichiaravano seguaci dell'indirizzo. Pasquali invece insegnava piuttosto fuori dell'aula, lungo i corridoi, lungo le strade, senza banchi e senza orario; disdegnava il titolo di «Maestro» per paura dell'*ipse dixit*, cioè d'intimorire il giovane interlocutore e di togliergli ogni iniziativa personale. Ma appunto per questo egli era veramente un maestro e debbo confessare d'avere appreso molto non solo dai suoi scritti ma dalla viva voce e dai rapporti epistolari, perché incoraggiava e aiutava a scoprire le proprie capacità, a vagliare le conclusioni, rifacendo il percorso insieme per appurare la validità o la debolezza dell'argomentazione.

Le correnti tramontano, le scuole, smarrito o respinto l'appagamento timocratico, si tramutano in ricerca di potere per scopi che non si conciliano con la dignità e serietà degli studi; solo un insegnamento come quello di Pasquali può essere immune da deleterie tentazioni o finalità trasverse. Esso implica il rifiuto di ogni condizionamento pedagogico o accademico, non solo nelle sue dimostrazioni esteriori di vanità, ma specialmente nella persuasione che l'educazione non consiste affatto nell'assorbimento o imbottimento culturale: essa è partecipazione attiva alla scoperta e discussione dei problemi, affrontati da ogni lato con l'ausilio di tutte le discipline, non per scopi contingenti o personali e neppure per la conquista di una verità assoluta, ma per comprendere la storia umana nelle sue varie manifestazioni attraverso i secoli. La via è lunga e la vita di un individuo non è sufficiente: le speranze concepite con entusiasmo in gioventù possono non realizzarsi e una certa melanconia può calare sul capo del vecchio studioso ancora chino sui libri, come aleggia nelle pagine su T. Mommsen e su E. Pistelli, rievocati da Pasquali nelle *Pagine stravaganti*. Ma lo scetticismo serpeggiante o la delusione o la consapevolezza di quanto si resti lontano dalle mete sperate non deve frenare o troncare l'impegno della ricerca: c'è sempre un accrescimento spirituale per l'umanità, per le generazioni che imparano a conoscere meglio il passato e a far tesoro di certi valori che sono una conquista continua di civiltà da trasmettere ai posteri, perché impediscono di regredire e di precipitare di nuovo nella barbarie.

Pasquali non considerava il suo lavoro come una missione, parola che sa di scelta e distinzione, ma un'attività naturale, nel processo storico, sotto varie forme, con un particolare impegno da parte di chi ne ha coscienza e vuole coinvolgere in esso i giovani capaci di quella sensibilità, con un fare spontaneo, sostenuto dall'entusiasmo e dalla gioia di camminare insieme: si può dire un fare fanciullesco, come potevano definirsi non pochi atteggiamenti di lui, per la sua completa sincerità, che non lasciava in qualche piega niente di nascosto o dissimulato, per la soddisfazione erompente davanti a un successo nell'indagine, per l'immediata lode a chi la meritava o l'aspra frecciata contro la vanità accademica o contro chi la impersonava. Pareva quasi un gioco, in cui il giovane si sentiva trascinato e felice e non raramente protagonista. In effetto, a differenza della maggior parte dei cattedratici che rifuggivano dalla discussione o per un male inteso senso di dignità o per timore di compromettere la propria autorità disputando su un problema concreto e puntuale, Pasquali era pronto a discutere di ogni cosa, a provocare e stimolare gl'interlocutori, a riconoscere la bontà di un'opinione, anche di uno giovanissimo, ad abbandonarne un'altra, già espressa o coltivata da tempo, propria o di qualche altro rinomato collega.

Questo tipo di scuola ha influito anche sul modo di presentare i problemi e di scrivere. A lui interessava il contenuto; per renderlo chiaro ed efficace, si è formato uno stile personale antiaccademico e antiretorico e nello stesso tempo antiletterario, diverso dallo stile latino e dalla tradizione letteraria, collegata con quello, degli scrittori italiani: insomma

uno stile colloquiale, trasportato direttamente dalla discussione viva nella pagina stampata. C'è stata naturalmente un'evoluzione. Nell'ultimo periodo era rapido nello scrivere e nella stesura dei pensieri non trovava inciampi formali, perché li esprimeva come se esponesse le sue idee ad un altro, di cui ascoltasse eventualmente le obiezioni. Del resto erano per lo più cose discusse nei seminari con gli allievi o con altri e sempre con se stesso.

Questa rinunzia all'apparenza e alla vanità derivava dalla coscienza di compiere un servizio alla cultura e al progresso degli studi a cui si era dedicato, rifiutando, come cosa immorale, di servirsi degli studi e degli altri per vantaggi personali. È lontana l'idea di fare di Pasquali un moralista: si tratta di semplice deontologia. Oggi non si lesinano lodi, meritatissime, a Pasquali filologo e scrittore, ma si tace sul suo *ethos* accademico, o meglio non si addita come esempio. Segno dei tempi. Ma proprio oggi che l'università, sopraffatta da pressioni esterne ed estranee e da una traviante brama di potere accademico per scopi non sempre lodevoli, corre il rischio di perdere, almeno nelle discipline umanistiche, il suo carattere scientifico, non si deve dimenticare che Pasquali filologo e scrittore da una parte e Pasquali docente dall'altra sono una cosa sola e che proprio dal suo *ethos* accademico è nato tutto il resto. Gli si fa un grave torto a volerlo dimezzare.

ADELMO BARIGAZZI

RICORDI DI UN NORMALISTA*

Ho visto la prima volta Giorgio Pasquali, esattamente 55 anni fa, in un corridoio del Palazzo dei Cavalieri, a Pisa, sede della Scuola Normale Superiore: era appena arrivato da Firenze, un pomeriggio di novembre inoltrato del 1930, per dare inizio a un corso annuale di Filologia Classica, esclusivamente riservato ai normalisti, che gli aveva affidato per incarico la lungimiranza dell'allora Direttore della Scuola, Giovanni Gentile. E questo ufficio mantenne con fedele e scrupoloso impegno sino alla morte, nel luglio del '52, salvo gli anni del precipitar della guerra e della concomitante e conseguente grave crisi nervosa che lo afflisse, minacciando di devastarne la figura di uomo, di maestro, di scienziato. Il 45enne Pasquali giungeva a Pisa, in quel 1930, come filologo di fama internazionale già consolidata: su designazione di Max Pohlenz e di Richard Reitzenstein era stato nominato nel 1924 membro corrispondente dell'Accademia di Gottinga, con la motivazione che il suo 'Orazio lirico' costituiva «la migliore trattazione complessiva della poesia delle Odi, apparsa negli ultimi tempi»; nel 1927 fu invitato a tenere la relazione per il 56° raduno, a Gottinga, la città del suo cuore, della 'Società dei filologi e professori medi tedeschi'; nel 1928 insegnò a Kiel quale 'Gastprofessor' e in quello stesso 1930 aveva ricevuto la chiamata ad Amburgo, che egli dopo molte titubanze rifiutò, certo anche spinto dal rammarico di dover abbandonare l'insegnamento pisano, da cui si riprometteva, fin dall'inizio, buoni frutti. Con queste credenziali è naturale che fosse prescelto a irrobustire il settore classico, allora alquanto sguarnito nella Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, dove i normalisti seguivano il regolare corso di studi e in capo al prescritto quadriennio si addottoravano. Né si può accusare Gentile di grave parzialità per gli studi classici, dato che contemporaneamente alla nomina di Pasquali a Pisa provvide a conferire analogo ufficio ad un matematico insigne, in quel tempo ordinario nell'Università di Bologna, Leonida Tonelli. Non ho elementi per giudicare la situazione, in quegli anni, degli

* Letto in occasione di una giornata commemorativa del centenario della nascita di Pasquali indetta a Firenze dal Gabinetto Vieusseux il 26 ottobre 1985. Si ringrazia la Direzione del Gabinetto per averne consentito la ripubblicazione in questa rivista.

studi matematici e fisici nella Facoltà di Scienze dell'Ateneo pisano, ma ne ho sufficienti per esprimermi in merito a quella della Facoltà di Lettere, dove, dopo la morte di V. Costanzi, l'insegnamento di storia antica con scelta poco felice fu affidato per incarico a persona inesperta e quello di Archeologia, prima che ne fosse assegnato l'incarico a S. Ferri, taceva. Soltanto le cattedre di Letteratura Latina e di Letteratura Greca vi erano coperte da professori ordinari, il siciliano C. Giarratano e il livornese di nascita, ma lucchese di adozione A. Mancini. L'uno accurato editore di testi critici (non soltanto fondati su tradizione a *codex unicus*, com'ebbe a insinuare con punta impietosa chi lo commemorò nella *laudatio funebris* tenuta all'Università di Pisa), autore di pregevoli commenti ed esperto conoscitore della lingua, indagata, com'era nella prassi del tempo, nei suoi aspetti sincronici con criteri rigidamente normativi, ma di accesso difficile agli studenti e piuttosto estraneo alle loro esigenze culturali e materiali: eppure i tratti burberi del suo volto nascondevano un fondo di timidezza e, per poco che lo si conoscesse e frequentasse, un'ansia inappagata di contatti umani, se non proprio di rapporti amichevoli e confidenziali. L'altro, Mancini, era esattamente l'opposto: di temperamento estroverso, di vivacissimo ingegno, di molteplici interessi, spesso estravaganti rispetto al suo specifico 'Fachgebiet' attraeva gli studenti, o come latinamente amava dire, i suoi alunni, ad essi riserbando le risorse della sua vasta erudizione; ma come avviene a nature precoci e desultorie, era portato a disperdersi nell'intrico stesso delle sue varie attività, non esclusa quella politica, esercitata durante la prima guerra in tre successivi mandati parlamentari, come rappresentante del partito mazziniano; sicché, pur maturatosi, dopo la laurea a Pisa, nella severa disciplina della scuola fiorentina di Girolamo Vitelli, e divenuto appassionato esploratore di biblioteche, benemerito redattore di cataloghi di manoscritti, collazionatore di codici e indagatore di tradizioni, mai gli riuscì di condurre in porto neppure una delle edizioni critiche che gli furono commissionate e nel consuntivo del suo operare scientifico il posto principale spetta alla 'Storia di Lucca', testimonianza del suo attaccamento alla terra di elezione e simbolo della sua formazione di letterato (piuttosto che di filologo) ottocentesco, prevalentemente rivolto a illustrare le patrie memorie. In questo ambiente accademico pisano, piuttosto stagnante, l'irruzione di Pasquali è naturale che scatenasse malumori, gelosie, risentimenti (meno naturale che, almeno nei primi anni, si fosse noi studenti a subirne le conseguenze): se i suoi corsi erano destinati agli studenti della Normale, questi, subito entrati in dimestichezza con l'*advena* fiorentino e confrontando i frutti del suo insegnamento con quelli ricavati nelle lezioni accademiche, pur laureandosi formalmente con i cattedratici indigeni, di fatto, sia nella scelta degli argomenti di tesine e di tesi, sia nella fase della loro elaborazione e rifinimento, si affidavano soltanto alla sua guida (del resto esigentissima in fatto di coerenza argomentativa, di correttezza formale, di precisione tecnica) e finivano per sentirsi suoi diretti scolari, allo stesso titolo dei colleghi fiorentini che avevano la fortuna di addottorarsi con lui. Né Pasquali fece

mai differenza fra questi e quelli: ai 'Ragazzi di Pisa' son dedicate le 'Lettere di Platone', in segno di benevolenza e di affetto. Quel senso era comune un po' a tutti, me compreso, alla cui discussione di tesi egli era presente fra il pubblico – me ne aveva suggerito l'argomento e più e più volte rivedute le pagine, da ultimo, in redazione quasi definitiva, ad un tavolo del Caffè Giacosa – e alla fine si dimostrò fra i più accesi dei miei 'fans'. In questo ricordo dell'ambiente pisano degli anni '30, non posso dimenticare che una prima assistenza negli studi classici era fornita a tutti i normalisti matricolini della classe di Lettere dall'allora Vicedirettore della Scuola, F. Arnaldi, che proponeva ogni anno la lettura, più cursoria che critica, di un testo greco o latino, impegnandoci nelle primissime ore antimeridiane, con lo scopo dichiarato di non interferire sull'orario delle lezioni accademiche, in realtà col segreto proposito di non lasciarci poltrire, sia pure a compenso di prolungate veglie di studio.

Il giorno del primo incontro con Pasquali, in tre eravamo ad attenderlo: il compianto G. Barbieri, già professore di Epigrafia a Napoli, A. Perosa, carissimo amico e collega nella Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze, ed io che vi parlo: e su questa esigua cifra di frequentatori (due o tre, ma più spesso due) si mantennero i seminari pasqualiani di quell'anno e del successivo, prima che la Scuola Normale, per volontà di Gentile, ampliasse la sua capienza con la costruzione di tre nuovi corpi, che le dettero e ancor le mantengono l'aspetto di fortilizio, e perciò fosse in grado di quadruplicare il numero dei suoi ospitati. Dunque, molto al di sotto di quanto fosse in uso in Germania, dove il *maximum* degli allievi ammessi ai corsi di seminario era di 20 iscritti, come si deduce dalla rigorosa condizione posta da Eduard Fraenkel per attivare i suoi seminari romani della primavera 1967 e 68, e come risulta dagli atti d'archivio conservati nell'Università di Gottinga; in questi, per il semestre invernale 1908-09, il primo anno di permanenza di Pasquali in quella città, nel seminario di Filologia Classica tenuto da Friederich Leo sulle *Georgiche* virgiliane e da Pohlenz sullo scritto plutarcheo *Contro Colote*, son registrati i nomi di 20 partecipanti, fra i quali spicca quello di Hermann Fränkel, ma non quello del poco più giovane Eduard Fraenkel che fu poi grande amico di Pasquali e sulle sue orme, dopo la morte di lui, mantenne viva in Italia la grande tradizione della scuola filologica tedesca in brevi cicli di corsi seminariali a Urbino, a Pisa, a Bari ed a Roma; ma vi compaiono anche, come soprannumerari, eccezionalmente, tre ospiti stranieri: oltre Pasquali, Wilhelm Baherens di Groninga e il valtellinese Camillo Morelli, uscito dalla scuola fiorentina come allievo di F. Ramorino, che rientrato in Italia insegnò al Collegio Militare di Roma e morì in guerra nel 1916 poco più che trentenne, lasciando sicura fama di sé in una produzione scientifica rivolta ad autori latini e generi poetici principalmente d'età tardo antica e in tre composizioni esametriche latine premiate ad Amsterdam con altrettanti secondi premi, che gli valsero benevoli riconoscimenti nel concorso alla cattedra di Letteratura Latina dell'Università di Messina nel 1915.

L'esiguo numero di frequentatori dei seminari pasqualiani alla

Normale imponeva a ciascuno di noi di prepararsi per le lezioni continuativamente, senza usufruire di alcun intervallo di avvicendamento: non so se questa particolare situazione o piuttosto una certa liberalità degli ordinamenti universitari di allora ci esentasse alla fine di ogni anno dal sostenere la relativa prova di esame; mi dicono comunque, che anche quando, più tardi, crebbero imposizioni e restrizioni, Pasquali, coerente alla sua ideale 'Università di domani', esimeva dagli esami gli allievi pisani, valutandoli, con larga generosità, sulla base della più o meno attiva loro partecipazione ai suoi corsi.

In un'epoca, come la nostra, di grave inflazione ed abuso del termine, si è forse perduta coscienza che l'istituto del «seminario», di origine ottocentesca, si sviluppò primieramente in Germania, come organizzazione della ricerca scientifica, fondata sul principio della libera discussione e mutua collaborazione fra docenti ed allievi, e finalizzata alla formazione di piccoli gruppi, selezionati sull'esclusiva base del merito, in grado di recepirne, affinarne e trasmetterne le specifiche metodologie ('*seminarium*' in latino vuol dire 'vivaio'); nei paesi latini più esposti all'azione della Controriforma, il termine invece si era stabilizzato a designare istituzioni ecclesiastiche che tendono alla preparazione culturale e spirituale degli aspiranti al ministero sacerdotale. Con l'originario senso tedesco, se non introdotto, fu certo diffuso in Italia da Pasquali e dalla sua scuola, e per seminario s'intese un corso di alta specializzazione filologica, riservato agli allievi più promettenti, che non sostituiva, ma accompagnava le lezioni ufficiali o cattedratiche, aperte senza limitazioni a tutti. Data la natura della disciplina, il seminario di Pasquali si fondava sulla «lettura» dei testi: e lettura indica l'azione del «leggere», ossia l'ufficio principe del maestro, sintantoché l'insegnamento superiore fu costituito essenzialmente dalla lettura e dal commento degli autori. Del latinismo, quale già si riconosce nell'attribuzione al caposcuola dei *poetae novi*, Valerio Catone, di singolari doti didattiche e formative con il noto verso (Bibac., *carm.* fr. 1, 2 M.): *qui solus legit ac facit poetas*, e continuato dalla tradizione scolastica del medioevo e dell'umanesimo, si appropriò Pasquali, per una delle sue tante civetterie lessicali, certo sotto la spinta dell'equivalente tedesco 'lesen', d'uso corrente nel gergo accademico di Germania. Bandì invece dalle sue consuetudini quella umanistica della '*praelectio*', protrattasi sino ai nostri giorni, cioè l'introduzione generale al corso, con notizie biografiche dell'autore, sulle peculiarità del genere o dei generi letterari seguiti, sull'ambientamento storico e letterario delle opere, come sempre si astenne da sciorinare aride liste di bibliografia sistematica od elenchi e descrizioni di codici e di sigle corrispondenti: la conoscenza di tutto questo materiale ingombrante era, parte presupposta (in quanto facilmente attingibile da qualsiasi manuale o repertorio), parte somministrata, in piccole dosi, là dove uno specifico problema di testo o di interpretazione lo richiedesse. A questo proposito mi piace ricordare l'assenza in lui di ogni fanatismo per la compiutezza dell'informazione bibliografica, perché riteneva che l'esasperata, e spesso vana, rincorsa di tutti i titoli attinenti ad un determinato argomento di studio non dovesse

costituir remora o impedimento ad affrontarlo e perché era convinto che la meditata rilettura del testo spesso compensava l'impossibile utilizzazione di una dissertazione critica. Pertanto, sin dall'inizio, il frequentatore di un seminario pasqualiano veniva immesso *in medias res*. Delle modalità di svolgimento delle sue lezioni non è facile dire, a causa del temperamento anticonvenzionale dell'uomo, che rifuggiva da ogni ritualità: generalmente si cominciava con la lettura di un breve tratto del testo (metrica naturalmente, se si trattasse di poesia!) – e guai a chi incorresse in errori di accento, per fortuna a quei tempi assai meno frequenti di ora – e si cercava di darne interpretazione provvisoria ed approssimativa, sulla quale Pasquali interveniva soltanto in caso di macroscopici abbagli; si procedeva poi alla ricognizione della parte letta del testo, per saggiarne l'attendibilità mediante riscontro e discussione delle varianti attestate e delle emendazioni proposte; nel caso che l'operazione non conducesse ad esiti soddisfacenti non aveva ritegno di rimandare alle successive sedute il giudizio se il passo in esame fosse in qualche modo sanabile oppure guasto irrimediabilmente (di congetture era più facile che ne avanzassero – spregiudicatamente, le più – gli allievi, piuttosto che il maestro, il quale del resto non ne ebbe il dono in misura pari a Vitelli), previa consultazione di tutti gli strumenti disponibili, massime di quel monumentale prodotto dell'organizzazione scientifica tedesca, il *Thesaurus linguae Latinae*, di cui il Pasquali fu il primo a diffondere la conoscenza in Italia e a raccomandare l'uso. Solo dopo aver illustrato del testo ogni risvolto e dato il dovuto rilievo ai suoi 'Realien', non meno che ragionata giustificazione delle scelte lessicali, linguistiche e stilistiche dello scrittore, si arrivava finalmente all'interpretazione definitiva del brano con intensa partecipazione collettiva, che più di una volta non mancò di entusiasmare lo stesso Pasquali, sempre che potesse riconoscere, con enfasi generosa, che le argomentazioni di qualche allievo lo avevano costretto a recedere dalle sue posizioni. Le due ore pomeridiane di seminario, così operosamente attive e sofferte, si concludevano con una piccola 'orgia', come diceva, che ci offriva al vicino forno di un castagnacciaio, o più sontuosamente al Caffè Bazzel, sul Lungarno, per ristorare sé e noi, golosamente, con 'soavi' meringhe.

Chiunque abbia fatta esperienza di seminari tenuti in Germania in quegli stessi anni 30 da eminenti filologi, Eduard Norden e Werner Jäger a Berlino, più tardi a Colonia da Günther Jachmann – tutti amici e, salvo il primo, coetanei di Pasquali – non può dimenticare l'atmosfera austera e ieratica, che vi alleggiava, quella specie di liturgia pontificale che sembrava accompagnare l'enunciazione del 'verbum domini': estatico-religioso il silenzio durante l'esposizione del maestro, rari e timorosi gli interventi dei discepoli, quasi inesistente il dialogo, la distanza di rispetto incolmabile; ma senza dubbio di altissimo livello i corsi, quasi sempre preordinati alla soluzione di un problema scientifico, la quale però non emergeva dalla ricerca in comune, ma già rivelatasi alla mente del docente veniva ora da lui, grado a grado ripetendo l'itinerario intellettuale percorso, dispensata con sapiente regia agli studenti. Si può dire che,

in contrasto con gli originari compiti istituzionali del seminario, il momento scientifico vi soverchiasse quello didattico. Ma a correttivo di tale deformazione, certo per sollecitazione del suo spirito, Pasquali puntò gli occhi a diverso modello, forse identificabile nel magistero platonico, dell'autore che gli fu caro tutta la vita, quale appare da un celebre passo della 7ª lettera (341 c), dove per premunirsi contro le falsificazioni che circolavano della sua dottrina, Platone asserisce che questa non poteva esser nota fuori della sua cerchia, perché solo «dopo molte discussioni e lunga convivenza nasce d'un tratto dall'anima come luce accesa da una scintilla balzatavi»: appunto, συνουσία e συζῆν, collaborazione e sodalizio di vita, sono i cardini dell'inimitabile insegnamento di Pasquali. Questo, se mai, per qualche aspetto comune è stato giustamente avvicinato all'insegnamento di Eduard Fraenkel, del Fraenkel, s'intende, conosciuto in Italia, dopo il lungo soggiorno in Inghilterra, dov'era scampato alle leggi razziali del suo paese, ma soprattutto dopo il contatto tonificante coi suoi nuovi amici, che lo avevano reso meno attaccato alla dogmaticità, più incline al dialogo, più tollerante, comprensivo e ricco di affettività. Avevano tutti e due un concetto unitario della cultura greco-romana (un'esigenza allora prevalente almeno in Germania, che va scomparendo giorno per giorno dovunque, sotto l'imperversare della specializzazione), anteponevano entrambi l'ufficio del maestro al proprio lavoro scientifico. Ma non eran minori le differenze, che li separavano: alla preoccupazione dell'uno di mantenere alla filologia classica il tradizionale aspetto di scienza precipuamente votata all'interpretazione minuziosa e puntuale dei grandi autori classici (come nel monumentale 'commentarium perpetuum' all'*Agamennone* di Eschilo e nel volume su Orazio) faceva riscontro nell'altro la convinzione di dover aggredire ogni problema di scienza da tutti i lati, cioè ricorrendo anche all'ausilio di tutte le discipline complementari e sussidiarie (il libretto sulla 'Preistoria della poesia romana arcaica' ne è felicissima testimonianza); alla fedeltà fraenkeliana ad un ristretto canone di scrittori dell'età classica, si contrapponeva in Pasquali lo spaziare per l'intero arco dell'antichità, anche arcaica e tarda, verso cui lo indirizzavano prepotenti interessi linguistici.

Ma è ormai tempo che torni ai miei primi approcci con Pasquali a Pisa, per confessare che non furono sempre, da principio, senza ombre: parlo naturalmente a titolo personale, cercando d'interpretare vaghe sensazioni di allora, senza la pretesa di attribuirle anche agli amici e compagni di studi di quegli anni lontani. Piuttosto che dettate da calore umano – come erano, invece – e dall'impulso a conquistarsi la confidenza del giovane allievo – che in lui va ricondotto al vivissimo desiderio di paternità, frustrato dalla ἀπαιδία – le sue domande insistenti, rivolte non soltanto in privato, sul luogo di origine e la sede degli studi liceali, sulle condizioni della famiglia, sul lavoro del padre, sulla sopravvivenza o meno dei genitori e, se scomparsi, sulle malattie o circostanze che ne avessero provocato la morte, finivano per apparire attentati al proprio istintivo ritegno, violazioni del diritto alla 'privacy'. Non so se per questo motivo, o per altri – la difficoltà di seguirlo (anche materialmente,

per via di quella sua dizione frettolosa ed oscura), l'eccessivo carico di lavori impostoci dalla frequenza del suo seminario –, una volta, all'inizio del 1931, tutti i tre che vi partecipavamo ci accordammo di disertarlo e, per non correre il rischio di essere cercati, ritrovati e ricondotti al dovere, decidemmo di renderci irreperibili allontanandoci dalla sede della Normale. Il pomeriggio destinato alla lezione, Pasquali puntualmente arrivò da Firenze: un po' attese, poi si sdegnò e ripartì tutto infuriato, avvertendo la Direzione della Scuola del grave sgarbo subito. L'indomani, convocati, fummo redarguiti severamente, ma anche maliziosamente esortati a scrivere una lettera di scuse, rivolgendoci all'offeso destinatario con formula che contenesse l'appellativo di 'maestro' con l'iniziale maiuscola. La settimana seguente, Pasquali ritornò a Pisa regolarmente, ci accolse pacificato, anzi portò in dono un libro a ciascuno: quello a me regalato, che conservo religiosamente nella mia biblioteca, l'*editio minor* teubneriana dell'Aristofane di Bergk, reca queste parole di dedica: «pro recuperata amicitia», e in calce: «ricordo affettuoso di Giorgio Pasquali». *Sic nos servavit Apollo*! Avendo partecipato attivamente a due soli seminari pisani di Pasquali, nel biennio accademico 1930-32 (successivamente a più d'uno, ma saltuariamente e nel ruolo di semplice 'Gasthörer', ossia di uditore, che veniva imposto ai 'seniores', perché dalla loro presenza non avessero a sentirsi inibiti i più giovani – e la stessa distinzione, di provenienza tedesca, con pari motivazione fu rispettata anche dai seminari romani di Fraenkel), mi proverò a riferire, oltre i titoli di quei corsi, anche le impressioni che sucitarono in me, così radicate, da consentirmi di parlarne oggi, a tanta distanza di tempo. Il corso di greco del primo anno, 'La metrica dei cori dell'*Agamennone*', fu scelto con l'intento di avviarci alla lettura metrica di poeti, che nel liceo o non si leggono o non si è tenuti a leggere metricamente. Pasquali non fu metricologo, ossia un teorico della disciplina, ma di questa ottimo conoscitore, così da metterne a profitto le risorse per affrontare problemi critici di testi poetici e da poter leggere ritmicamente poesia greca, pur non ignorando quanto di arbitrarietà e approssimazione fosse implicito nel tentar di riesumare l'originaria recitazione. Perciò, anche in riguardo alle nostre lacunose cognizioni sul piano di pur elementari fatti prosodici e metrici, non ci intrattenne su argomenti trascendentali o metafisici, quali, ad es., la ricostruzione o identificazione del verso originario della metrica greca, l'"Urvers', e la discendenza da esso dei versi storicamente documentati, secondo varie modalità e processi derivazionistici, oppure la *vexatissima quaestio* dell'esistenza di un 'ictus' d'intensità nei versi greci e latini, una certezza da lui acquisita alla scuola dei maestri tedeschi, che già allora cominciava a vacillare per l'attacco sferrato dai linguisti francesi, ma si limitò a fornire preventive descrizioni dei metri e *cola* ricorrenti nel brano da interpretare metricamente, adottando anche empirici e ingegnosi espedienti, perché ne fissassimo nella memoria gli schemi corrispondenti (in particolare ricordo che per agevolarci la ritenzione dello schema del docmio, unità ritmica della lirica corale e delle parti cantate della tragedia, soleva esemplificarne le cadenze sul modello di 'Berlin-Göttin-

gen', un'associazione di toponimi forse ripresa dall'uso dei cartigli ferroviari che servono ad indicare le percorrenze dei treni); e soprattutto leggeva e rileggeva il passo poetico con appropriata gamma di tonalità, a seconda dei contesti, e poi ci invitava a imitarlo, memore dell'ammonimento di Gottfried Herrmann che vana pretesa è quella d'imparare la metrica 'sine viva voce magistri' e che nell'apprendimento di essa ha gran parte la 'exercitatio aurium'. E se capitava, come assai spesso avvenne, che nella tensione di riprodurre la sua lettura si incespicasse, con le palme aperte sbatteva l'una contro l'altra le teste dei due che gli sedevano ai lati, il colpevole e l'innocente, in segno di benevola riprensione. Fosse ancora Pasquali sotto la suggestione dell'"ictus' o già ne dubitasse, la sua lettura era fortemente scandita, specie in chiusura di periodo ritmico se il verso si presentasse con catalessi finale: rammento ancora il 'rallentando trascinato' (direbbe L. E. Rossi) delle clausole strofiche, per es., nella 2ª strofe del primo stasimo dell'*Agamennone*, dei v. 418-19, dove a causa dell'abbandono dell'adultera sposa vien ritratto l'atteggiamento umiliato di Menelao, cui la grazia delle belle statue di lei è motivo di odio e nell'assenza del suo sguardo si perde ogni ricordo di amore:

ὀμμάτων δ' ἐν ἀχηνίαις
ἔρρει πᾶσ' Ἀφροδίτα,

cioè, probabilmente, secondo un detto di nostra popolare sapienza: 'lontan dagli occhi, lontan dal cuore'. Anche nella grande *parodos* dattilica della tragedia, leggendo con sonora efficacia il réfrain posto a suggello delle singole sezioni della prima triade strofica (vv. 121; 139; 159), era in grado di rendere l'agile fuga dei dattili iniziali e la cupa gravezza dei due spondei di chiusa:

αἴλινον, αἴλινον εἰπέ, τὸ δ' εὖ νικάτω;

il coro di vecchi di fronte ai preparativi di sacrifici in segno di gioia per eventi a lui sconosciuti, confronta l'orrore di antiche profezie con la presente allegrezza augurandosi che il bene trionfi. Quanto al seminario di latino dello stesso anno, consistente nell'interpretazione del ciceroniano *Somnium Scipionis*, costituiva motivo di provocazione la stessa pronuncia pasqualiana del titolo, a causa della sonorizzazione della sibilante iniziale in *somnium*, per ingiustificato vezzo tedescheggiante, e nello stesso termine la promuncia di ó chiuso del latino *ō* lungo tonico, contro la tendenza scolastica medievale, accertata da P. Rajna, di pronunciarlo aperto, e per il trattamento gutturale di *c* dinanzi a *i* in *Skipiónis*, secondo la cosiddetta pronuncia scientifica del latino: questi due ultimi fatti ben noti ai filologi di casa nostra, ma non ancora calati dal chiuso mondo accademico nella prassi tradizionalista della scuola, e men che mai penetrati al livello della media cultura; tanto che, quando proprio nel giro di quegli anni Pasquali in due brillanti note divulgative si fece promotore della riforma della pronuncia del latino, l'opinione pubblica insorse vivacemente e ci fu chi invocò la voce del sangue contro le ragioni della scienza. L'analisi del *Somnium* privilegiò, se memoria non

m'inganna, il versante stilistico dell'opera, com'era naturale per uno scritto dal tono sempre così sostenuto, lasciando piuttosto nell'ombra le componenti filosofiche e dottrinali, che concorsero alla costruzione di quella mirabile visione; invece lo studio critico del testo si appuntò sulle numerose varianti, che tendono ad infoltire in coincidenza di chiusa di periodo o di *colon* e generalmente consistono in mutamenti dell'ordine delle parole. Il problema restò aperto, ma ripreso da Pasquali due anni dopo in un corso di esercitazioni a Firenze, trovò lucida soluzione in un giovanile articolo del nostro caro Ronconi, che chiamò in causa, quale elemento perturbatore della tradizione genuina, l'inclinazione dei copisti a conformare le clausole ciceroniane ai modelli del 'cursus' medievale. L'anno di poi ci fu proposto, come argomento del seminario di greco, la 7ª lettera di Platone, punto focale di un lavoro sull'autenticità dell'intero 'corpus' epistolare o di alcune sue parti, cui Pasquali attendeva con impegno severo: tant'è vero che, fatto eccezionale, quallo stesso testo lesse contemporaneamente a Pisa e a Firenze. Ho memoria di discussioni, soprattutto di natura ermeneutica, vivaci, direi accese, durante le quali il maestro proponeva, ascoltava obiezioni, ribatteva e non di rado rimandava alla 'fiata' seguente la soluzione di un'imprevista aporia, per ricominciare quindi daccapo e infirmare o correggere anche ciò che precedentemente era apparso acquisito o pacifico. Si aveva l'impressione che la ricerca prendesse corpo sotto i nostri occhi, coinvolgendoci direttamente e al suo successo ci sentivamo fieri di portare il contributo, per modesto che fosse, della nostra collaborazione. Anche la lettura della *Mostellaria* di Plauto, nel corso di latino, ci entusiasmò, aprendoci nuovi orrizzonti sulla lingua arcaica, di cui eravamo ignari del tutto, e sulla metrica latina, alla cui comprensione, nonostante il tirocinio nella metrica greca, dell'anno avanti, si frapponeva l'esser digiuni delle più elementari cognizioni prosodiche.

Pasquali, non sistematicamente, ma ogni volta che si desse l'occasione, veniva incontro alle nostre necessità con umiltà e con pazienza, due doti che se non sempre rifulsero nella sua vita, contraddistinsero sempre il suo insegnamento, suggerendoci facili mezzi euristici per trarci d'impaccio dinanzi ad improvvise difficoltà (ricordo fra i molti la possibilità di risalire dagli esiti romanzi alla determinazione della quantità vocalica in parole latine, quando non fosse ricostruibile se non ricorrendo alla consultazione dei lessici). Può far oggi sorridere l'ovvietà di simili accorgimenti, ma allora non venivano sfruttati ai fini dell'insegnamento: e alla loro diffusione abbiamo l'orgoglio di aver contribuito anche noi, trasmettendoli, sull'esempio del maestro, a generazioni di allievi liceali e universitari. Il momento più elettrizzante era quello però della lettura metrica del testo, con tutti i pesanti condizionamenti imposti da talune effettive, congenite nostre impossibilità (e tuttavia a Fraenkel, che benevolmente compativa nell'amico Pasquali l'incapacità di distinguere sillabe lunghe da brevi, questi soleva opporre che i Tedeschi non sanno praticare, se non παρὰ φύσιν, cioè brutalmente, l'elisione); trattandosi di commedia, perciò di poesia più aperta della tragedia ad accogliere

molteplici varietà di toni, Pasquali era in grado di adeguare la lettura al continuo mutare di situazioni e di stili, alternando ora istrionesca vivacità nel rendere, per es., la scurrile minaccia di un personaggio, nel caso che non gli fosse portato subito il recipiente, dove liberarsi dell'effetto della paura (v. 386):

iam hercle ego vos pro matula habebo, nisi mihi matulam datis,

ora rassegnata ironia nell'interpretare la battuta della schiavo di campagna, non avvezzo alla dolce vita di città, durante il celebre contrasto iniziale fra il servo rustico e l'urbano (v. 42):

non omnes possunt olere unguenta exotica,

oppure ritmando e addirittura mimando l'andar ciondoloni di un innamorato ubriaco, il quale sostenendosi al braccio della sua bella, canta beato che se la sua compagna cadrà non eviterà di travolgerlo nella caduta (v. 791):

si cades, non cades, quin cadam tecum.

Ma un altro seminario, non ufficiale, privato, oserei dire clandestino, mi piace ricordare in questa occasione, anche perché l'inevitabile sfoltirsi del numero dei pochi che vi presero parte, non abbia a distruggerne ogni traccia: il seminario organizzato nella primavera del 1946, durante la sua convalescenza, in una villa a mezza costa del poggio fiesolano, nelle adiacenze di via delle Forbici, dove Pasquali si trovava in quel tempo. Gli avevo fatto già visita nel precedente autunno, appena raggiunta la nuova sede di Firenze, ma quel primo incontro era stato penoso: truce lo sguardo, ostile l'atteggiamento, ingrevito il corpo, tutti bianchi i capelli, dopo pochi minuti di silenzio appena interrotto da parole comprensibili a stento, mi congedò dicendomi di non voler più vedermi: solo i successivi, fortunatamente, furono più confortanti, man mano che la luce della ragione tornava a illuminar la sua mente ed egli riprendeva coscienza di sé.

Allora dopo una serie di consultazioni fra scolari devoti ed amici fedeli, C. F. Russo, S. Boscherini, V. Romano ed io, un giorno, all'improvviso gli proponemmo di leggere il *De agri cultura* di Catone; sulle prime non ne volle sapere, poi, dietro molte nostre insistenze e dopo non poche sue esitazioni, alla fine accettò, col patto però d'interrompere la lezione in qualunque momento, se si fosse sentito stanco. Ci apparve inerte e ritroso nelle prime sedute, in seguito sempre più rinfrancato, sino ad assumere la guida della discussione e il ruolo di maestro. Allora spuntarono fuori anche i primi fogli di appunti, sui quali taluno annotò le più acute delle sue osservazioni. Il felice esito di quel tentativo, che segnò il primo passo verso il recupero di Pasquali alla scuola e alla scienza, precedette di pochi mesi la completa ripresa delle normali attività accademiche, a S. Marco e presso la Scuola di Pisa. Ma chi lo aveva conosciuto nel pieno dell'integrità fisica e del vigore intellettuale, notava in lui, accanto ad un arricchimento della sua umani-

tà, l'attenuarsi della sua spregiudicatezza nel valutare uomini e, soprattutto, colleghi, l'affievolirsi del suo temperamento polemico, il diradare dei suoi rapidi sdegni e furori: nessuno mai più lo vide, nel corso della lezione o durante gli esami, in preda all'ira, afferrare il testo che aveva davanti e scaraventarlo per aria, nessuno mai più ha sentito, in occasione di conferenze, per manifestare totale dissenso da ciò che l'oratore diceva, esplodere la sua voce in un irrefrenabile «nego!».

Spero di aver mantenuto questi ricordi della presenza di Pasquali alla Normale di Pisa entro i limiti di un'esposizione obiettiva, non agiografica, e tanto meno mirata al consolidamento di quel mito di Pasquali maestro, del cui montaggio molti, da più parti, fanno carico a noi, suoi scolari fiorentini e pisani della generazione più vecchia. A liberarci da tale accusa valga, come testimone non sospetto, questo brano della lettera, scritta proprio quest'anno, da un antico allievo di Pasquali a Kiel, Gerhard Müller, filologo classico nell'Università di Giessen, e diretta al collega gottinghese C. Joachim Classen, uno dei relatori del convegno promosso in occasione del centenario della nascita di Pasquali, che tratterà il tema del suo 'Fortleben' in Germania. Mi provo a darne la traduzione: «personalmente con noi studenti era in rapporti estremamente amichevoli ed anche gioiosamente aperto al colloquio. Lo s'incontrava per strada e attaccava discorso interessandosi delle nostre condizioni e necessità anche materiali... Ricordo di averlo visto più volte sulla Förde (la strada che corre sulla diga del porto): aveva con sé l'edizione wilamowitziana di Eschilo e di tanto in tanto leggeva, seduto o camminando, certo preparandosi per la lezione... Da lui per la prima volta ho appreso quali siano le fondamentali attività del filologo: precisa fissazione del testo tramandato, e poi esegesi dei suoi 'Realien' e analisi linguistica. Come si deve esercitare la critica testuale, come si debba e come non si possa argomentare, ci fu posto sempre davanti con concretezza e drasticità: sotto questo aspetto confesso di non aver imparato da nessun altro maestro cose altrettanto fondamentali. Naturalmente, si poteva e si doveva dissentire da lui su singoli punti, ma bisognava rifletterci su, attentamente».

GIOVANNI PASCUCCI

RICORDO DI GIORGIO PASQUALI

Ricordo, studente di primo anno, avevo preso a frequentare assiduamente le sue lezioni (quell'anno gli toccava il corso di latino: ci parlava del teatro di Seneca): il mio posto era sempre lo stesso, presso la cattedra, per perdere il meno possibile di quanto diceva, con quel suo parlare che le prime volte mi era parso quasi incomprensibile, ma al quale ben presto mi ero abituato tanto che riempivo ogni lezione fogli e fogli di appunti.

Lo rividi a Bari nel '48 quando venne per il primo Congresso internazionale universitario: un poco invecchiato, ma aveva riacquistata in pieno la sua vivacità di spirito. Mi riconobbe subito, felice di ritrovare un suo ex alunno. Mi parlò entusiasta di Bari vecchia e del suo interessantissimo aspetto fra araba e normanna. Ma la cosa che lo aveva maggiormente colpito era stata la vivacità dei giovani studenti. Parlandone a casa mia la sera, diceva:

— Avessi visto come si affollavano intorno a me, quasi mi conoscessero da tanto tempo, e quante cose mi chiedevano, da quanti problemi si mostravano angustiati! Voi meridionali dovete fare l'Italia dopo questo disastro. Quelli del Nord sono ormai infiacchiti da una troppo raffinata civiltà.

Poi, tornando sull'argomento preferito della educazione dei giovani, diceva, rivolto a mia moglie:

— Vede, signora, i giovani vanno messi a loro agio, bisogna che noi anziani, che vogliamo farla da maestri, ci adattiamo alla loro mentalità; non dobbiamo ergere fra loro e noi la barriera della dottrina e della autorità. Sapesse quanto mi fanno arrabbiare quei *venerati colleghi* che fanno i sacri bonzi! Quelli non saranno mai dei maestri, anche se dottissimi!

A questo punto entrò nello studio il mio piccolo frugolo di tre anni, ed allora lui, il ferocissimo, terrore di tutti gli studenti, si accoccolò per terra e si mise ad insegnargli le più buffe smorfie che io abbia visto fare, dimostrando così praticamente come bisogna adattarsi alla mentalità dei giovani...

DOMENICO MASSARO

NOTE E DISCUSSIONI

ARIANNA E ANDROMACA

(da Hom. *Il.* XXII 460-472 a Catull. 64, 61-67)

Nel c. 64, a v. 61, Catullo evoca l'immagine di Arianna addolorata per l'abbandono di Teseo con la similitudine *saxea ut effigies bacchantis*. Subito dopo, ai vv. 63-67 (e, ancora, ai vv. 68-70), il poeta si sofferma su alcuni particolari che definiscono la situazione dell'eroina, raffigurata mentre le scivolano via dal corpo la mitra, il mantello e la fascia che le cinge il seno. In questi versi, secondo l'idea di alcuni studiosi, il poeta descriverebbe le caratteristiche della statua di marmo (*saxea effigies*) precedentemente menzionata [1].

Vorrei qui mostrare che ai vv. 63-67 Catullo non descrive un'opera scultorea, secondo il consueto procedimento dell'ἔκφρασις alessandrina, ma rielabora una precisa fonte letteraria. La similitudine con una statua di baccante è circoscritta al v. 61 ed è destinata a far risaltare con sintetica efficacia lo stato emotivo di Arianna, preda di una fortissima agitazione interiore, ma impietrita dall'angoscia e incapace di qualsiasi movimento. Concordemente con la presumibile funzione della similitudine, proporremo un'interpretazione diversa da quella comunemente sostenuta dai commentatori di Catullo, che intendono *ut* in anastrofe e *saxea* riferito ad *effigies* per indicarne la materia di composizione: «come statua marmorea di baccante» [2]. Mi pare infatti che l'aggettivo possa, meglio, intendersi in senso metaforico, riferito a *Minois* del verso precedente, e *ut* in posizione non anastrofica: «pietrificata come statua di baccante» [3].

[1] I tentativi fatti per identificare la statua descritta da Catullo ai vv. 63-67 non hanno raggiunto risultati convincenti. Cfr. A. BAEHRENS, *Catulli Veronensis liber*, Lipsiae 1893, p. 382: *observabatur autem Catullo certum quoddam signum marmoreum, quod in simili statu habituque depinxit Baccham aliquam ... mihi certe ignotam*; J. P. BOUCHER, *À propos du Carmen 64 de Catulle*, «Rev. Étud. Gr.» XXXIV, 1956, pp. 190-202, in particolare pp. 200-201, dove l'autore identifica, in modo del tutto generico, la scultura di Catullo con la statua di menade del Museo dei Conservatori a Roma, oppure con la copia della statua attribuita a Scopas e conservata a Dresda. Ma si veda l'equilibrato parere di A. L. WHEELER, *Catullus and the Traditions of Ancient Poetry*, Berkeley 1934, p. 267, nota 26: «In the absence of clear hints from a poet is very difficult to prove that this chief stimulus is painting or sculpture, especially any particular work of art. On the contrary, the frequent occurrence of such passages suggests that they were a part of the poet's technique».

[2] Così R. ELLIS, *A Commentary on Catullus*, Oxford 1889², p. 294; A. BAEHRENS, *comm. cit.*, p. 382; W. KROLL, *C. Valerius Catullus*, Leipzig u. Berlin 1929², p. 153; si veda anche la traduzione di F. DELLA CORTE, *Catullo. Le poesie*, Milano 1977, p. 129.

[3] Senza prendere esplicita posizione per l'interpretazione di *saxea* in senso metaforico, sottolineano il tema dell'immobilità A. RIESE, *Die Gedichte des Catullus*, Leipzig 1884, p. 162; C. J. FORDYCE, *Catullus*, Oxford 1961, p. 286; K. QUINN, *Catullus. The Poems*, London 1970, p. 312. Più esplicito G. FRIEDRICH, *Catulli Veronensis liber*, Leipzig u. Berlin 1908, p. 340, che per *saxea* richiama il comune modo di dire: «ich stand wie versteinert», citando *loci similes* in cui gli aggettivi *saxeus* o *lapideus* hanno valore metaforico.

La scena degli indumenti che scivolano via dal corpo in un momento di forte pathos possedeva per Catullo un precedente letterario di consacrata celebrità nel libro XXII dell'*Iliade*, vv. 468-472 [4]. Andromaca, nel momento in cui riconosceva Ettore nel cadavere trainato dai cavalli di Achille, veniva meno, cadendo all'indietro (vv. 466-467); le scivolavano lontano dal capo le bende, il diadema, la rete e il cordone intrecciato, oggetti che le adornavano e trattenevano i capelli. Poniamo qui a fianco i due passi, per chiarire i termini del confronto:

Catull. 64, 63-67 [5]	Hom. *Il.* XXII 468-472 [6]
non flavo retinens subtilem vertice mitram, non contecta levi velatum pectus amictu, non tereti strophio lactentis vincta papillas, omnia quae toto delapsa e corpore passim ipsius ante pedes fluctus salis adludebant:	τῆλε δ' ἀπὸ κρατὸς χέε δέσματα σιγαλόεντα, ἄμπυκα κεκρύφαλόν τε ἰδὲ πλεκτὴν ἀναδέσμην κρήδεμνόν θ', ὃ ῥά οἱ δῶκε χρυσῇ Ἀφροδίτη ἤματι τῷ ὅτε μιν κορυθαίολος ἠγάγεθ' Ἕκτωρ ἐκ δόμου Ἠετίωνος, ἐπεὶ πόρε μυρία ἕδνα. Var. — 468 χέε* (A, αἱ κοιναί [AT], Eust.): βάλε (Ar. [AT])

Prima di scendere nei particolari del confronto tra l'episodio omerico e l'imitazione catulliana, premettiamo una digressione sul testo omerico relativa alla lezione χέε di v. 468, digressione cui ci induce lo stesso Catullo che a v. 66 presenta il verbo *delapsa*, che rispecchia con più fedeltà semantica il verbo χέε che il verbo βάλε.

Come si vede dall'apparato critico, non tutta la tradizione omerica è concorde sulla lezione χέε, tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, tra cui il Veneto 454 (A), dalla vulgata prealessandrina (αἱ κοιναί), come informano gli scoli del codice Veneto e del Townleyano (T), e da Eustazio. Tuttavia gli editori, generalmente inclini a seguire le varianti testuali di Aristarco, hanno costantemente preferito al v. 468 la sua lezione, βάλε [7], testimoniata negli scoli cosiddetti testuali di A e in quelli di T. La scelta di χέε nell'edizione di P. Mazon è giustificata da P. Chantraine con una motivazione essenzialmente estetica: «XXII 468 χέε δέσματα, 'elle fait gliser', donne un sens plus nuancé que βάλε d'Aristarque» [8]. In generale, poi, Chantraine ammette la possibilità che l'antica vulgata (αἱ κοιναί) conservi lezioni autentiche, sostituite dai filologi della

[4] L'unico commento che richiama, del resto in modo cursorio e meccanico, il passo omerico è quello di A. RIESE, *comm. cit.*, p. 162. Che la scena omerica fosse usata e rielaborata da Catullo risulta anche dalla ripresa di XXII 470 κρήδεμνόν θ', ὃ ῥά οἱ δῶκε Χρυσῇ Ἀφροδίτη nel carme 13, vv. 11-12: *nam unguentum dabo, quod meae puellae | donarunt Veneres Cupidinesque*, cfr. A. LUPPINO, *Echi omerici in Catullo*, «Riv. Fil. Istr. Class.» XCIII, 1965, pp. 165-170, in particolare p. 167.

[5] Seguo l'edizione di W. EISENHUT, *Catulli Veronensis liber*, Leipzig 1983.

[6] Seguo l'edizione di P. MAZON, *Homère. Iliade*, Paris 1937-1938.

[7] Così, tra le edizioni degli ultimi cento anni, J. VAN LEEUWEN - M. B. MENDES DA COSTA, *Homeri Iliadis Carmina*, Lugduni Batavorum 1895; A. LUDWICH, *Homeri Ilias*, Lipsiae 1902-1907; D. B. MONRO-TH. W. ALLEN, *Homeri Opera*, 5 voll.: *Ilias* I-II, Oxford 1920³; Th. W. ALLEN, *Homeri Ilias*, I-III, Oxford 1931.

[8] P. CHANTRAINE, *La tradition manuscrite de l'Iliade* in P. MAZON, *Introduction a l'Iliade*, Paris 1948, pp. 7-36 (la citazione è a p. 27). Sulla scelta delle singole lezioni in Omero è doveroso riportare le parole di G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952², p. 204: «In Omero molto più spesso che in altri testi, l'editore si troverà imbarazzato a scegliere tra lezioni di ugual valore e, in mancanza di una discriminante, dovrà qua e là scegliere a caso».

biblioteca perché non ben comprese. Senza addentrarci nella complessa questione relativa al valore dell'attività svolta dagli alessandrini, e in particolare da Aristarco, sul testo dei poemi [9], ci limitiamo, in questa sede, a far menzione di un fatto che sembra confermare la scelta editoriale di P. Mazon. La lezione βάλε ha sempre creato un certo imbarazzo negli esegeti moderni di Omero. Il verbo βάλλω presuppone, infatti, una capacità di azione da parte di Andromaca che ella non sembra possedere dopo essere caduta all'indietro, sul punto di venir meno (vv. 466-467) [10]. A sostenere χέε [11] nel testo omerico di Catullo non è tanto il suo *delapsa* [12], quanto un passo simile presente in Eschilo, dove il tragediografo dà l'impressione di aver imitato l'episodio omerico con l'originaria lezione χέε [13], più tardi sostituita da Aristarco, non sappiamo per quale motivo, con l'altra βάλε. Nell'*Agamennone* il coro narra le fasi precedenti il sacrificio di Ifigenia (vv. 228-247), descrivendo il terrore e l'angoscia della fanciulla di fronte alla morte imminente. Tra i particolari che Eschilo riferisce per delineare lo smarrimento di Ifigenia troviamo l'immagine κρόκου βαφὰς δ' ἐς πέδον χέουσα (v. 239) 'lasciando scivolare al suolo le vesti color di croco' [14]. Possiamo legittimamente supporre che Eschilo, in un momento altamente tragico, come quello che prelude alla morte della vergine, si sia fatto ζηλωτής di

[9] La critica ha oscillato tra due posizioni estreme. Fiducia assoluta è stata prestata, soprattutto nel corso dell'Ottocento, alle lezioni aristarchee, ritenute fondate sulla consultazione da parte del filologo alessandrino delle testimonianze manoscritte preesistenti: ci limitiamo in questa sede a rimandare allo studio classico di A. LUDWICH, *Aristarchs Homerische Textkritik*, I-II, Leipzig 1884-1885 (per la lezione βάλε, cfr. I, p. 480). Negli ultimi decenni si è lentamente fatta strada, al contrario, la tesi che vuole che Aristarco abbia introdotto le sue varianti ricorrendo a congetture personali, destinate a normalizzare, con criterio analogico, il testo dei poemi: la tesi, già sostenuta in tempi passati a Nauck, Wilamowtiz e Schwartz, è stata da ultimo ripresa e condotta alle estreme conseguenze da M. VAN DER VALK, *Researches on the Text and Scholia of the Iliad*, Leiden 1964, II, pp. 84-263 (si veda l'equilibrato giudizio di A. HEUBECK, *Die homerische Frage*, Darmstadt 1974, p. 234); cfr. anche R. PFEIFFER, *History of Classical Scholarship*, Oxford 1968, pp. 210-233, tr. it. *Storia della filologia classica*, Napoli 1973, pp. 329-360.

[10] Cfr. W. LEAF, *The Iliad*, Ed. with appar. crit., proleg., not. and appendices, London 1900-1902², II, p. 462: l'autore riprende e ribadisce l'interpretazione di H. van Herwerden che aveva visto nei vv. 468-474 un *hysteron-proteron* rispetto a v. 475, dove è narrato il rinvenimento di Andromaca.

[11] Cfr. anche M. VAN DER VALK, *op. cit.*, II, p. 166.

[12] Si può tuttavia avanzare, con riserva, l'ipotesi che Catullo, avendo letto in un commentario dell'Iliade la duplice lezione, abbia voluto alludere con il verbo *delapsa* alla più antica lezione χέε. La supposizione ci è suggerita da un ingegnoso ragionamento di J. E. G. ZETZEL, *A Homeric Reminiscence in Catullus*, «Am. Journ. Philol.» XCIX, 1978, pp. 332-333, a proposito dell'imitazione in 64, 152-153 di *Il.* I 4-5. Secondo l'autore, Catullo avrebbe tradotto la parola δαῖτα di *Il.* I 5 non con *cena*, come sarebbe stato logico, ma con *praeda*, in quanto avrebbe avuto presente l'obiezione di Aristarco che riteneva inappropriato l'uso di δαῖτα (che sostituiva con πᾶσι) per un banchetto di cani e avvoltoi. Si vedano le diverse obiezioni all'ipotesi di Zetzel: R. RENEHAN, *New Evidence for the Variant in Iliad I 5*, «Am. Journ. Philol.» C, 1979, pp. 473-474; R. F. THOMAS, *On a Homeric Reference in Catullus*, «Am. Journ. Philol.» C, 1979, pp. 475-476; da ultimo J. H. DEE, *Iliad 1. 4 f. and Catullus 64. 152 f.: Further Considerations*, «Trans. Proc. Amer. Philol. Ass.» CXI, 1981, pp. 39-42.

[13] Sull'importanza delle imitazioni omeriche degli autori prealessandrini per la scelta delle varianti testuali in Omero cfr. G. PASQUALI, *op. cit.*, pp. 244-245; per i tragediografi attici in particolare, p. 207: «Anche le imitazioni, più o meno consapevoli, dei tragici attici ci danno talvolta certezza sul testo [di Omero] da loro seguito».

[14] Per il valore del verbo χέω usato per esprimere un'azione inconscia, accidentale conseguenza di ciò che è avvenuto in precedenza, cfr. H. LLOYD-JONES, *The Robes of Iphigenia*, «Class. Rev.» N.S. II, 1952, pp. 132-135; altri casi sono riportati da J. D. DENNISTON - D. PAGE, *Aeschylus. Agamemnon*, Oxford 1957, p. 91.

Omero, usando in una nuova prospettiva, quella di Ifigenia destinata a morte immatura, un'immagine che nel poema aveva caratterizzato la disperazione di Andromaca di fronte alla morte dello sposo [15].

Torniamo ora al confronto tra Catullo e Omero [16]. Un marcato *trait d'union* tra Andromaca e Arianna nelle due diverse situazioni è costituito dalla sintomatologia dell'angoscia e del dolore di fronte ad un avvenimento che priva le donne dell'uomo amato (si veda la ricorrenza del tema della solitudine nel γόος di Andromaca, in particolare i vv. 482-484 che insistono sulla vedovanza e, in Catullo, a v. 57, dove la solitudine di Arianna è fortemente enfatizzata dalla doppia ipallage: *desertam in sola miseram se cernat arena*). Lo stato delle due donne è innanzitutto caratterizzato da un'accentuata agitazione interiore, espressa in Omero dalla notazione τῆς δ' ἐλελίχθη γυῖα (v. 448) e dall'iperbole στήθεσι πάλλεται ἦτορ ἀνὰ στόμα (v. 452), riecheggiata poco dopo dalle parole παλλομένη κραδίην (v. 461); in Catullo dalle notazioni *indomitos in corde gerens Ariadne furores* (v. 54), *magnis curarum fluctuat undis* (v. 62; la metafora è legata alla situazione marina: l'immagine della nave di Teseo che va per le onde si riflette in Arianna, definendo, con notevole finezza e penetrazione psicologica, il turbamento emotivo dell'eroina) e *spinosas Erycina serens in pectore curas* (v. 72).

Comune è poi l'immobilità esteriore, descritta in Omero con le espressioni νέρθε δὲ γοῦνα ‖ πήγνυται (v. 452) ed ἔστη παπτήνασ'(α) (v. 463), dove la rigidità esterna contrasta più vivacemente con l'agitazione che anima la donna, intenta a scrutare fabbrilmente la pianura sottostante; in Catullo il motivo della fissità è messo in risalto dalla similitudine *saxea ut effigies bacchantis* (soprattutto se si intende *saxea* con valore metaforico) e dal tricolon con anafora *illa vicem curans toto ex te pectore, Theseu,* ‖ *toto animo, tota pendebat perdita mente* (vv. 69-70), che dà evidenza all'incapacità di agire di Arianna.

Analoghe infine le reazioni incontrollate e inconsapevoli che accompagnano lo sgomento. Ad Andromaca cade di mano il pettine del telaio (v. 448), motivo che torna poco dopo amplificato nella scena dell'ἀναγνώρισις (vv. 468-470), quando le scivolano dal capo, nel momento del massimo smarrimento, diversi indumenti; in Catullo l'incoscienza di Arianna è descritta con grande incisività dalla triplice litote *non retinens..., non contecta..., non vincta* (vv. 63-65), modulo espressivo ripetuto ai vv. 68-69 *neque... neque...*

Catullo, dunque, ha coscientemente riprodotto la situazione poetica omerica [17], innestando (nell'epillio) la scena altamente tragica dell'*Iliade*: l'abbandono di Arianna è amplificato e drammatizzato proprio dall'allusione al precedente epico.

[15] È più probabile che Eschilo abbia scelto come paradigma della sua Ifigenia una donna in uno stato di fortissimo turbamento, come Andromaca di fronte alla morte dello sposo, piuttosto che una dea che sveste il peplo per indossare le armi, come ritiene E. FRAENKEL, *Aeschylus. Agamemnon*, Oxford 1950, II, p. 138; l'autore riporta come passo di confronto *Il.* V 734, relativo ad Atena: «πέπλον μὲν κατέχευεν ἐανὸν πατρὸς ἐπ' οὔδει».

[16] La bibliografia sui rapporti tra Catullo e Omero non è molto ricca. La trattazione più accurata rimane quella di A. L. WHEELER, *op. cit.*, pp. 120-152 *passim*; cfr. anche D. BRAGA, *Catullo e i poeti greci*, Messina-Firenze 1950, pp. 8-14; A. RONCONI, *Interpreti latini di Omero*, Lezioni Augusto Rostagni, Torino 1973, pp. 29-39, in particolare 38-39.

[17] Per il concetto di situazione poetica cfr. G. B. CONTE, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino 1974, p. 10, nota 15.

Un altro fatto conferma la dipendenza di Catullo da Omero nel passo in questione, ed è il confronto con la baccante:

Catull. 64, 60-62	Hom. *Il.* XXII 460-463
Quem procul ex alga maestis Minois ocellis saxea ut effigies bacchantis prospicit, eheu, prospicit et magnis curarum fluctuat undis	Ὣς φαμένη μεγάροιο διέσσυτο μαινάδι ἴση, παλλομένη κραδίην· ἅμα δ' ἀμφίπολοι κίον αὐτῇ. Αὐτὰρ ἐπεὶ πύργόν τε καὶ ἀνδρῶν ἵξεν ὅμιλον, ἔστη παπτήνασ' ἐπὶ τείχεϊ, [...]

In Omero la similitudine è funzionale all'espressione dell'agitazione di Andromaca, che in preda al più vivo turbamento si precipita fuori dalla casa. L'immagine dionisiaca concretizza così l'atteggiamento esteriore dell'eroina. Completamente diverso lo sviluppo della similitudine in Catullo, dove il modello omerico è usato come semplice punto di partenza, secondo una tecnica ricorrente nell'epillio sia alessandrino sia latino. La decisa affermazione di G. Perrotta che sottolineava l'assenza assoluta delle similitudini omeriche negli epilli [18] è stata già confutata a più riprese da altri studiosi che hanno notato invece come i nuclei originari di molte delle similitudini degli epilli risalgano proprio ad Omero [19]. È *habitus* del poeta dotto trarre spunto da Omero e variare completamente il senso della similitudine in modo da far apprezzare al lettore l'originalità e la modernità della sua poesia rispetto all'illustre precedente epico. Così Catullo, avendo bisogno di un'immagine che esprimesse l'immobilità allucinata di Arianna, è ricorso alla similitudine omerica e ne ha capovolto il significato: con essa ha voluto dar risalto non all'agitazione, bensì all'immobilità dell'eroina. Il lettore dotto doveva cogliere il riferimento ad Omero e, interpretando correttamente *saxea*, poteva godere della raffinatezza dell'allusione, costruita sul valore metaforico dell'aggettivo [20]. La similitudine, vaga e poco incisiva se riferita ad Arianna in generale, acquista notevole vigore espressivo se si considera *saxea* con valore figurato. In questa prospettiva, l'aggettivo diviene il *tertium comparationis* del confronto, dando evidenza ad uno dei due aspetti che caratterizzano lo stato emotivo di Arianna: l'immobilità esterna.

Il raffronto con un altro modello tenuto presente da Catullo nei versi in esame coopera all'interpretazione di *saxea* in senso metaforico. È noto che una delle fonti dell'Arianna catulliana è la *Medea* di Euripide, anche se per lo più mediata attraverso Apollonio Rodio ed Ennio. Il poeta tragico fa descrivere dalla nutrice all'inizio del dramma la situazione di Medea, abbandonata da Giasone. Le analogie tra la descrizione euripidea e quella catulliana sono numerose: mi preme, qui, ricordare che Euripide, per definire la condizione della donna, usa una doppia similitudine: ὡς δὲ πέτρος ἢ θαλάσσιος κλύδων (vv. 28-29). È molto probabile che Catullo abbia ripreso la similitudine della

[18] G. PERROTTA, *Arte e tecnica dell'epillio alessandrino*, «Atene e Roma» N.S. IV, 1923, pp. 213-229, in particolare p. 221.

[19] Cfr. A. L. WHEELER, *op. cit.*, pp. 140-147; A. RONCONI, *op. cit.*, p. 39; si vedano, da ultimo, le precise osservazioni di V. TANDOI, *Come le foglie (nota a Cornificio, fr. 3 Traglia)*, in *La critica testuale greco-latina, oggi. Metodi e problemi*, Roma 1981, pp. 241-267, in particolare pp. 254-255 e nota 40.

[20] Al valore metaforico di *saxea* nel c. 64 allude esplicitamente Ovidio, *Her.* X 49-50; così Arianna scrive a Teseo: *aut mare prospiciens in saxo frigida sedi | quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui.*

pietra [21], spostandola sul piano della metafora: con *saxea* il poeta ha voluto evocare la fissità di Arianna.

Che Catullo abbia avuto in mente anche il passo euripideo è confermato dal fatto che è stato ripreso non solo il confronto con la pietra bensì anche quello con il flusso marino, ugualmente risolto in una metafora: *magnis curarum fluctuat undis* (v. 62). Nella duplice metafora, messa in risalto dalla disposizione chiastica dei vv. 61-62 con la patetica anadiplosi del verbo *prospicit*, è condensata la complessa situazione psicologica di Arianna, esternamente immobile (*saxea*) e internamente violentemente turbata (*magnis curarum fluctuat undis*).

Catullo ha dunque usato nella costruzione dei vv. 61-67 la tecnica tipica dei poeti neoterici, raffigurando Arianna abbandonata con il materiale messo a disposizione dalla tradizione letteraria (contrariamente a quanti hanno ritenuto che Catullo ai vv. 63-67 descrivesse una statua). Attraverso l'alterazione e la conflazione delle fonti seguite, Omero ed Euripide, il poeta ha dato vita ad un quadro di assoluta originalità, la cui densità allusiva, più o meno esplicita, doveva costituire per il lettore dotto motivo continuo di sorpresa e compiacimento [22].

CLAUDIO TARTAGLINI

IDOLO

Alcune parole italiane di origine greca hanno conservato l'accento greco, come di recente ha ricordato Giuliano Bonfante [1]. Di tale eccezione egli non sa spiegare l'origine: «né io posso, né so se altri possa, chiarirne le cause».

Perché *ídolo* e non *idólo*?

A proposito di *ídolo* il Bonfante cita un pentametro latino, di ignoto autore del sec. IX, dove la scansione *īdŏlă* è certa trovandosi nel secondo emistichio:

servus avaritiae | īdŏlă corde colit?

Dunque *ídolo* non è passato in italiano attraverso il lat. *idōlum*. Perché?

Il Bonfante pensa che il pentametro ed il carme che lo contiene siano stati composti, come suggerisce pure il Roncaglia, a Ravenna «dove si parlava certo e si studiava il greco». E poi aggiunge che si potrebbe anche attribuire il testo «all'Italia meridionale», senza però chiarire tale localizzazione con esempi documentati.

Una testimonianza sull'uso popolare della voce *ídolo* troviamo nel bovese

[21] Il precedente euripideo è segnalato da R. AVALLONE, *Catullo ed Euripide*, «Antiquitas» II-V, 1947-1950, pp. 112-183, in particolare pp. 118-119.

[22] Sul rapporto di Catullo con le sue fonti si veda da ultimo R. F. THOMAS, *Catullus and the Polemics of Poetic Reference, Poem 64. 1-18*, «Am. Journ. Philol.» CIII, 1982, pp. 144-164.

[1] G. BONFANTE, *L'accento italiano*, «Scritti linguistici offerti a Gerhard Rohlfs nonagenario» = «Rivista storica calabrese», N.S. III (1982), pp. 65-68.

(provincia di Reggio Calabria). Infatti a Roccaforte *ídola* sono chiamati i «fantasmi», greco εἴδωλα [2].

Sembra verosimile che uno dei centri di diffusione della accentazione 'greca' *ídolo* sia stata la Calabria meridionale [3].

FRANCO MOSINO

[2] G. CARACAUSI, *Indice lessicale ai testi neogreci di Calabria*, Palermo 1979, p. 115.

[3] La sopravvivenza del greco nell'italiano e nei suoi dialetti è un argomento validissimo per la difesa dello studio delle lingue classiche nella scuola italiana.

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

SUGGESTIONI APULEIANE NELLA *MANDRAGOLA* DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

1. SULLA FORTUNA DELLE *METAMORFOSI* DI APULEIO DAL BOCCACCIO AL MACHIAVELLI.

Nella tarda latinità e nel Medioevo la fortuna di Apuleio è affidata principalmente alle opere filosofiche. In particolare nel Medioevo Apuleio è noto quasi esclusivamente come mago e come filosofo platonico [1]. È solo in età preumanistica che si ridesta dopo secoli d'oblio l'interesse per Apuleio narratore. Già il Petrarca «più di una volta, nelle sue opere, mostra di aver letto con divertimento le *Metamorfosi*» [2], ma, come gli studiosi sono concordi nel riconoscere, spetta al Boccaccio il merito di avere richiamato l'attenzione su Apuleio narratore [3] e di aver dato «validissimo impulso alla sua diffusione e alla sua nuova interpretazione» [4], inaugurando così un capitolo nuovo nella storia della fortuna di questo autore.

La lettura delle *Metamorfosi* è per il Boccaccio feconda di spunti che egli svilupperà variamente nelle sue opere. Non tanto interessa qui l'interpretazione allegorica della favola di Amore e Psiche, che si trova nel *De genealogia* (V, 22) e

[1] S. COSTANZA, *La fortuna di L. Apuleio nell'età di mezzo*, Palermo 1937; C. MORESCHINI, *Sulla fama di Apuleio nella tarda antichità*, in *Romanitas et Christianitas. Studia Iano Henrico Waszink... oblata*, Amsterdam-London 1973, pp. 243-248; *Sulla fama di Apuleio nel Medioevo e nel Rinascimento*, in *Studi filologici letterari e storici in memoria di G. Favati* raccolti a cura di G. VARANINI e P. PINAGLI, Padova 1977, II, pp. 457-476.

[2] C. MORESCHINI, *Sulla fama di Apuleio nel Medioevo...*, p. 469, n. 54. Sul Petrarca lettore delle *Metamorfosi*, cfr. S. COSTANZA, *op. cit.*, pp. 61-64. A. SCOBIE (*The influence of Apuleius' Metamorphoses in Renaissance Italy and Spain*, in *Aspects of Apuleius' Golden Ass*, a collection of original papers ed. by B. L. HIJMANS & R. TH. VAN DER PAARDT, Groningen 1978, pp. 211-212) rileva che nonostante il Petrarca affermi di aver letto Apuleio «*raptim*» e «*propere*» (*Fam.* XXII, 2, 11) non mancano reminiscenze puntuali delle *Metamorfosi* nelle sue opere soprattutto nei *Familiarium Rerum libri:* si tratta di riecheggiamenti o citazioni dal I libro e dal IX (come ad es. in *Fam.* XX, 1, 21 dove cita *Met.* 9, 18: *certusque fragilitatis humanae... perfringi fores*).

[3] In un primo tempo si riteneva che proprio il Boccaccio avesse scoperto il famoso codice di Apuleio Laur. 68.2 e lo avesse portato a Firenze da Montecassino (R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*. Edizione anastatica con nuove aggiunte e correzioni dell'autore a cura di E. GARIN, Firenze 1967 [1905], p. 29). Attualmente si è propensi a ritenere che sia stato Zanobi da Strada a scoprire il codice a Montecassino e portarlo a Firenze (sullo *status quaestionis*, cfr. C. MORESCHINI, *Sulla fama di Apuleio nel Medioevo...*, pp. 469-470, n. 55). Quello che è certo, comunque, è che il Boccaccio ha ricopiato di suo pugno il cod. Laur. 54.32.

[4] S. COSTANZA, *op. cit.*, p. 64 sg.

che ricalca moduli interpretativi tardo-latini e medioevali [5], quanto piuttosto la viva rielaborazione di due novelle apuleiane nel *Decameron*: com'è noto la novella di Pietro di Vinciolo (V, 10) e quella di Peronella (VII, 2) ricalcano due *fabulae* delle *Metamorfosi*, 9, 14-28 e 9, 5-7 rispettivamente [6].

A partire dal XIV secolo la novellistica trova in quest'opera di Apuleio lievito e fonte di ispirazione: soprattutto il libro IX, che contiene novelle di beffe, sembra attirare l'interesse degli autori che – sulla scorta del Boccaccio – vi attingono come ad un ricco repertorio di temi e motivi. Nel 500 Girolamo Morlini, in due novelle [7], rielabora in latino gli stessi passi delle *Metamorfosi* «dei quali con ben altro estro e ben altra genialità s'era servito il Boccaccio» [8]. L'influsso del IX libro delle *Metamorfosi* – la cui importanza nella storia della fortuna di Apuleio narratore non è stata ancora, a mio avviso, messa adeguatamente in rilievo – non rimane peraltro circoscritto all'ambito della novellistica ma interessa anche la Commedia [9], come dimostra in particolare il *Formicone* di Publio Filippo Mantovano, che risale agli inizi del 500 e che è la rielaborazione di una milesia del IX libro (*Met.* 9, 17-21) [10].

Assieme al *Decamerone* del Boccaccio 'nume tutelare' della novellistica [11], nel 500 le *Metamorfosi* di Apuleio assumono il valore di 'testo sacro' per questo genere letterario. Emblematico è il ruolo del testo apuleiano nelle *Giornate* di Piero Fortini dove si immagina che ogni giorno cinque donne e due giovani si riuniscano in un giardino a raccontar novelle e si intrattengano il venerdì recitando poesie e narrando in versi la favola di Amore e Psiche [12].

La comparsa del volgarizzamento del Boiardo (Venezia, 1518) [13], del rifacimento del Firenzuola [14] ed il commento di Filippo Beroaldo attestano il crescente interesse per le *Metamorfosi* di Apuleio in questo secolo [15]. Come rileva

[5] Già in quest'opera comunque è possibile cogliere lo spirito innovatore del Boccaccio che negli ultimi libri, allontanandosi dalla tradizione, valorizza Apuleio anche come narratore (cfr. S. COSTANZA, *op. cit.*, pp. 67-68; L. SANGUINETI WHITE, *Apuleio e Boccaccio*, Bologna 1977, p. 12 sgg.).

[6] L. DI FRANCIA, *Alcune novelle del «Decamerone» illustrate nelle fonti*, «Giorn. storico della Lett. it.» 44, 22, 1904, pp. 1-103 (in particolare pp. 3-23); L. SANGUINETI WHITE, *op. cit.* (in particolare pp. 51-68).

[7] Si tratta delle novelle XXXV e XXXI della raccolta: HIERONYMI MORLINI, *Novellae, Fabulae, Comoediae*, Lutetiae Parisiorum 1855.

[8] Così R. MERKELBACH nell'introduzione a Apuleio, *Le Metamorfosi o l'Asino d'oro*, Milano 1977, p. 46.

[9] Già l'autore della *Conquestio Uxoris Cavichioli* (di incerta data) attinge a *Met.* 9, 14-16 e 9,22-29 (cfr. A. SCOBIE, *The influence of Apuleius' Metamorphoses...*, p. 212).

[10] Publio Philippo Mantovano, *Formicone*. Edizione critica a cura di L. STEFANI, Ferrara 1980.

[11] Il Lasca chiamava scherzosamente il Boccaccio San Giovanni Boccadoro (N. BORSELLINO, *Rozzi e intronati. Esperienze e forme di Teatro dal Decameron al Candelaio*, Roma 1976², p. 61).

[12] *Novelle di Piero Fortini senese*. I. *Le Giornate delle novelle de' Novizi*, Firenze 1888-1890 (la trasposizione in versi della favola di Amore e Psiche si trova nella Sesta Giornata).

[13] *Apulegio volgare, tradotto per el Conte Mattheo Maria Boiardo... stampato in la inclita citta de Venetia adi. X de Septembrio M.D.XViii.* (cfr. E. RAGNI, *Il «Lucio Apolegio volgare»*, in *Il Boiardo e la critica contemporanea*. Atti del convegno di Studi su Matteo Maria Boiardo, Firenze 1980, pp. 427-436; sulla data della prima edizione, cfr. anche A. SCOBIE, *More Essays on the Ancient Romance and its Heritage*, Meisenheim am Glan 1973, p. 49 sg.).

[14] Sulle caratteristiche della versione del Firenzuola, cfr. S. MANISCALCO, *Criteri e sensibilità di Agnolo Firenzuola, traduttore di Apuleio*, in «La rassegna della Letteratura italiana» 82, 1978, pp. 88-109.

[15] *Commentarii conditi in Asinum Aureum Lucii Apuleii*, Bononiae 1500.

L. Sanguineti White «per tutto il Rinascimento ed oltre l'influsso delle *Metamorfosi* si esplica attraverso tre linee ben specifiche: a) le *variae fabulae* imitate e elaborate in varie lingue; b) la figura dell'asino che dà seguito a una copiosa produzione letteraria; c) la storia di Amore e Psiche che ispira poeti, musicisti, pittori e scultori in vari paesi europei» [16]. Alla seconda di queste linee di influenza [17] si ricollega l'*Asino* [*d'oro*] del Machiavelli, un'operetta allegorica rimasta incompiuta [18]. Negli otto capitoli in ottave, attraverso la parodia della *Commedia* dantesca, emerge l'intento satirico nei confronti della società contemporanea. Anche se la fonte apuleiana, al di là dello spunto iniziale dell'uomo trasformato in asino, ha un ruolo molto più circoscritto e limitato di quanto il titolo dell'opera non lasci presupporre, la conoscenza delle *Metamorfosi* da parte del Machiavelli è comunque fuori dubbio [19]. È legittimo supporre che anche il Machiavelli, che mostra uno spiccato gusto per le novelle di beffa [20], fosse portato ad apprezzare i medesimi passi delle *Metamorfosi* da cui gli scrittori di novelle – dal Boccaccio ai suoi contemporanei – avevano prevalentemente attinto o comunque tratto ispirazione: abbiamo ora notato come in particolare la tematica delle *fabulae* del IX libro risultasse in linea con il gusto per la novella «boccaccesca» tipico del Cinquecento. Proprio da una milesia del IX libro – la stessa che aveva già richiamato l'attenzione del Mantovano [21] – il Machiavelli sembra trarre qualche spunto per la elaborazione della *Mandragola*. Dal confronto col testo apuleiano, come vedremo subito, emergono consonanze che non sembrano casuali.

2. APULEIO E LA *MANDRAGOLA* DI MACHIAVELLI.

Per quanto concerne il problema delle fonti della *Mandragola* gli studiosi sono concordi nel ritenere che essa sia da ricollegare non tanto alla commedia

[16] L. SANGUINETI WHITE, *op. cit.*, p. 15. L'autrice si ricollega allo studio di E. H. HAIGHT, *Apuleius and his Influence*, New York 1963.

[17] E. H. HAIGHT, *op. cit.*, p. 115: «the literature of the ass in Italy owed its inspiration to Apuleius»; sulle origini e lo sviluppo di questo filone letterario, cfr. pp. 115-119; si veda anche V. SPAMPANATO, *Giordano Bruno e la letteratura dell'asino*, Portici 1904.

[18] N. Machiavelli, *Operette satiriche (Belfagor – L'asino d'oro – I capitoli)*. Introduzione e commento di L. FOSCOLO BENEDETTO, Torino 1920. Come rileva L. Foscolo Benedetto il titolo dell'opera originariamente era l'*Asino* e non l'*Asino d'oro* (p. 59 n. 1).

[19] Come osservava gia L. Foscolo Benedetto in quest'opera che è fondamentalmente parodia dantesca, ricca peraltro di spunti polemici contro la società contemporanea «si mescolano tra loro confusamente» influssi di opere varie di autori diversi (*op. cit.*, p. 29), tra i quali spiccano Apuleio, Plinio il Vecchio, Omero, Plutarco. C'è una grande ricchezza di temi e motivi che risultano però male amalgamati fra loro. La consapevolezza da parte dell'autore di questa mancanza di unità, di organicità è probabilmente uno dei motivi per cui l'opera viene interrotta e lasciata incompiuta. Anche se Apuleio non è l'unica fonte classica né sempre la più importante – gli ultimi tre capitoli sono infatti imitazione del Περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι di Plutarco – tuttavia riecheggiamenti delle *Metamorfosi* sono ampiamente presenti soprattutto nei primi capitoli. In particolare il IV *capitolo* ha come fonte principale il II libro delle *Metamorfosi* (per raffronti e rimandi puntuali, rinvio alle note di commento di Luigi Foscolo Benedetto).

[20] Cfr. oltre, p. 162 e n. 24.

[21] Per la cronologia del *Formicone*, cfr. l'introduzione della STEFANI alla sua edizione critica della commedia (*op. cit.*, p. 9 sgg.).

classica, quanto piuttosto alla novellistica, e in particolare a quella boccaccesca: «una novella di beffa sceneggiata... può dirsi in via preliminare la *Mandragola*» [22]. Del resto nel Cinquecento teatro e novella procedono di pari passo e attingono ambedue «all'inesauribile fonte del *Decameron*» [23]. Il gusto per le novelle di beffa poi era particolarmente vivo negli uomini del Cinquecento e il Machiavelli non fa certo eccezione: il suo epistolario ricco di aneddoti attesta un'autentica vocazione novellistica, come conferma anche Matteo Bandello che, non a caso, inserisce nella sua raccolta una novella che sarebbe la trascrizione di una effettivamente raccontata dal Machiavelli [24].

È stato notato che una novella particolarmente affine alla *Mandragola* è quella di Ricciardo Minutolo e di Catella (*Decameron* III, 6), che però è fonte di una parte molto limitata della commedia del Machiavelli (Atto V, sc. IV) [25]: si tratta della scena in cui Callimaco finalmente solo con Lucrezia le rivela la sua vera identità. La novella del Boccaccio che il Machiavelli sembra avere presente ha anche una vaga analogia di trama con la *Mandragola*: si tratta di una beffa a lieto fine per colui che la ordisce. Questa conclusione «felice» che premia l'astuta nequizia di Ricciardo Minutolo è analoga a quella della *Mandragola* che gratifica lo spregiudicato cinismo di Callimaco. Ma già in Apuleio si trovano novelle di beffe e di adulteri a lieto fine, tutte raggruppate nel IX libro delle *Metamorfosi*, a cui, come si è detto, attingeva già il Boccaccio. Proprio in una di queste milesie troviamo elementi di consonanza con la *Mandragola*: si tratta della *fabula* di Filesitero e Arete (*Met.* 9, 17-21). Barbaro, un decurione *quem Scorpionem prae morum acritudine vulgus appellat* (c. 17), ha una moglie di straordinaria bellezza e di esemplare onestà, il cui nome, Arete, è già un elemento caratterizzante, come quello di Lucrezia nella *Mandragola*. Anche in Apuleio troviamo quella stessa «ironia onomastica» che si è rilevata nel Machiavelli a proposito di Lucrezia [26]. Arete e Lucrezia sono 'nomi parlanti' che richiamano immediatamente l'esempio classico della moglie virtuosa (non a caso Apuleio presenta Arete con i tratti della Lucrezia liviana) [27]. Barbaro, prima di partire per un viaggio, affida l'incarico di sorvegliare e custodire l'onore della sposa di cui è gelosissimo a Mirmece, uno schiavo di provata fedeltà (*servulum suum Myrmecem fidelitate praecipua cognitum*) [28], minacciando terribili rappresaglie se fosse venuto meno ai suoi doveri di sorvegliante: *carcerem et perpetua vincula, mortem denique* ⟨*illam*⟩

[22] L. BLASUCCI, *Le opere letterarie di Machiavelli* in *Storia della Letteratura Italiana*, vol. IV: *Il Cinquecento*, Milano 1966, p. 59.

[23] L. BLASUCCI, *loc. cit.*, p. 68. Cfr. anche N. BORSELLINO, *op. cit.*, p. 60 sgg.

[24] Si tratta della novella XL della raccolta. Nella lettera dedicatoria che precede la novella in questione il Bandello narra di un incontro con Machiavelli e Giovanni delle Bande Nere a Milano. Il Machiavelli è invitato a raccontare una novella durante un banchetto: «Come si fu desinato, poi Giovanni delle Bande Nere, rivoltato a Messer Niccolò lo pregaste che con una delle sue piacevoli novelle ci volesse ricreare». Il Machiavelli narra allora di «un inganno usato da una scaltrita donna al marito con una subita astuzia» (G.G. FERRERO, *Novelle di Matteo Bandello*, Torino 1974, p. 687 sgg.).

[25] Cfr. L. RUSSO, *Machiavelli*, Bari 1949, p. 114.

[26] L. RUSSO, *op. cit.*, p. 115.

[27] Cfr. in particolare Apul. *Met.* 9, 18: *Atque hac ipsa potissimum famosa castitate et insignis tutelae nimietate instinctus atque inflammatus* e Liv. 1, 57, 10: *cum forma tum spectata castitas incitat.*

[28] *Met.* 9, 17.

lentam de fame comminatus, si quisquam hominum vel in transitu digito tenus eam contigisset, idque deierans etiam confirmat per omnia divina numina (c. 17). Mirmece, impaurito da queste minacce, svolge il compito di sorvegliante con caparbio zelo. A questo punto entra in scena Filesitero, giovane intraprendente, invaghito della donna e fermamente deciso ad aver ragione della stretta sorveglianza a cui è sottoposta. Il personaggio ha molti tratti in comune con Callimaco della *Mandragola*: la molla che spinge Filesitero – come Callimaco – non è tanto la passione amorosa, quanto piuttosto un capriccio, un puntiglio.

Filesitero è colpito dalla bellezza della donna, come lo sarà Callimaco, ma ciò che lo stimola è la sua onestà e la feroce sorveglianza di cui è fatta segno, a tutti nota: *atque hac ipsa potissimum famosa castitate et insignis tutelae nimietate instinctus atque inflammatus* (c. 18). Queste difficoltà scoraggerebbero ogni altro, ma non Filesitero che anzi è stimolato proprio dagli ostacoli che si frappongono al raggiungimento dei suoi loschi scopi: *quidvis facere, quidvis pati paratus, ad expugnandam tenacem domus disciplinam totis accingitur viribus* (c. 18). Così Callimaco, dopo aver fatto una lucidissima analisi delle difficoltà con cui dovrà misurarsi, esprime la fredda determinazione a raggiungere i suoi scopi: «E' non è mai alcuna cosa sì desperata che non vi sia qualche via da poterne sperare; e benché la fussi debole e vana, e la voglia e il desiderio che l'uomo ha di condurre la cosa, non la fa parere così» (Atto I, sc. I). La metafora militaresca che compare più volte in Apuleio, dove la casa di Arete (o Arete stessa) è per Filesitero una cittadella ben munita da espugnare (c. 18: *ad expugnandam tenacem domus disciplinam*; c. 17: *uxorem... mira custodela munitam*) è largamente presente anche nella *Mandragola*, dove culmina nella scena IX dell'Atto IV con la grottesca parodia di una spedizione militare. Lo stesso nome di Callimaco (altro 'nome parlante') – il quale si presenta «come una specie di principe, che tiri a una qualche impresa e conquista» – sembra rientrare in questa stessa metafora [29].

In Apuleio Filesitero contatta Mirmece, gli rivela il suo amore per Arete e si dichiara deciso a darsi la morte se non riuscirà ad ottenere al più presto l'oggetto dei suoi desideri: *opportune nanctus Myrmecis solitatem, ei amorem suum aperit et supplex eum medellam cruciatui deprecatur: nam sibi statutam decretamque mortem proximare, ni maturius cupito potiatur* (c. 18). La stessa impazienza anima Callimaco: «A me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, sia periculosa, sia dannosa, sia infame. Meglio è morire che vivere così. Se io potessi dormire la notte, se io potessi mangiare, se io potessi conversare, se io potessi pigliare piacere di cosa veruna, io sarei più paziente ad aspettare el tempo; ma qui non ci

[29] L. RUSSO, *op. cit.*, p. 101. Callimaco è un 'nome parlante' come pure *Philesitherus* in Apuleio: l'immagine evocata è quella del cacciatore ma nello svolgimento della favola apuleiana, per quanto riguarda la caratterizzazione di questo personaggio, sull'immagine del cacciatore – che rimane circoscritta al nome e che non è sviluppata ulteriormente – prevale quella del combattente: la metafora militare sottolinea infatti i momenti salienti dell'impresa di conquista di Filesitero: è presente in *cuneum, qui... violenter diffinderet* (c. 18), che rappresenta il momento decisivo della sua astuta quanto brutale tattica di combattimento e nel *perfringi fores* (c. 18) che sottolinea ulteriormente l'immagine di un assedio ad una cittadella ben munita (c. 17: *uxorem... mira custodela munitam;* c. 18: *ad expugnandam tenacem domus disciplinam totis accingitur viribus*). È presente anche a conclusione per sottolineare il successo dell'impresa di Filesitero: *prima stipendia Veneri militabant nudi milites* (c. 20).

è rimedio; e se io non sono tenuto in speranza da qualche partito, io mi morrò in ogni modo; e veggendo di avere a morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo, nefando» (Atto I, sc. III) [30].

Nella *fabula* apuleiana, dopo lo sfogo lirico tosto riaffiora in Filesitero la lucida determinazione: *his et huiusce modi suadelis validum addebat cuneum, qui rigentem prorsus servi tenacitatem violenter diffinderet; porrecta enim manu sua demonstrat ei novitate nimia candentes solidos aureos, quorum viginti quidem puellae destinasset, ipsi vero decem libenter offerret* (c. 18). Sotto la passione divorante si nasconde uno spregiudicato realismo che si rivela in quello che è il biglietto da visita di Filesitero – Callimaco: *certus... fragilitatis humanae fidei et quod pecuniae cunctae sint difficultates perviae auroque soleant adamantinae etiam perfringi fores* (c. 18). La fredda determinazione, la volontà corruttrice che fa da grottesco contrasto al delirio della passione amorosa sotto cui si cela, accomuna Filesitero a Callimaco e ne fa un eroe machiavellico *ante litteram*. Filesitero è padrone della situazione: Mirmece inorridisce, si tormenta, ma alla fine cede. L'opera corruttrice di Filesitero si perpetua attraverso Mirmece divenuto ormai uno strumento nelle sue mani e arriva a contaminare anche Arete: *nec a genuina levitate descivit mulier, sed execrando metallo pudicitiam suam protinus auctorata est* (c. 19). Nella *Mandragola* sarà Timoteo, il confessore, che corrotto dal denaro, si farà a sua volta strumento di corruzione per piegare la riluttanza di madonna Lucrezia.

Filesitero è presente a se stesso, lucido e risoluto anche nel momento del pericolo: proprio quando la situazione sembra volgere al peggio con prontezza di spirito riesce ad escogitare su due piedi l'espediente che lo trarrà d'impaccio. La genialità della trovata e l'aria risoluta del giovane trarranno in inganno Barbaro, come Nicia, *ad credulitatem delapsus* [31].

Il trionfo dell'astuzia e dell'audacia di Filesitero – di cui si sottolineano a più riprese la spregiudicatezza e l'intraprendenza – è già annunciato nella presentazione di questo personaggio il quale viene contrapposto ad altri amanti

[30] Il motivo della follia amorosa appena accennato in Apuleio è ampiamente sviluppato dal Machiavelli nella *Mandragola* e culmina nel monologo della scena I dell'Atto IV, in cui si trova una grottesca parodia degli effetti della passione amorosa, che riecheggia noti modelli classici: «da ogni parte mi assalta tanto disio d'essere una volta con costei, che io mi sento, dalle piante de' piè al capo, tutto alterare: le gambe triemono, le viscere si commuovono, il core mi si sbarba dal petto, le braccia si abbandonano, la lingua diventa muta, gli occhi abbarbagliono, el cervello mi gira».

[31] Durante l'assenza di Barbaro Mirmece introduce nella stanza della padrona Filesitero. Il convegno amoroso è bruscamente interrotto dall'inatteso ritorno di Barbaro. Filesitero nella fuga precipitosa dimentica i sandali. Barbaro capisce di essere stato tradito e delibera di consegnare il servo infedele al magistrato. Casualmente Filesitero incontra Mirmece che, disperato, ma rassegnato al suo destino di morte, viene trascinato dal magistrato. Di fronte al pericolo di venire smascherato Filesitero non si perde d'animo. Quanto tutto sembra perduto il giovane non si lascia prendere dal panico, ma conserva tutto il suo sangue freddo: *opportune Philesitherus occurrens, quanquam diverso quodam negotio destinatus, repentina tamen facie permotus, non enim deterritus, recolens festinationis suae delictum et cetera consequenter suspicatus, sagaciter extemplo sumpta familiari constantia, dimotis servulis invadit cum summo clamore Myrmecem pugnisque malas eius clementer obtundens: «At te» inquit «nequissimum et periurum caput... qui de balneis soleas hesterna die mihi furatus es»... Hac opportuna fallacia vigorati iuvenis inductus, immo sublatus et ad credulitatem delapsus Barbarus, postliminio domum regressus, vocato Myrmece, soleas illas offerens et ignovit ex animo et, uti domino redderet, cui surripuerat, suasit* (c. 21).

pavidi con una esaltazione ironico-grottesca delle sue «virtù», che lo eleva al di sopra di altre figure simili nel gruppo delle *fabulae* affini del IX libro [32].

Pur nel diverso dipanarsi della trama, Machiavelli, lettore di Apuleio, sembra trovare in questa *fabula* del IX libro delle *Metamorfosi* qualche spunto per la elaborazione della *Mandragola*, specialmente nella caratterizzazione di Callimaco. Se questa novella si ricollega per la tematica alle altre *fabulae* del IX libro e contiene ingredienti topici delle commedie e delle novelle di beffa di tutti i tempi, presenta tuttavia elementi peculiari e tratti caratteristici che più naturalmente si prestavano a richiamare l'attenzione del Machiavelli, come in particolare il motivo della corruttibilità attraverso il denaro con il conseguente grottesco ribaltamento dei ruoli del servo fedele (*fidelitate praecipua cognitum*) e della moglie virtuosa (*famosa castitate*).

3. Machiavelli e la *Mandragora* di Apuleio.

«La favola *Mandragola* si chiama»: così Machiavelli nel *Prologo* richiama l'attenzione su un'erba a cui sin dalla più remota antichità si attribuivano particolari virtù magiche e terapeutiche [33]. Presso i Greci e i Romani la mandragola era nota soprattutto come narcotico, usato per la sua efficacia anche come anestetico in chirurgia [34]. Il suo potere soporifero era proverbiale, come si ricava già da Senofonte, Platone e Demostene [35]. Tenuto conto che la mandragola provocava un torpore profondo e agiva quindi sulla mente è facile comprendere come la si credesse dotata di poteri magici e come dal campo medico entrasse ben presto in quello della magia e della superstizione. Del resto magia e medicina nel mondo antico appaiono strettamente connesse [36].

[32] *Met.* 9, 16: *Quanto melior Philesitherus adulescens et formonsus et liberalis et strenuus et contra maritorum inefficaces diligentias constantissimus! Dignus hercules solus omnium matronarum deliciis perfrui, dignus solus coronam auream capite gestare vel ob unicum istud, quod nunc nuper in quendam zelotypum maritum eximio studio commentus est.* L'ardimento e l'intraprendenza di Filesitero sono sottolineate a più riprese, cfr. 9, 20: *amatorem strenuum*; 9, 21: *permotus... non enim deterritus; familiari constantia; vigorati iuvenis.*

[33] Si veda sulla mandragola il contributo fondamentale di C. B. Randolph, *The Mandragora of the Ancients in Folk-lore and Medicine*, «Proceedings of the American Academy of Arts and Sciences» 40, 12, 1905, pp. 487-537; cfr. anche Steier, s.v. *Mandragoras*, «RE» XIV (1928) coll. 1028-1037.

[34] Cfr. ad es. Diosc. 1, 574: χρῶνται δὲ καὶ ταύτῃ οἱ ἰατροί, ὅταν τέμνειν ἢ καίειν μέλλωσι (cfr. anche 1, 571; 1, 572); Plin. *N. H.* 25, 150: *bibitur... ante sectiones punctionesque ne sentiantur;* Ps. Apul. *Herb.* 131: *si aliqui aliquod membrum fuerit emutilandum, comburendum, vel serrandum, bibat cum vino unciam mediam et tantum dormiet quousque abscindatur membrum aliquo sine dolore et sensu.*

[35] Xenoph. *Symp.* 2, 24: ὁ οἶνος ἄρδων τὰς ψυχὰς τὰς μὲν λύπας ὥσπερ ὁ μανδραγόρας τοὺς ἀνθρώπους κοιμίζει; Plato, *Rep.* 488 C: τὸν δὲ γενναῖον ναύκληρον μανδραγόρᾳ ἢ μέθῃ ἤ τινι ἄλλῳ συμποδίσαντας; Demosth. *Philip.* 4, 6: ἡμεῖς δ'οὐ μόνον τούτοις ὑπολειπόμεθ', ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἀλλ' οὐδ' ἀνεγερθῆναι δυνάμεθα, ἀλλὰ μανδραγόραν πεπωκόσιν... ἐοίκαμεν ἀνθρώποις. Le testimonianze degli antichi in merito al potere soporifero della mandragola sono molto numerose (cfr. C.B. Randolph, *art. cit.*, p. 533 sgg.).

[36] Già nello Pseudo-Teofrasto appare collegata a pratiche magiche (*Hist. plant.* 9, 8, 8): περιγράφειν δὲ καὶ τὸν μανδραγόραν εἰς τρὶς ξίφει, τέμνειν δὲ πρὸς ἑσπέραν βλέποντα· τὸν δ' ἕτερον κύκλῳ περιορχεῖσθαι καὶ λέγειν ὡς πλεῖσθα περὶ ἀφροδισίων. Anche Plinio allude esplicitamente a un rituale magico relativo all'estrazione della mandragola (*N. H.* 25, 148): *Effossuri cavent contrarium ventum et tribus circulis ante gladio circumscribunt, postea fodiunt ad occasum spectantes.* Le

Anche per Apuleio la mandragola è un potente sonnifero (*Met.* 10, 11): *dedi venenum, sed somniferum, mandragoram, illum gravedinis compertae famosum et morti simillimi soporis efficacem* [37]. Apuleio introduce la mandragola nella novella della matrigna e del figliastro, liberamente ispirata alla vicenda di Fedra e Ippolito [38].

Se il potere soporifero della mandragola era addirittura proverbiale, anche altre erano le virtù di quest'erba già note agli antichi: si credeva tra l'altro che potesse provocare turbe mentali e indurre alla follia, come si ricava da Columella [39] e da Areteo [40], che avesse poteri afrodisiaci come si può dedurre indirettamente già dallo Pseudo-Teofrasto [41] e da Esichio [42], che desse la fertilità come si può ricavare dalla versione dei *Settanta* della *Bibbia* [43]. In ambito cristiano fin dalla tarda latinità con l'esegesi biblica si sviluppa una interpretazione allegorica della mandragola in chiave più o meno apocalittica. Per Aponio, contemporaneo di Agostino, commentatore della *Bibbia*, le mandragole, che emaneranno il loro profumo nel giorno del giudizio (*Cant.* 7, 10-13), con la loro radice di forma umana acefala, indicherebbero simbolicamente il mondo pagano che vive nelle tenebre terrene senza la testa della fede, cioè Cristo [44]. Le molteplici proprietà della mandragola (soporifere, anestetiche, venefiche, afrodisiache, etc.) già note al mondo classico danno luogo in ambito cristiano a un ricco simbolismo e ad una rivisitazione allegorica di tutte le nozioni magico-botaniche-medicali elaborate dagli antichi. Nei complessi sviluppi del simbolismo mandragorico cristiano, esaminati con particolare approfondimento da Hugo Rahner [45], la mandragola misticamente trasfigurata è accostata ora a Cristo ora all'Anticristo, secondo un giuoco di ambivalenze ombra/luce, bene/male, già presente nelle testimonianze degli antichi dove la mandragola è un'erba ora benefica ora letale, che può guarire o uccidere, che può dare vita o morte: ambivalenza già prefigurata nella sostanza ibrida della mandragola, i cui fiori si elevano verso il cielo, ma che ha la radice profondamente nascosta nella terra. Dal Medioevo in poi crescono le superstizioni e le leggende intorno alla mandragola. All'erba già nota agli antichi e già ascritta al dominio della magia, la fantasia gotica del Medioevo, calcando le tinte, aggiunge aspetti inquietanti e cupamente minacciosi che si ritrovano ad esempio in taluni codici-erbari dove la pianta è raffigurata secondo una simbologia magico-demoniaca che riflette le superstizioni ed i timori che essa suscitava nella fantasia popolare [46].

La caratterizzazione della mandragola che, pur su di un piano ironicamente dissacrante, dà il Machiavelli è indubbiamente diversa da quella di Apuleio. Le presunte virtù dell'erba con cui Callimaco si prende giuoco della fiducia ingenuamente credulona di Nicia, come si ricava da pochi ma significativi accenni, sono essenzialmente tre: dà la fertilità; è legata a pratiche magiche; può provocare la morte [47]. Machiavelli sottolinea queste proprietà già note peraltro agli antichi ma che soprattutto dal Medioevo in poi avevano stimolato la fantasia e alimentato la superstizione popolare. Egli introduce la mandragola con le caratteristiche con cui era nota ai suoi contemporanei e che risultavano più funzionali alla trama della sua commedia [48]. La mandragola del Machiavelli è

pratiche magiche relative all'estrazione della mandragola andranno successivamente evolvendosi fino a configurarsi intorno al V secolo in una speciale tecnica di estrazione caratterizzata da un complesso rituale destinato nei secoli successivi a rimanere pressoché costante (cfr. C.B. RANDOLPH, *art. cit.*, p. 491). Le pratiche superstiziose intorno alla estrazione della mandragola appaiono così profondamente radicate nella tradizione popolare che persino l'epoca moderna ne conserva traccia (reperibile ad esempio nell'ambito del folklore abruzzese, almeno a quanto risulta da A. DE NINO, *Usi e costumi abruzzesi*, Firenze 1879, I, p. 86 sg., su cui ha occasione di richiamare l'attenzione G. AQUILECCHIA, «La favola *Mandragola* si chiama», in *Schede di Italianistica*, Torino 1976, p. 117, n. 34).

[37] Cfr. anche *Met.* 10, 12 (sugli effetti della mandragola): *mortifero sopore*; cfr. inoltre Frontin. *Stratag.* 2, 5, 12: *mandragora... cuius inter venenum ac soporem media vis est.*

[38] Cfr. oltre p. 168 s.

[39] Colum. 10, 19-20: *quamvis semihominis vesano gramine feta | mandragorae pariat flores;* cfr. *Corp. Gloss. Lat.* III Goetz p. 585: *mandragora herba quę odorem habet grandem qui hominem extra mentem facit et est eius radix insimilitudine corporis humani.*

[40] Aret. *De caus. et. sing. diut. morb.* 1, 6: ἐκμαίνει δὲ καὶ τῶν ἐδεστῶν μετεξέτερα, ἢ μανδραγόρη, ἢ ὑοσκύαμος, ἀλλ' οὔτι πω μανίη τάδε κικλήσκεται.

[41] Il passo dello Pseudo-Teofrasto è riportato sopra nella nota 36.

[42] In Esichio Μανδραγορῖτις è epiteto di Venere.

[43] La credenza nel potere fecondativo della mandragola è attestato nei *Settanta* dove l'ebraico dûdâ'îm è tradotto μανδραγόραι o μῆλα μανδραγορῶν (*Cant.* 7, 12; *Gen.* 30, 14-16). Riferimenti alle proprietà afrodisiache della mandragola si trovano già nel mondo classico ma la connessa credenza nel suo potere fecondativo acquista credito proprio per influsso biblico con la versione dei *Settanta*; cfr. a questo proposito C. B. RANDOLPH, *art. cit.*, pp. 503-504; sugli sviluppi più tardi e sulla sopravvivenza di questa tradizione, cfr. n. 48.

[44] Apon. *Explanatio in Canticum XI* (ed. H. BOTTINO e J. MARTINI, Romae 1843, p. 210 sgg.). Sulla interpretazione allegorica di *Cant.* 7, 10-13 richiama l'attenzione H. RAHNER, nel suo fondamentale contributo sul simbolismo della mandragora: *La mandragola, l'eterna radice umana*, in *Miti greci nell'interpretazione cristiana*, trad. it., Bologna 1971, pp. 249-304 (p. 295 sgg.).

[45] *Op. cit.* (in particolare sul simbolismo cristiano che si sviluppa in seno alla esegesi biblica, p. 275 sgg.).

[46] Ad. es. nel cod. Laur. Red. 165 (che risale presumibilmente al sec. XI) l'illustrazione della pianta (f. 5r) presenta in alto a destra un demone con le ali di pipistrello nell'atto di suonare un corno; ai piedi della pianta un uomo, il rizotomo, si copre le orecchie per non sentire; vicino a lui una zappa e un cane che tenta di sradicare la pianta che ha la radice a forma di donna impiccata. Su altre raffigurazioni simili, cfr. P. CAPPARONI, *Intorno ad una copia delle scene raffiguranti l'estrazione della Mandragora, che ornavano il codice così detto «Dioscoride di Juliana Anicia» da lungo tempo scomparse*, «La Bibliofilia» 29, 1937, pp. 152-168.

[47] Come si ricava dalla scena VI dell'atto I:
Callimaco: Voi avete a intendere questo, che non è cosa più certa a ingravidare una donna che darli bere una pozione fatta di mandragola... [1].
Nicia: Quando l'avrebb'ella a pigliare?
Callimaco: Questa sera dopo cena, perché la luna è ben disposta e el tempo non può essere più appropriato... [2]
Callimaco: E' bisogna pensare a questo: che quell'uomo che ha prima a fare seco, presa che l'ha cotesta pozione muore infra otto giorni, e non lo camperebbe il mondo. [3]

[48] Illuminante per cogliere l'attualità dell'ironia del Machiavelli in merito alle presunte virtù della mandragola una nota del medico senese Pietro Andrea Mattioli, suo contemporaneo, che allude proprio alle superstizioni popolari vive al suo tempo mettendole in ridicolo (*Discorsi... nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale*. Cap. LXXVIII: *Della Mandragora:* «È veramente cosa favolosa il credere, che hàbbiano le Mandragore le radici di forma humana, come si crede il vulgo ignorante, et le semplici donniciuole: et che non si possano cavar di terra, se non con pericolo, attaccandovi un cane, et impeciandosi l'orecchie per non udirne il gridare, per credersi questa gente sciocca, che le radici gridino, et amazzino chi le cava sentendosene grido. Imperoché quelle, che portano attorno alcuni Ciurmadori, et Ceretani, dando falsamente ad intendere alle semplici donniciuole sterili, che mangiandone, fanno far figliuoli, sono radici di canne di brionia, et d'altre piante intagliate in tal forma, et artificiosamente fatte...» Il passo è riportato da G. AQUILECCHIA (*art. cit.*, pp. 115-116) che utilizza l'edizione veneziana del 1573 (p. 688). Dello stesso tenore anche il commento di Marcello Virgilio Adriani al Dioscoride latino che esce a Firenze nel 1518. A proposito di queste credenze superstiziose si vedano anche le note di O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli*, Roma 1911, II, I, p. 387 (in nota).

indubbiamente diversa da quella che compare nella novella di Apuleio dov'è semplicemente un'erba soporifera, tuttavia ha ragione il Raimondi quando avverte la presenza di una «matrice apuleiana che lascia una traccia nell'avventura della pozione della *Mandragola*» [49]. Il Raimondi dopo aver richiamato l'attenzione sulla novella tragica del X libro delle *Metamorfosi*, dove compare la mandragola [50], si sofferma sul commento ad Apuleio del Beroaldo, che contiene un capitoletto esegetico sulla mandragola, «un classico che pare difficile sia rimasto ignoto al Machiavelli», e inoltre sul *Viaggio in Alemagna* di Francesco Vettori, in cui l'imitazione di Apuleio risulta evidente e che appartiene ad «un'area di esperienze comuni anche al Machiavelli e nutrite degli stessi umori, delle stesse ipotesi letterarie, sul filo di una amicizia dialogante». Compaiono spesso nel suo *Viaggio* «medicine» o «pozioni». Le sue novelle d'amore «hanno spesso come protagonisti dei medici con il loro apparato professionale di ricette e di astuzie». Nella *Mandragola* il Raimondi individua «un ricettario molto simile... associato allo stesso orientamento di gusto tra comico e romanzesco, che discende dalla *Stilmischung* apuleiana...» [51].

Per dare consistenza all'ipotesi di un influsso apuleiano sulla commedia del Machiavelli più che la mediazione del Beroaldo o del Vettori o comunque della cultura contemporanea può riuscire forse utile ancora una volta il confronto diretto col testo delle *Metamorfosi*. Altri elementi di consonanza si possono cogliere, a mio avviso, nella novella del X libro, sulla quale richiama l'attenzione il Raimondi. Si consideri in particolare il ruolo della mandragola e la sua incidenza nella trama della *fabula* in questione (*Met.* 10, 2-12): in questa novella liberamente ispirata alla vicenda di Fedra e Ippolito l'espediente della mandragola giuoca un ruolo determinante poiché consente di smascherare le intenzioni delittuose della matrigna e di scagionare dalle accuse il figliastro, ribaltando così la conclusione tragica del mito classico. Apuleio narra che la matrigna, fermamente determinata a sopprimere il figliastro che si rifiuta di assecondare i suoi desideri, ricorre all'aiuto di un suo fedele quanto malvagio schiavo per procurarsi del veleno. La pozione destinata al figliastro per una fatalità viene bevuta invece dall'altro figlio. Con crudele ostinazione allora la donna approfitta della sventura familiare per consumare la sua vendetta ai danni del giovane innocente. Non esita ad accusarlo davanti al marito di aver tentato di usarle violenza e, una volta respinto, di aver soppresso per vendetta il fratellastro. L'infelice padre, subito dopo aver partecipato ai solenni funerali del ragazzo, sconvolto dal dolore, si reca al foro per denunziare l'altro figlio ai magistrati e, credendolo colpevole, senza supporre minimamente l'inganno della moglie, si adopera perché la giustizia segua il suo corso senza indugio. Le sentenze di morte stanno per essere gettate nell'urna quando uno dei senatori, medico autorevole, interviene rivelando che lo schiavo della matrigna poco tempo prima si era rivolto a lui per procurarsi del veleno ma che i pretesti addotti per giustificare una simile richiesta lo avevano a tal punto insospettito che aveva deciso

[49] E. RAIMONDI, *Il veleno della «Mandragola»*, in *Politica e Commedia: dal Beroaldo al Machiavelli*, Bologna 1972, pp. 253-264 (p. 259).

[50] Il passo delle *Metamorfosi* su cui richiama l'attenzione il Raimondi è quello citato a pag. 166.

[51] *Op. cit.*, p. 257 sgg.

prudentemente di fornire, in luogo del veleno richiesto, un potente narcotico a base di mandragola capace di procurare un sonno simile alla morte. Dopo questa rivelazione tutti i presenti si recano al sepolcro ove era stato deposto il ragazzo. Il padre con le sue stesse mani solleva il coperchio e fra la trepidazione generale vede il figlio scuotersi e, cessati gli effetti della mandragola, risvegliarsi dal sonno mortale. Così si dimostra l'innocenza del figliastro, la colpevolezza della matrigna, nonché la complicità dello schiavo: grazie alla mandragola la tensione dell'intreccio si scioglie in un lieto fine che riscatta in chiave volutamente liberatoria l'impianto dichiaratamente tragico della *fabula*.

Se la mandragola del Machiavelli appare, come si è notato, diversamente caratterizzata da quella di Apuleio è però «apuleiana» la sua presenza narrativa, la sua incidenza nell'azione drammatica. Come nella favola apuleiana, l'espediente della mandragola appare inserito nel vivo tessuto narrativo, sì da risultare un elemento strutturalmente necessario e da dare il titolo a tutta la commedia [52]. Non è escluso che proprio la lettura delle *Metamorfosi* dove compare la mandragola possa aver fornito al Machiavelli qualche suggestione utile per la sua commedia [53]. Lo spunto novellistico di Apuleio – debitamente riadattato alla mentalità superstiziosa del pubblico contemporaneo, liberamente e opportunamente riplasmato secondo le esigenze della trama – potrebbe aver giuocato un ruolo non secondario nella elaborazione della *Mandragola*.

* * *

Anche gli studiosi più attenti della fortuna di Apuleio dedicano solo brevi e fugaci accenni all'influsso delle *Metamorfosi* in Machiavelli, per lo più in

[52] Ateneo cita alcuni frammenti di una commedia di Alessi intitolata ἡ Μανδραγοριζομένη (Th. KOCK, *Comicorum Atticorum Fragmenta*, Lipsiae 1884, II, pp. 347-350, ff. 141-145; cfr. anche J. M. EDMONDS, *The Fragments of Attic Comedy*, Leiden 1959, II, pp. 440-443). Da questi frammenti non è possibile dedurre con precisione il ruolo della mandragola, né ricostruire la trama. L'ipotesi che il precedente di Alessi possa aver influenzato il Machiavelli nel dare il titolo alla sua commedia viene unanimemente rifiutata. Sulla questione della improbabile derivazione del titolo da Alessi, si vedano le pagine di O. TOMMASINI (*op. cit.*, pp. 387-388, in nota) e di AQUILECCHIA (*art. cit.*, p. 102). Quest'ultimo, reagendo alla visione tradizionale tendente a sottovalutare «il motivo titolare della commedia» del Machiavelli, sottolinea la pregnanza allusiva del titolo, la sua insostituibilità, il suo «fondamentale rapporto» con la trama della commedia. In particolare nella *Mandragola* la notte degli inganni sarebbe caratterizzata da un ritualismo parodico allusivo alle pratiche di estrazione della mandragola: «ridotta al suo nucleo essenziale, la pratica consiste dunque nel fatto che il rizotomo rischierebbe la vita ad estrarre personalmente la radice della mandragora: egli deve quindi servirsi di un cane che effettui l'operazione per lui (rimanendone ucciso). Non è difficile accorgersi come allo schema basilare *rizotomo-cane-mandragora* corrisponda nella favola machiavelliana il rapporto *Nicia-garzonaccio* (Callimaco travestito)-*Lucrezia*» (*art. cit.*, p. 118). In sostanza l'incidenza del motivo della mandragola nella trama della commedia, ad un'analisi approfondita, si rivelerebbe molto più estesa di quanto è possibile cogliere a tutta prima.

[53] Si osservi per inciso che anche la favola apuleiana si conclude, come la *Mandragola*, con l'acquisizione di una insperata quanto fortunosa «paternità»: il vecchio padre ormai convinto di aver perduto i suoi figli – l'uno giace nel sepolcro e l'altro sta per esser condannato a morte – proprio grazie alla provvidenziale mandragola, li riacquista all'improvviso tutti e due. Così commenta Apuleio (e sono proprio le battute conclusive): *Et illius quidem senis famosa atque fab⟨ul⟩osa fortuna providentiae divinae condignum accepit exitum, qui momento modico immo puncto exiguo post orbitatis periculum adulescentium duorum p a t e r repente f a c t u s e s t* (*Met.* 10, 12).

riferimento all'operetta incompiuta l'*Asino* [54]. Ma al di là delle citazioni puntuali e dei riecheggiamenti diretti – comunque presenti nell'*Asino* – non sono a mio avviso da trascurare spunti, sfumature, atmosfere, suggestioni apuleiane che emergono a vari livelli anche altrove nell'opera del Machiavelli. L'influsso di Apuleio su Machiavelli meriterebbe un'indagine approfondita che esula peraltro dagli scopi di questo lavoro. Esso intende solo richiamare l'attenzione su alcuni elementi di consonanza che possono avvalorare l'ipotesi che Machiavelli, lettore di Apuleio, autore di un testo come l'*Asino* dichiaratamente ispirato alle *Metamorfosi*, abbia potuto trarre da questa medesima opera anche qualche spunto per la composizione della sua commedia. In ogni caso la *Mandragola*, novella di beffa sceneggiata, non è esente da quel colorito apuleiano che caratterizza la produzione novellistica (o di ispirazione novellistica) dal Boccaccio in poi, in concomitanza con la riscoperta di Apuleio narratore.

LAURA BOCCIOLINI PALAGI

[54] F. MEHMEL, che esamina il rapporto di Machiavelli con gli antichi (*Machiavelli und die Antike*, «Antike und Abendland» 3, 1948, pp. 152-186), non prende in considerazione l'influsso di Apuleio.

RECENSIONI

D. S. CARNE-ROSS, *Pindar*, New Haven and London, Yale University Press, 1985, pp. XX+195 (Hermes Books).

Questo libro vuole avvicinare Pindaro a un pubblico che non conosce il greco e a una cultura che per bocca dei suoi poeti (T. S. Eliot, E. Pound) e critici (G. Murray, U. v. Wilamowitz) non ha fatto mistero del suo estraneamento da Pindaro la cui fortuna nella letteratura europea è stata più apparente che reale (con la sola eccezione forse di Hölderlin). Ma per far questo l'a. misura prima la distanza del poeta greco da noi, mettendo a fuoco rapidamente i presupposti storici e culturali dell'esecuzione degli epinici insieme alle convenzioni del genere letterario. Ed è interessante vedere come avviene questo recupero: è un tentativo di ritrovare, oltre i dati tecnici della 'grammatica' della lirica corale di E. Bundy (che in Italia ha avuto un ricco sviluppo nella 'semantica' di C. O. Pavese) quel più che Pindaro offre al di là dei requisiti funzionali dell'epinicio. Proprio il rifiuto di quello che appare agli occhi dell'a. un eccessivo tecnicismo – senza per altro disconoscergli il merito di aver dischiuso la comprensione della poesia pindarica – lo porta ad accentuare gli aspetti più direttamente accessibili alla mentalità moderna, come il gioco di corrispondenze delle immagini, la persistenza della metafora in una stessa ode, il linguaggio erotico in funzione espressiva della gioia della vittoria, il rapido susseguirsi di quadri, le associazioni di idee apparentemente senza nesso logico, il disprezzo per la successione cronologica di un racconto – tutte fattezze che i lettori moderni abituati all'improvviso cambio di immagine di un film o alla poesia di Ezra Pound e di David Jones potrebbero capire meglio delle generazioni educate all'estetica del classicisimo. Questo spiega anche perché siano state scelte per l'interpretazione odi che per la maggior parte non sono né tra le più lunghe né tra le più studiate: l'*Istmica* 6, le *Olimpiche* 3 e 14, la *Nemea* 3 quali esempi di come il poeta inserisce la narrazione del mito e la raffigurazione della divinità (che restano pur sempre le parti più interessanti per l'autore come per noi) nella tematica celebrativa. I mezzi che il C.-R. addita sono soprattutto l'omogeneità delle metafore (cfr. p. 60 e p. 84), spesso impiegate in una composizione circolare; l'identità metrica e quindi musicale di una triade con l'altra che talvolta rende esplicito il parallelismo di tema mitico e attualità; è giusta anche l'osservazione che miti violenti e sanguinari bene si adattavano alla franca brutalità di certi agoni come il pancrazio. E in genere il mito rientra nella religiosità della festa, una religiosità che non è tanto individuale del poeta – come credeva Wilamowitz –, ma non per questo semplicemente una cifra nell'economia dell'epinicio. Ne risulta una poesia né storica né biografica, e neppure così pura e astratta come la vuole la tipologia di Bundy, ma un Pindaro che deve affrontare sempre lo stesso problema: muoversi entro la monotonia delle occasioni e dei temi obbligati. L'analisi della *Nemea* 10 (pp. 79-90) cerca, in un'ipotetica ricostruzione degli intenti del poeta, di far vedere come siano soddisfatte le esigenze e come siano inserite le varie istanze nel modulo senza che ne risulti una distinzione tra 'struttura' e 'poesia' frammentaria. Come esempio dell'aspetto grandioso di Pindaro è scelta la *Pitica* 1 che rappresenterebbe il Pindaro più tradizionale, anche se il contenuto del mito è insolito, ma dove ancora una volta svolge una funzione unificatrice il tema della cetra (ma il riferimento alla danza di Zeus resta solo un'ipotesi).

Il capitolo «Questions of interpretation» (pp. 110-168) si addentra in problemi di esegesi, sia estrinseca che intrinseca, ed è il più nuovo di questo libro. Della *Nemea* 4 si affronta la difficile strofe 5, interpretando l'immagine del mare vv. 36-37 alla luce dei vv. 69-70, come cifra dei pericoli e delle tentazioni alle quali è esposta la poesia; il ricorrere del tema della lotta nella lode del vincitore come nel mito (soprattutto in quello di Peleo e Tetide) ha funzione unificatrice. Da segnalare il tentativo di mantenere e spiegare al v. 90 il futuro αἰνέσεται (presupposto anche dagli scolii) con l'idea implicita di una poesia composta da un morto per un morto (pp. 119-120), un'idea che in parte ricorre anche nella *Pitica* 5 e che, si potrebbe aggiungere, è in chiave con i vv. 13ss. dove si immagina che il padre Timocrito, ora morto, avrebbe celebrato col canto la vittoria. Resta tuttavia il testo tràdito, metricamente impossibile, che va corretto. Nelle analisi successive dell'*Istmica* 8 (pp. 121-130), *Nemea* 7 (pp. 131-152), *Nemea* 11 (pp. 152-168) il C.-R. tenta di dare una risposta a un problema cruciale della critica pindarica: quanto è coartato il poeta dalle convenzioni dell'epinicio e fino a che punto le può sforzare e allargare per immettervi le istanze della sua poesia personale? Della sua poesia, non della sua persona, perché la tristezza di Pindaro in apertura dell'*Istmica* 8 è interpretata come confessione di imbarazzo di un poeta di Tebe, la città che ha parteggiato per i Persiani, che deve cantare in onore di Egina, che dopo Atene ha sostenuto il peso maggiore della battaglia di Salamina. Non diversamente, nella tanto discussa *Nemea* 7 Pindaro che parla della sua visita a Delfi (accettando al v. 35 la variante μόλον degli scolii) vuole con questo proclamare la veridicità della sua poesia, cioè la gloria dispensata dal canto che strappa all'oblio: in questa rappresentazione della poesia ha un ruolo importante l'immagine dell'acqua che come onda può travolgere e sprofondare nelle tenebre (pp. 135-136), ma come fonte o corrente anche far crescere il canto (p. 144). Perciò l'epinicio è personale soltanto nel senso che parla della poesia di Pindaro che si colloca tra i due opposti di un silenzio colpevole (che ha oscurato la fama di Aiace come quella di Neottolemo) e una lode smaccata (che il poeta non vuole offrire al vincitore e alla sua patria). In tale interpretazione l'allusione all'incidente occorso a Pindaro con la rappresentazione negativa di Neottolemo nel *Peana* 6 non viene esclusa, ma si inserisce come una nota ironica in quanto ciò che di solito è la *pointe* di una situazione fittizia (il biasimo o il silenzio malevolo del poeta), qui si riferirebbe a un fatto reale, anche se esagerato dagli scoliasti e dagli studiosi moderni (se davvero gli Egineti si fossero risentiti in massa per la *gaffe* di Pindaro non gli avrebbero commissionato questo come altri epinici).

Problematica è anche la *Nemea* 11 (pp. 152-168) e l'apparentemente ambigua lode del celebrato, Aristagora. La sua ἀτρημία (v. 12) è intesa, seguendo Schroeder, come innata tranquillità dell'animo, e quello che in altri epinici è un avvertimento, di non tentare di oltrepassare i limiti umani, qui in quest'ode (che un epinicio vero non è) diventa un motivo di lode,e una lode è anche il non aver partecipato, per l'esitazione dei genitori, ad agoni maggiori (vv. 22-23). Non sono invece sicuro che questa esaltazione dell'ἡσυχία in un'ode che si colloca probabilmente nel 446 acquisti attualità sullo sfondo della dinamica espansione della potenza ateniese, e del resto il C.-R. stesso è molto prudente su questo punto. Ἡσυχία come virtù positiva e attiva – forse con un adombramento della politica di espansione ateniese dopo la sconfitta di Egina nel 458 e la vittoria di Oinophyta sui Tebani, come sostiene, con Burton, il C.-R. – è anche la dea invocata in apertura di un altro epininicio tardo di Pindaro, la *Pitica* 8 (pp. 169-189). Qui ciò che unifica il mito e la rappresentazione della vittoria, le γνῶμαι e forse la possibile allusione alla situazione politica del tempo è la vicissitudine del sorgere e cadere, di vittoria e sconfitta; anche a livello verbale spicca la rilevanza del termine πίπτειν (v. 21 e v. 81 in posizione enfatica, v. 93): il tutto nell'ambito del modo di esprimersi, arcaico e pindarico, per opposizioni.

Il piglio di questo libro di divulgazione nel senso migliore della parola è disinvolto (ma forse la resa del nome di Polydeukes con Poly è troppo confidenziale, anche in una lingua che tende all'oligosillabismo) e dissimula molto bene la dottrina, perché senza appesantimenti bibliografici ha presente e discute interpretazioni antiche e moderne e dimostra di conoscere bene anche la fortuna di Pindaro nelle letterature europee (anche la traduzione di Romagnoli vi trova il suo giusto apprezzamento). I pregi principali sono quelli di aver allentato le maglie della 'morfologia' dell'epinicio facendo vedere come possano accogliere e assorbire aspetti di poesia non solamente funzionale, di aver spiegato la struttura, non sempre facile, di vari epinici additando fra l'altro una rete di corrispondenze tra motivi e immagini che contribuiscono a rendere più perspicua questa struttura; infine di avere offerto anche più convincenti interpretazioni puntuali di singoli passi (agli esempi riportati sopra vorrei aggiungere le osservazioni delle p. 89 sgg., 99 sg., 101 sgg.).

FRITZ BORNMANN

AA. VV., *Studi di filosofia preplatonica*, a c. di M. Capasso, F. De Martino, P. Rosati, con una premessa di M. Gigante, pp. 349, Napoli, Bibliopolis, 1985.

L'elegante volume degli *Studi di filosofia preplatonica*, nel quale, ricalcando un modello tipicamente anglosassone, tre giovani curatori hanno raccolto i contributi di ben 14 altrettanto giovani studiosi di diversa origine e formazione, può essere a buon diritto definito un libro aperto.

Aperto sia per le diverse e a volte divergenti prospettive critiche degli autori, sia per le innumerevoli suggestioni che riesce a suscitare, sia infine per il suo titolo «diverso» e un tantino provocatorio.

«Preplatonici non presocratici» è lo slogan dei curatori del libro, che con indubbio coraggio rilevano le aporie della formula canonizzata dal Diels e ne propongono una nuova. Preplatonici perché ci sono stati presocratici contemporanei di Socrate. Preplatonici «perché», scrive Gigante nella premessa, «Platone per primo li ha tenuti presenti, li ha a suo modo rappresentati e li ha anche onorati nel momento stesso della contraddizione, ma per la prima volta li ha posti quali anelli rifulgenti e potenti di una catena storiografica destinata a non essere più infranta». Preplatonici perché, come nota l'Adorno, già uno storico come Eunapio distingueva una filosofia «anteriore a Platone» e una «posteriore a Platone». Preplatonici, infine, perché la definizione compare già in alcuni studi di poetica e di linguistica.

Con tutto ciò, anche la nuova formula non è esente da critiche (non c'è neanche una filosofia preplatonica se non in senso cronologico) e il dibattito con i sostenitori della dizione dilsiana è solo agli inizi.

La variegata materia di questo libro «preplatonico» dà comunque l'impressione di un notevole fervore di studi, sotto la cui spinta appare ormai improcrastinabile il rifacimento dei *Vorsokratiker* di Diels-Kranz. L'auspicio, formulato dal Gigante nella sua premessa, è rafforzato – se ce ne fosse bisogno – dalla considerazione che gran parte dei lavori raccolti nel volume fanno parte di *works in progress*, la cui comparsa non potrà che rendere ancora più urgente l'aggiornamento della raccolta dilsiana.

Le novità saranno anzitutto testuali: bisognerà inserire i nuovi frammenti scoperti fino ai nostri giorni. Nuovi versi di Senofane sono stati p. es. individuati da A.V. Lebedev (*A new Fragment of Xenophanes*): sulla base di probabili connessioni con altri testi teologici del Colofonio, il Lebedev indica un suo nuovo frammento in tre esametri anonimi citati da Giovanni Filopono (*In De an.*, p. 188, 6 Vitelli).

Dall'esame di un nuovo frammento di Protagora (*PTura*; Did., *Ps.* I 1) muove anche L. Rossetti, *L'aisthēsis come referente ultimo in Protagora*: peritropē *e* «antiperitropē». Per

Rossetti, la teoria protagorea dell'*homo mensura* riconosce l'esistenza di controversie in buona fede e rivendica la dignità dell'opinione dissenziente. Secondo il franco agnosticismo di Protagora, non solo non si potrebbe oltrepassare la percezione in direzione di ciò che viene percepito, ma neppure trasmettere informazioni equiparabili alle percezioni. È pertanto fuori strada chi trae dalle teorie di Protagora un'idea precisa di come si configuri quella realtà che è talora percepita in modi diversi. Al tradizionale disprezzo per le opinioni fluttuanti Protagora oppone il riconoscimento della loro dignità, in polemica con chi si sente unico depositario del vero. Il modello assembleare, nel quale l'accordo è desiderabile anche a costo delle verità individuali, ben rappresenterebbe l'attitudine protagorea a non scartare alcuna *doxa*. Alla περιτροπή del concetto dell'*homo mensura* tentata nell'antichità Rossetti contrappone infine una sorta di «antiperitropē» evidenziando come, per lo più, l'efficacia della περιτροπή dipende da un rimaneggiamento dell'*homo mensura* e prende di mira così una teoria ben diversa da quella sostenuta da Protagora.

Per il rifacimento dei *Presocratici* sarà pure necessario rivedere il testo di tutte le testimonianze papiracee. A questo scopo appare prezioso il contributo di F. Decleva Caizzi: *Ricerche su Antifonte. A proposito di* POxy. *1364 fr. 1.* Lavorando su un testo sicuramente migliorato rispetto a quello dilsiano grazie ad alcune nuove congetture, la Decleva formula una serie di riflessioni su punti particolari dell'opera *Verità* di Antifonte sofista, in un'ottica unitaria che identifica con quest'ultimo l'Antifonte oratore. La studiosa mostra che la polemica antifontea contro i *nomoi* accomuna leggi scritte, norme religiose, usi e costumi della morale tradizionale (*POxy.* 1364 fr. 1, col. II 30 sgg.). La fine di col. IV e l'inizio di col. V elencano invece modi di agire «ostili alla natura» ma, pure, considerati giusti dalla comunità. In col. VI 25 sgg., Antifonte valuterebbe criticamente gli strumenti giudiziari dei suoi tempi rilevando le condizioni di eguaglianza di vittima e colpevole dinanzi ai giudici. Tale eguaglianza inviterebbe a ricorrere all'inganno se la verità non avesse la meglio. Antifonte sottolineerebbe così il distacco che il δίκαιον comporta rispetto al vero. La Decleva scorge infine nel dialogo fra Socrate e Ippia in Xen., *Mem.* IV 4 una voluta polemica contro Antifonte.

Fondamentale, ai fini dell'accrescimento e della revisione delle testimonianze sugli eleati conservate nei papiri ercolanesi, è l'articolo di M. Capasso, *Epicureismo ed eleatismo. Secondo contributo alla ricostruzione della critica epicurea alla filosofia presocratica.* In generale, per il Capasso, la fisica di Epicuro, quale rielaborazione dell'atomismo democriteo, partecipava in qualche misura all'eredità eleatica ed è probabile che egli, nel Περὶ φύσεως, si sia pronunciato sulla fisica di Parmenide. Da alcune testimonianze dossografiche si evince comunque che comune a Parmenide ed Epicuro sono le teorie dell'emocardiocentrismo e della compartecipazione della donna al concepimento. È altresì certo che in *Ep. Hdt.* 56 Epicuro, negando la divisibilità all'infinito, intendeva mettersi al riparo dalla tesi eleatica dell'impossibilità del moto. Epicuro, infine, è accomunato a Parmenide dalla simbologia del viaggio oltre i confini del cosmo, segno della loro straordinaria capacità speculativa. Ma se Parmenide col suo viaggio crea, all'interno della *politicità*, uno scarto sapienziale che è premessa di disuguaglianza politico-sociale, Epicuro invece mira a essere guida di una comunità ristretta, accessibile a pochi in base a discriminazioni unicamente spirituali. Più attestati sono i rapporti fra eleati e discepoli di Epicuro. Colote accusa vivacemente Parmenide di aver sminuito la validità della sensazione. L'epicureo Velleio nel I libro *De natura deorum* ciceroniano e Filodemo nel *De pietate* criticano con accenti analoghi teologia e cosmologia parmenidee. Nella *Retorica* Filodemo polemizza con Parmenide, e con Melisso, rifiutandone la teoria dell'essere uno e immobile e la svalutazione della capacità conoscitiva dei sensi. Di Zenone di Elea, nel *De morte*, Filodemo ricorda l'eroica fine.

Il compito più gravoso del nuovo editore dei *Vorsokratiker* sarà tuttavia l'esegesi e traduzione dei frammenti: egli dovrà tener conto della sterminata bibliografia fiorita in materia. La rassegna degli studi editi da Capasso, De Martino e Rosati darà almeno un'idea dei dibattiti in corso.

La maggiore attenzione, forse sulla scia di recenti convegni, va attualmente a Eraclito. Il Lebedev (Psychēs peirata. *Il termine* psychē *nei frammenti cosmologici di Eraclito 66-67 M.*) propone una nuova esegesi per il fr. 66 M. (36 D.-K.). Egli rileva come una serie di lettori antichi videro nel frammento, gli uni indipendentemente dagli altri, una descrizione del *kyklos gheneseos* degli elementi, con ciò configurando quella che egli definisce una «isoglossa ermeneutica» (cioè una concordanza esegetica fra lettori indipendenti tra loro). Lo studioso cerca così di dimostrare che ψυχή nel fr. 66 M. equivale ad ἀήρ. Insieme a ὕδωρ e γῆ, l'ἀήρ sarebbe elemento di un regolare ciclo cosmico di trasmutazione: la morte di un elemento rappresenta la nascita di un altro, proprio perché c'è qualcosa di nascosto, invisibile e immortale (il πῦρ) che, nel momento in cui muore, lo trasmuta nella forma di un altro, consentendogli così di rinascere. Analogo, secondo il Lebedev, sarebbe il significato di ἀήρ nel fr. 67 M. (45 D.-K.): «non troverai i limiti (spaziali) dell'aria (ψυχῆς πείρατα), qualunque direzione tu prenda (nello spazio aereo), tanto immenso volume (λόγον) essa possiede».

Al fr. 45 D.-K. dedica la sua attenzione anche M. Ghidini Tortorelli, *Limite e circolarità in Eraclito: frr. 45 e 103 D.-K.*, soffermandosi in particolare sul problema posto dal termine πέρας. Nel fr. 103 πέρας concorrerebbe a esplicitare il valore di identità e d'opposizione che la circolarità impone all'ἀρχή e al πέρας. Invece, nel nesso ψυχῆς πείρατα del fr. 45, sembrerebbe – secondo i critici moderni – che l'uso metaforico del termine s'imponga su quello letterale e materiale. La Ghidini rifiuta invece la suggestione metaforica e spiritualistica di ψυχῆς πείρατα per non trasporre nel nostro linguaggio abituato all'astrazione un'espressione arcaica ancora molto legata al concreto e cerca di restituire ai πείρατα del fr. 45 il valore spaziale che hanno nel fr. 103. Per l'esegesi del fr. 45, l'autrice muove da un confronto col fr. 36, nel quale lo stretto legame tra anima (ψυχῆ), acqua e terra favorisce l'ipotesi che in Eraclito l'espressione ψυχῆς πείρατα si sia formata sul modello di espressioni dimensionali omerico-esiodee come πείρατα γαίης e πείρατα Ὠκεανοῖο.

Del fr. 60 D.-K. di Eraclito propone una nuova interpretazione P. Rosati, *Eraclito in «cammino». Intorno al fr. 60 D.-K.* Grazie al recupero critico dei due epigrammi dedicati a Eraclito in Diogene Laerzio (IX 16), in uno dei quali (*A.P.* VII 128) ricompare il nesso ἄνω κάτω del fr. 60 (ὁδὸς ἄνω κάτω μία καὶ ὡυτή), l'autore ricava l'indicazione di una ὁδός eraclitea quale *principio costruttivo* o *indicazione compositiva* di origine poetica. Nel fr. 60 la metafora dell'*in su* e dell'*in giù* alluderebbe al carattere dell'opera stessa di Eraclito, destrutturata in brani intercalati e mobili che consentono ai lettori percorsi pluridirezionali con l'ausilio del «sommario» di nuclei argomentativi essenziali. La terminologia «editoriale», individuata da Rosati, suggerirebbe un percorso *in alto*, a isolare i sommi capi del discorso, ma talvolta anche *in basso*, a indagare il senso profondo delle parole. Una *profondità* l'autore scorge p. es. nel βαθὺς λόγος περὶ ψυχῆς del fr. 103 D.-K. Qui Eraclito avvertirebbe: «non troverai sull'anima conclusioni definitive, in quanto la sezione del logos che la riguarda ne è priva».

F. De Martino, *Eraclito e l'«astronomo» Omero*, si occupa dell'appellativo di ἀστρολόγος, cioè di *astronomo* secondo l'accezione che il termine aveva nel greco del V sec., dato da Eraclito a Omero (fr. 105 D.-K.). Lo studioso chiarisce che il filosofo chiamava Omero astronomo con lo stesso spirito dello *skomma* per Talete conservato in Plat., *Tht.* 174 a: «astronomo» in quanto incapace di vedere le cose più evidenti perché intento a scrutare gli astri. Per Eraclito Omero è un bersaglio polemico primario quale simbolo dei σοφοί incapaci di vedere ciò che hanno davanti agli occhi.

«Astronomico» è pure il contributo di E. Montanari, *Eraclito e il tramonto delle stelle (fr. 62 M. = B 120 D.-K.)*. A proposito di questo frammento, che suscita difficoltà quasi in ogni parola, lo studioso sostiene che la costellazione dell'Orsa può essere definita

«limite del sorgere e del tramontare» (ἠοῦς καὶ ἑσπέρας τέρματα ἡ ἄρκτος) delle costellazioni, in quanto segna il parallelo celeste che separa le costellazioni che non sorgono e non tramontano mai da quelle che invece sorgono o tramontano nelle notti in cui sono visibili. Parimenti agevole sarebbe individuare «di fronte all'Orsa» (ἀντίον τῆς ἄρκτου) una costellazione che assolve la medesima funzione, il Dragone, che Eraclito avrebbe potuto definire «guardiano del cielo sereno» (οὖρος αἰθρίου Διός). In definitiva il frammento ricorderebbe che non tutte le stelle sorgono e tramontano, ma che alcune, delimitate dall'Orsa e dal Dragone, sono sempre sopra la linea dell'orizzonte; esso, avrebbe avuto la funzione di mostrare la differenza fra il sole e quelle stelle che non sorgono e non tramontano mai.

Originale e ricco di suggestioni forse non sicure ma certo affascinanti è il contributo di A. Capizzi, *Dall'armonia dei contrari al* dolmen: *un* flashback *eracliteo*, nel quale è posto il problema di dove Eraclito abbia preso lo strano concetto dell'armonia dei contrari e di come esso potesse risultare evidente al suo uditorio cittadino. Per sciogliere l'enigma è indagato il nesso tra i tipi di contrari su cui insiste Eraclito e la qualifica di «re sacro» da lui rivestita a Efeso, una carica simile a quella del *rex sacrorum* latino, garante della fecondità dei campi mediante riti magici. L'armonia dei contrari sarebbe così il ricordo del rituale col quale il villaggio neolitico regolava le stagioni secondo il ciclo fecondazione-nascita-morte-risurrezione proprio dei prodotti della terra. Nella tematica di tale ciclo e delle divinità che lo custodiscono sarebbe fondamentale la pietra che chiude il passaggio tra i mondi della luce e delle tenebre: il *dolmen* neolitico. All'epoca della semina il *menhir* itifallico entrava nel *dolmen*-vagina per simboleggiare il matrimonio sacro; ne usciva poi il re-sacro per simulare la nascita del grano e vi entrava di nuovo all'epoca della mietitura per simboleggiarne la morte e la preparazione per la semina. Il *dolmen* sarebbe così la «rappresentazione litica dell'armonia dei contrari» e l'armonia dei contrari sarebbe la rappresentazione concettuale del *dolmen*.

Il primo lavoro non eracliteo è quello di C. Eggers Lan, *La vivencia de lo eterno en Parménides*. Lo studioso argentino ricorda che la presenza della nozione di eternità nel fr. 8,5-6 D.-K. di Parmenide è stata tradizionalmente accettata. Sono sorti tuttavia dei dubbi in riferimento al concetto di «atemporalità» o «eternità» che può aver trattato Parmenide e al significato preciso del testo. L'autore difende l'interpretazione tradizionale e suggerisce l'ipotesi che Parmenide sia giunto alla sua concezione dell'eternità attraverso un'esperienza religiosa, forse una *katabasis* iniziatica come quelle dei frr. 1 B 18 e 19 D.-K.

L'articolo di S.D. Sullivan, *The Nature of* Phrēn *in Empedocles*, è dedicato all'analisi dei frammenti empedoclei nei quali ricorre il termine φρήν. L'autore conclude che il φρήν umano è in rapporto con una comprensione dell'universo empedocleo; esso può errare nel cogliere alcune verità e il processo del suo convincimento può essere doloroso, ma comunque ha una funzione preminente nella recezione dei concetti di Empedocle. Solo nel fr. 134 Empedocle descriverebbe l'essenza del principio divino quale un φρήν. Sebbene possegga speciali qualità e sia più attivo di quello umano, anche questo φρήν divino pare rassomigliare al precedente.

Una lettura commentata delle affermazioni di Anassagora concernenti la grandezza è stata curata da D. Konstan, *Anaxagoras on Bigger and Smaller*. Sebbene sia da tutti accettato che Anassagora abbia postulato cose illimitatamente piccole, si discute sul come e sul se egli abbia comprovato la sua posizione. Alcuni la riducono a una semplice affermazione; altri trovano in Anassagora una sofisticata analisi delle infinità e degli infinitesimali. Per il Konstan, Anassagora può aver formulato la dottrina dell'infinitamente piccolo e poi aver mostrato, con o senza argomenti, alcune conseguenze implicite in tale dottrina. In generale, Anassagora utilizzò la dottrina della piccolezza illimitata (non c'è un minimo ma sempre un più piccolo) per spiegare l'indistinzione del cosmo primordiale e per spiegare la capacità di cose anche piccolissime di contenere una parte di ogni cosa. Lo studioso

conclude che del sistema di Anassagora non sembra aver fatto parte una teoria della natura degli infiniti che possa aver in qualche modo anticipato la moderna teoria delle serie infinite.

Dopo l'edizione non commentata delle testimonianze su Cratilo (1985), N. Mouraviev si chiede se le tesi comunemente attribuite all'eracliteo sono state realmente da lui sostenute; se, in tal caso, egli le ha tratte o meno da altri pensatori e se, infine, esse costituiscono un insieme dottrinale coerente. Nell'articolo *La première théorie des noms de Cratyle (Essai de reconstruction)*, Mouraviev si occupa esclusivamente della prima teoria dei nomi di Cratilo, la cui fonte esclusiva è il *Cratilo* di Platone («tutte le cose posseggono nomi giusti conformi alla loro natura»; una seconda, modificata teoria dei nomi è nella *Metafisica* aristotelica). Il dialogo è però assunto come fonte considerando storicamente cratilee solo la tesi fondamentale enunziata dal personaggio Cratilo all'inizio del dialogo e le opinioni che egli difende contro Socrate. L'indagine si conclude a favore della storicità della dottrina dei nomi e con la sua disarticolazione in sette asserzioni che presuppongono la seguente definizione del nome: «un insieme (strettamente) determinato di lettere/suoni che nomina (correttamente) l'oggetto nominato perché corrisponde alla sua natura ed è a quello attribuito». La rudimentale teoria di Cratilo, osserva Mouraviev, mostra però contraddizioni insolubili laddove tace sul carattere del legame postulato fra la composizione fonica del nome e l'essenza dell'oggetto.

Il suggestivo articolo di A. Magris, *L'«illuminismo» greco*, fa nascere infine la domanda se è veramente esistito un illuminismo greco, sia pure fra virgolette. Magris individua nel V sec. una corrente di pensatori che amò rapportarsi al «concreto» nella sua immediata molteplicità. Essa non nacque da un'esigenza di unità né tese a una spiegazione onnicomprensiva delle cose bensì all'analisi del *fenomeno*. L'«illuminista» greco si propose di «far luce» sul nascosto, sicché egli impersonò la lotta dell'intelligenza contro l'ignoranza e della civiltà contro la barbarie; nella sua concezione morale, il concreto e visibile è positivo, e dunque un «bene», il nascosto e invisibile è negativo e dunque un «male». Pertanto, il nascondimento, cioè la trascendenza, è il grande nemico da combattere e vincere. Il tempo è progresso nel quale il sapere strappa man mano l'apparenza al nascondimento. Tuttavia, per quanti sforzi compia la ragione per ridurre l'oscuro a evidente, rimane pur sempre un elemento incontrollabile dell'esperienza per spiegare il quale l'illuminista è costretto a invocare il caso: irrazionalismo e trascendenza ritornano sotto forma di «caso». La τύχη, per Magris, è precisamente l'*irrazionale allo stato puro, un residuo di trascendenza* complementare alla τέχνη perché di quest'ultima è l'irrimediabile limite. Fra i principali illuministi Magris annovera Anassagora, Protagora, i sofisti, esaltatori delle tecniche con cui l'uomo piega la natura ai suoi interessi, e Ippocrate. Ma la compresenza di fiducia nel progresso tecnico e rassegnata ammissione del caso, risvegliata anche da infausti eventi storici, si risolse a favore di quest'ultima con un crescente disimpegno dagli ideali di razionalità costruttiva. Contemporaneamente, il rifiuto del *nomos* in quanto convenzione alla quale il saggio, in nome di φύσις, poteva non sottostare si tradusse in atteggiamenti libertini creando un pasticcio di naturalismo e irrazionalismo. L'illuminismo greco approdava così alla fine del V sec. alla negazione di ogni razionalità e concretezza e all'impossibilità di costruire un modello sociale.

Nel fallimento dell'Edipo sofocleo, che dopo aver tentato invano un'indagine sulla sua origine servendosi dell'intelligenza tecnica è costretto ad ammettere il proprio fallimento e a proclamarsi «figlio della Tyche», Magris indica l'eterno fallimento del sapere di fronte alla verità. La cecità edipica è quella della riflessione illuministica, cui Sofocle contrappone la fiduciosa disponibilità ad ascoltare la trascendenza e a interpretarne i segni.

ENZO PUGLIA

G. CIPRIANI, *L'epifania di Annibale. Saggio introduttivo a Livio*, «Annales», XXI, Bari, Adriatica Editrice, 1984, pp. 132.

In tre capp. (*Il nemico giurato*, pp. 15-32; *Il 'caso' Sagunto*, pp. 33-102; *Il sogno di Annibale*, pp. 103-128), preceduti da breve *Introduzione* (pp. 5-13), l'A. analizza il racconto di altrettanti episodi dominati dalla figura del grande *hostis* cartaginese, veri momenti chiave di una carriera iniziata prestissimo, con il famoso giuramento che questi, ancora fanciullo, avrebbe reso al padre Amilcare. L'episodio, riferito inizialmente da Polibio (3,11), come aneddoto che Annibale stesso avrebbe raccontato al re Antioco per tranquillizzarlo sui propri sentimenti antiromani, prende forma e caratura nuove nel proemio liviano alla seconda guerra punica (21, 1, 4 sg.), in contrasto anche con la sua immediata restituzione, nel corso dei fatti (35, 18), alle dimensioni iniziali. Nel primo capitolo si esamina proprio il caso di questo inatteso tassello proemiale, con particolare attenzione alla sua funzionalità nell'incipiente processo di caratterizzazione del protagonista. Viene fatto notare, con l'ausilio di argomenti linguistici nuovi, come l'originale elaborazione del dato polibiano, «finora identificata e catalogata dalla critica come semplice *variatio in imitando* (p. 24), risulti abilmente predisposta, invece, per accreditare fin da questo momento nel figlio di Amilcare il vero, sommo campione antiromano, da inquadrare subito in tutta la sua pericolosità. Il vantaggio, in pratica, sarebbe quello di promuovere e orientare per tempo la massima partecipazione emotiva, inducendo il lettore a maledire il cartaginese prim'ancora di conoscere la perfidia, l'aggressività e la ferocia che questi cumulerà da generale.

Finalità e tecniche di 'confezione' di quest'odioso Annibale liviano vengono approfondite, su terreno più ampio, nel capitolo centrale, in due paragrafi concernenti rispettivamente il primo assalto alla disgraziata cittadina iberica (21, 7, 1-9, 2) e il presunto discorso di Annone davanti al senato cartaginese (9, 3-11, 2). Nell'episodio di Sagunto, oltre all'insolita lunghezza del racconto, non era sfuggito alla critica il valore strumentale dell'insistita contrapposizione che c'è tra la crudeltà dell'aggressore e le prove di eroismo degli assediati, tra la malafede di Annibale e il nobile senso di lealtà che invece conservano verso l'alleato romano i Saguntini; anzi, era stata sottolineata da più parti (De Sanctis, Walsh, Burck e altri) l'importanza di questo tema come generatore di consenso sulle conseguenti e per lo più discutibili mosse di Roma. Scopo di Livio, in definitiva, sarebbe quello di distrarre il lettore da tutto quanto possa fargli mettere in dubbio (evidentemente sulla scorta di storici come Polibio, 3, 29 sgg.) la giusta causa del nuovo conflitto con Cartagine. Cipriani si occupa in maniera specifica dell'aspetto linguistico-retorico e scopre nuove tracce della sapienza letteraria liviana soprattutto indagando la forza di persuasione di cui si caricherebbero, in particolare, alcuni moduli espressivi non propriamente storiografici, anzi, nel maggior numero, tipicamente poetici. Basti pensare alle acute osservazioni (p. 47 sgg.) sull'efficacia di *iuventus delecta* e *tela micare*, due *iuncturae* di inconfondibile spessore epico, che indubbiamente nobilitano la vigorosa resistenza saguntina (21, 7, 7 sg.). Ma certo non è meno interessante il contestuale recupero della medesima funzione in alcuni elementi circostanti, ivi compresi i paesaggistici *turris ingens imminebat* e *murus, ut in suspecto loco etc.* Della ricercata combinazione successiva, *ubi plurimum periculi atque timoris ostendebatur*, meritava forse di essere considerato anche il seguito, *ibi vi maiore obsistebant*, quanto meno per la sua spiccata vitalità poetica (p. es., cfr. Verg. *ge.* 1,169 e 3,220; *Aen.* 9,532 e 12,720), capace di amplificare l'intelligenza tattica degli assediati. Insomma, più si riflette e meglio si conviene, con Cipriani, che aveva ragione P. Fedeli («Quad. di Storia» 2, 1976, 267) di escludere che il poetismo liviano potesse occorrere senza una qualche motivazione, ipotizzandone l'uso «di preferenza in contesti ben precisi e facilmente individuabili», come appunto la descrizione di battaglie, i discorsi e qualunque altra occasione significativa per l'ideologia del principato. Depone a favore, qui di seguito, anche l'analisi del

discorso di Annone (p. 58 sgg.) motivando nei particolari la superiorità di tutto l'impianto retorico-stilistico e mostrando come questa superiorità, ottenuta principalmente coi sussidi della prosa ciceroniana, possa in parte giustificarsi proprio con la straordinaria importanza politica che il brano acquista all'interno di una più ampia strategia narrativa. Infatti, oltre a cancellare gli ultimi dubbi sull'indole aggressiva di Annibale, l'autorevole Annone diventa prezioso testimone, sull'altra sponda, della seria diplomazia messa in atto, fino a quel momento, da Roma.

Strategia narrativa e tecnica di composizione sono pure i maggiori argomenti del capitolo finale, esaminati nel racconto del sogno che il generale cartaginese avrebbe fatto durante una sosta sulle sponde dell'Ebro, prima di mettersi in marcia verso le Alpi (21, 22, 5-9). Oltre all'ipotesi che Livio utilizzi «la soluzione del sogno per preparare psicologicamente il lettore alla disastrosa invasione annibalica» (p. 108), merita considerazione l'accertamento, in gran parte nuovo, di un costante processo di deformazione e minimizzazione dell'episodio stesso, contro la speculazione che invece ne avrebbe fatto, verosimilmente dopo averlo anche concepito, la propaganda filo-cartaginese. Ma la novità più interessante, a mio avviso, è proprio l'interpretazione del sogno, anche perché circolavano già varie altre proposte (principalmente Meyer, Altheim e Vogt), di cui nessuna, in verità, molto attendibile.

Cipriani non cerca più la principale chiave di lettura nel fattore trasgressione, quella del divieto di voltarsi indietro che Annibale in questo sogno si è sentito porre dalla guida divina; scortato dalla migliore tradizione onirocritica, la trova nell'atto stesso del voltarsi indietro, qui regolarmente espresso (2 volte) con il verbo *respicio*. Il vantaggio sarebbe quello di alleggerire il problema dei rapporti con la redazione filo-cartaginese dell'episodio, dato che allora il sogno rifletterebbe in pieno «nella sua concentrazione allegorica, l'esperienza italica di Annibale, dalle sue prime fasi di vittoria e di devastazione, a quelle successive di ritirata e quindi di fallimento dell'impresa. Il 'guardarsi alle spalle' da parte del Cartaginese corrisponderà... al suo forzato ritorno in patria, all'interruzione, violentemente provocata dai suoi concittadini, della propria permanenza in Italia» (p. 123 sg.).

Il lavoro si presenta bene informato e mai bibliograficamente sovraccarico; forse in qualche occasione poteva essere considerato anche il contributo di J. P. Chausserie-Laprée, *L'expression narrative chez les historiens latins. Histoire d'un style*, Paris 1969, e di H. Tränkle, *Livius und Polybios*, Basel/Stuttgart 1977.

Il testo è di lettura piacevole e quasi distensiva malgrado la severità della materia e alcune disattenzioni del tipografo, soprattutto «ascesi» per «ascesa», p. 42, r. 11, «p. 187» invece di «p. 179», p. 87, n. 4, l'errato ordine delle nn. 96 e 97, p. 98, e la caduta dell'irrinunciabile *insequitur* davanti a *commixta grandine*, p. 110, r. 4.

Il ragionamento, solitamente corretto, si apprezzerebbe di più, secondo me, senza certe forzature locali, piuttosto gratuite; p. es., a p. 70, «il senso di terrore e di angoscia oltre che il presentimento di imminenti sciagure» che si vorrebbe suscitato da Annone mediante la sola rievocazione dei *Manes* di Amilcare (non di Annibale, come erroneamente scritto). Per contro, si condivide la misura, oltre alla puntualità, con cui viene messo a profitto il sussidio di discipline come psicologia e antropologia, che pure non figurano tra le più strette competenze del classicista. In diverse occasioni, anzi, questo speciale sussidio diventa pressoché determinante; p. es., a p. 51 sgg., per valutare secondo un preciso codice di comportamento il sacrificio con il quale i Saguntini respingono il primo assalto nemico (21, 8, 8), e a p. 121 sgg., per impostare la nuova interpretazione del sogno di Annibale. Nel complesso, dunque, i risultati costituiscono indubbiamente un traguardo notevole, quasi un primo spaccato della ricca strumentazione tecnica mediante la quale appunto si esprime, in determinate circostanze, il nazionalismo liviano.

VITTORIO FERRARO

LUIGI GALLO, *Alimentazione e demografia della Grecia antica*, Salerno, Laveglia, 1984, pp. 131, L. 8000.

Questo importante volumetto prende le mosse, come avverte l'autore nella «Premessa» (p. 7), da un seminario tenutosi presso l'*École Française* di Roma sul tema «Alimentazione e demografia antica: prospettive di ricerca ed esempi di analisi». Esso intende costituire un passo avanti nell'applicazione dell'indagine demografica ai regimi alimentari del mondo antico, in particolare alla situazione della Grecia. L'intento ci sembra pienamente raggiunto.

Che un legame strettissimo intercorra tra l'entità della popolazione di un paese e la quantità di risorse di cui esso dispone, ammettevano già gli antichi, né l'A. pretende di ricavare meccanicamente il dato demografico da quello della produzione alimentare; egli si sforza piuttosto di individuare «il rapporto fra questi due fattori in un contesto più variato e complesso, in cui intervengono altri elementi determinanti, come il grado di sfruttamento di un territorio e il livello di produttività del sistema agricolo» (p. 21). Il corretto presupposto metodologico trova la sua applicazione in due casi concreti, che costituiscono i due capitoli principali in cui si struttura la ricerca: *Problemi dell'alimentazione greca: i cereali* (pp. 23-42) e *L'Attica: un caso privilegiato* (pp. 43-84).

La scelta dell'indagine applicata ai cereali è motivata dal fatto che tale prodotto costituisce un nutrimento di base, «l'alimento principale per molte popolazioni fino ad un'epoca abbastanza recente» (p. 24). I cereali fornivano il 70/75% del fabbisogno calorico complessivo: scarsa l'incidenza sia della carne, consumata soprattutto in occasione di sacrifici, sia di altri prodotti quali l'olio e, in misura minore, il pesce. Ma particolarmente interessante è il ridimensionamento della proporzione tra i due cereali di base, cioè il frumento e l'orzo, con netta rivalutazione di quest'ultimo, tadizionalmente considerato cibo di scarto, tipico dei ceti sociali più umili e degli schiavi. A tale interessante risultato l'A. era già pervenuto in una sua precedente indagine (*Alimentazione e classi sociali: una nota su orzo e frumento in Grecia*, «Opus» II, 1983, 449-472), che non solo smentiva l'inveterato pregiudizio che l'orzo fosse un cibo di ripiego delle classi libere, ma minava alla base la stessa tesi di un imperialismo navale ateniese motivato in primo luogo dal bisogno di reperire all'estero l'indispensabile frumento (De S.te Croix). Che nel codice alimentare delle società antiche «si possa effettivamente individuare una netta superiorità del frumento sull'orzo» (p. 26), resta in effetti da dimostrare, né la produzione dell'orzo deve considerarsi strettamente legata all'agricoltura di epoche arcaiche: un esame dell'Oriente pre-classico mostra che non di rado la coltivazione del frumento risulta più antica e solo più tardi sostituita da quella dell'orzo. Va inoltre smentita la teoria di «un passato nettamente dominato dalla penuria alimentare» (p. 36). I reperti osteologici relativi all'usura dentaria e l'alta incidenza della carie sono inequivocabili indizi di una sovrabbondanza alimentare, pur con notevoli squilibri nutritivi ed una varietà piuttosto scarsa. Importante rilevare che, anche in ambito greco, «la differenza tra un'alimentazione ricca ed una povera sta più nella qualità che non nella quantità» (p. 38). Il calcolo demografico-alimentare, basato sul consumo minimo di sussistenza, andrà pertanto ridimensionato rispetto alle opinioni correnti: tutto questo, non nell'ottica del solito «gioco dei numeri» (contro cui polemizzava già Finley), bensì per aprire «alcune prospettive importanti che ai risultati numerici sono legate» (p. 42). Se si sceglie a campione l'Atene classica, soprattutto per la maggiore disponibilità di dati, si può constatare che ci si trova di fronte ad un'organizzazione statale ed amministrativa piuttosto complessa, nella quale, per l'insufficienza della produzione indigena, si doveva dedicare molta cura al problema dell'approvvigionamento esterno di cereali. Nell'ambito di un «commercio amministrato» (Polanyi) il consumo cerealicolo risulta assai significativo, non solo per calcolare la popolazione complessiva dell'Attica, ma anche per individuare un preciso legame tra quantità alimentari e livello di popolazione. Il

«feticismo per le cifre», ancora secondo Finley, non deve tuttavia creare la falsa opinione di aver «rappresentato per gli stessi antichi una componente importante nelle loro decisioni e nelle loro scelte» (*L'economia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari 1974, p. 16). In realtà, sulla base delle fonti più autorevoli (Aristot. *Ath. Pol.* 43 4, *Rhet.* 1359b, Xen. *Mem.* III 6, 13) si può affermare che «il politico ateniese doveva avere cognizioni anche di natura quantitativa» (p. 46) e che agli Ateniesi stessi era ben presente il legame tra quantità alimentari e livello di popolazione. Ecco quindi che se Demostene (XX 31-32) documenta un'importazione generica di 800/900.000 medimni di cereali, cifra che appare senz'altro credibile, un ruolo di primaria importanza viene ad assumere il rapporto proporzionale tra orzo e frumento, dato che non mancano indizi consistenti «a favore della presenza di orzo tra le importazioni di cereali» (p. 57). L'opinione, assai diffusa fra gli studiosi, che nel consumo ateniese «si sarebbe verificato un passaggio dall'orzo al frumento allorché in Attica prevalse l'uso dei cereali importati» (p. 60), risulta pertanto destituita di fondamento. Nel caso dell'Attica si può infatti ipotizzare, già a partire dall'epoca arcaica, un alto grado di sfruttamento delle risorse, data la rilevante densità demografica (quasi al limite del *deficit* alimentare) e una produzione locale pur sempre in grado di nutrire un numero abbastanza alto di persone. La dimensione *standard* dei lotti di terreno agricolo assicura, in genere, il sostentamento di un gruppo familiare, che spesso doveva comprendere anche qualche schiavo. Questa categoria di Ateniesi, «diffidenti verso la città e le caratteristiche della vita cittadina, quali il commercio, non aveva dunque bisogno di cereali importati» (p. 77). Tale necessità si imponeva invece per le categorie non agricole (artigiani, rematori, meteci e in genere popolazione urbana) della cui entità, nel IV secolo, è dato ricavare un'indicazione proprio dalla consistenza di cereali importati: il valore medio oscilla fra le 180/200.000 persone, con una massiccia concentrazione nell'area cittadina (*agoraios ochlos*), mentre il *plethos georgikon* – secondo l'indicazione di Aristotele (*Pol.* VI 1318b 9ss.) – si aggirava fra le 66.000 e le 83.500 unità, quasi completamente estraniato dalla vita attiva della *polis*.

Il calcolo demografico-alimentare viene dunque fattivamente utilizzato non per la tradizionale confutazione di un'esorbitante cifra di schiavi (i 400.000 di Ateneo), paradossalmente destinatari – come taluni vorrebbero – del ricavato della politica estera di approvvigionamento, bensì per meglio definire la distribuzione fra città e campagna della popolazione ateniese nel IV secolo. Se si tiene presente, poi, che in ogni indagine sui regimi alimentari, specie delle categorie soggette a lavori molto faticosi, si impone una netta distinzione tra aspetto calorico, garantito dai cereali, ed esigenze nutritive, l'incontro tra storia dell'alimentazione e demografia antica – disciplina cronicamente afflitta da scarsità di dati – risulta particolarmente istruttivo.

ORNELLA MONTANARI

BRUNO MOSCA
(Sulmona, 27 gennaio 1902 - Roma, 22 settembre 1985)

Per decisione del consiglio direttivo dell'AICC, «Atene e Roma» fa memoria di Bruno Mosca, un uomo tra i più insigni che abbia avuto la scuola italiana, per lunghi anni ispettore centrale alla Direzione classica, scientifica e magistrale del Ministero della Pubblica Istruzione.

Quella di Bruno Mosca fu una presenza di singolare importanza alla Minerva. Professore di preparazione culturale serissima, ascoltato consigliere di molti ministri (Tosato, Ermini, Medici e altri ancora), esperto di politica e di organizzazione scolastica e di didattica delle materie letterarie, portò un autorevolissimo contributo, negli anni della ricostruzione dopo la guerra, alla vita della scuola in Italia (furono anni aurei nell'ispettorato centrale della P.I. per il prestigio e la competenza dei suoi membri). Ci piace qui ricordare di Mosca ispettore non tanto le innumerevoli note e gli studi di ampio respiro nelle più importanti riviste scolastiche (prima di tutto gli «Annali della Pubblica Istruzione»), ma un documento che fu di grande rilievo nella scuola italiana degli anni cinquanta, la circolare n. 360 del 28 gennaio 1954 («Andamento didattico: istruzioni ai presidi e ai direttori»), emanata a firma del ministro Tosato, da Mosca scritta: un documento nel quale la conoscenza della scuola (dei problemi, degli insegnanti, dei giovani) è filtrata attraverso la sensibilità dell'educatore e il sapiente giudizio dell'uomo di cultura. Da quelle direttive, che andavano ben oltre la modestia dell'oggetto con cui la burocrazia ministeriale intitolava il testo, venti anni dopo si passò, per quanto riguarda la vita della scuola, ai decreti delegati. Venti anni di grandi cambiamenti, non certo tutti nel senso giusto, ma molti errori sarebbero stati evitati, se quella circolare fosse stata esattamente applicata; e meno violento e traumatico fu il passaggio, dove l'attività della scuola a quelle direttive aveva saputo più da vicino ispirarsi: spesso in quegli istituti più fortunati c'erano presidi che Mosca conosceva e seguiva personalmente con amicizia e insieme con rispetto per ogni meditata opinione. Perché Mosca fu anche un amico impagabile, con un suo grande rigore morale e pronto ad apprezzare il merito dov'era.

In una sua «testimonianza», nell'occasione del ventennio di una rivista che onora la scuola italiana, «Rassegna di cultura e vita scolastica», Mosca parlava di sé come «uomo di scuola e di cultura». E «Atene e Roma» deve ricordare di lui, anche italianista e studioso di fama più che nazionale delle tradizioni e del folklore abruzzese, gli impegnati lavori su molti autori latini: Orazio (dai primi

articoli del 1926 sulla satira filosofico-sociale all'ultimo del 1985 *Virgilio e Mevio in Orazio*), Lucilio, Catullo (un articolo fu pubblicato in «Atene e Roma» nel 1927), Varrone, Cicerone, Valerio Flacco (la rielaborazione nello scrittore latino del mito degli Argonauti fu studiata da Mosca con approfondimenti nuovi e rilevanti), Apuleio (la traduzione e il commento del *de magia*, edito nel 1939 e ripubblicato – riscritto – nel 1974): alcuni di questi studi uscirono negli "Annali" della Scuola Normale Superiore di Pisa, dove Mosca era stato alunno, e più di uno fu autorevolmente recensito e citato (Amatucci, Landi, Funaioli, Rostagni, Marchesi, Pontani ecc.).

Un uomo di alta cultura, di provata professionalità: un «ispettore di razza», come lo ha chiamato ricordandolo la già citata «Rassegna», un amico che ha segnato la vita di chi ha avuto la fortuna di conoscerlo da vicino.

ARLES SANTORO

CRONACHE

CONVEGNI E CONGRESSI

Il X congresso internazionale di studi sul dramma antico a Siracusa

Seguendo una tradizione ormai collaudata da tempo, l'INDA di Siracusa ha organizzato il suo decimo congresso internazionale di studi sul dramma antico sul tema: «Il coro della tragedia greca: struttura e funzione», dal 27 al 30 marzo 1985. L'impegno del responsabile dell'INDA, Giusto Monaco, ha ormai varcato i confini nazionali e la risposta del mondo scientifico è giunta come sempre con generosa partecipazione.

Nelle sale dell'istituto aretuseo si sono alternate relazioni dotte ed interessanti dibattiti che hanno focalizzato il problema della presenza del coro nel dramma antico del quinto secolo a.C., attraverso le testimonianze di studiosi italiani e stranieri. Nell'appassionata relazione di Oliver Taplin su *Dialogo lirico e costruzione drammatica nel tardo Sofocle*, emerge che nelle ultime tre tragedie sofoclee (*Elettra, Filottete, Edipo coloneo*) di frequente si trova il dialogo lirico a dividere due episodi, mentre nelle precedenti tragedie ci sono puri stasimi corali. Mentre, per certi versi, ciò aiuta il coro più direttamente nell'azione, per altri versi ne riduce il ruolo, privandolo dell'opportunità di propri canti lirici indipendenti. Tutto questo, mentre produce un dramma molto potente ed efficace, contribuisce al declino della tragedia nel secolo successivo.

La relazione di Luigi Polacco, *L'ingresso del coro nei Persiani di Eschilo*, sottolinea che era il διδάσκειν l'atto concreto ed importante del drammaturgo, più che il γράφειν e il ποιεῖν, quindi si può dire che anche la parola è subordinata all'azione scenica cioè al δρᾶμα. La tragedia eschilea è una successione di quadri, un insieme proporzionato all'effetto visivo del momento drammatico. Nel riferire episodi o nel descrivere ambienti e costumi di altri tempi o di altri luoghi, la finzione scenica prescindeva da una più o meno presunta veridicità storica, ma rapportava ogni elemento ad un livello di comprensibilità da parte del pubblico.

Bruno Gentili, nella sua relazione *Il coro della tragedia greca nella dottrina degli antichi*, ha prima tracciato un excursus della tragedia stessa e del coro affermando che la tragedia (narrazione mimetico-dialogica) mantiene comunque un diretto contatto con la lirica corale (narrazione mista) attraverso la presenza del coro. La funzione del coro deve essere, secondo Aristotele, (Poetica, 1456 a 25 sgg.), quella di συναγονίζεσθαι ossia collaborare, dare il proprio apporto o aiuto (significato già ben documentato in Isocrate). Il coro ha il ruolo di essere partecipe all'azione scenica senza tuttavia intervenire direttamente su di essa (il coro è ἄπρακτος). Il coro diventa portatore dei valori etici tradizionali della comunità cui appartiene. Il coro ha da un lato la funzione di attore integrato nell'azione scenica dall'altro quella di proiezione

scenica dell'uditorio, di spettatore interno che partecipa intellettualmente ed emotivamente all'evento drammatico.

Paulette Ghiron-Bistagne del Gruppo interdisciplinare del teatro antico di Montpellier, ha trattato il tema *La parodos dello Ione euripideo*, precisando la struttura del dialogo lirico fra gli interlocutori e spiegando il significato degli elementi descrittivi che si riferiscono al tempio di Delfi presente nello scenario. Questi elementi descrittivi hanno uno scopo didascalico. Il confronto del testo e di alcuni elementi archeologici ci aiuta a dare una nuova interpretazione di questo scenario. Si potrebbe vedere qui una testimonianza dell'uso dei paraskenia forse inventati da Euripide. Il gran poeta dimostra una volta di più il suo interesse per la messinscena.

Umberto Albini, trattando del tema *Il coro nell'Edipo Re*, ha mostrato come nei vari interventi del coro si colgono le tappe di una ritirata, i momenti di una discesa verso il silenzio. La certezza nell'ordine divino viene a poco a poco meno, si incrina sino a risultare sconfitta e con essa esce battuto ogni eventuale atteggiamento agonistico.

Interessante la comunicazione di Georges Barthouil di Avignone riguardante alcune osservazioni sulla tragedia greca e sul coro alla luce di appunti vari dallo Zibaldone di Leopardi. Il relatore francese ha parlato del carattere femminile del coro nella sua essenza, perché, secondo canoni antichi, non decide ed è un'espressione di sentimenti naturali. Il coro infatti è lungi dall'essere impassibile: nei *Persiani* è appassionato, nelle *Supplici* pecca quasi di hybris, nei *Sette a Tebe* addirittura le donne spaventate sono rimproverate da Eteocle. Esiste anche un ruolo naturale, secondo Eschilo, per l'uomo la responsabilità e le decisioni, per la donna la maternità; soltanto in caso di assenza del maschio, la donna ha la responsabilità, ad esempio Clitennestra.

Un'importante elemento di fascino narrativo del coro è stato sottolineato nella comunicazione di Ester Cerbo. Il coro delle *Fenicie* euripidee, infatti, serve a creare il fascino della lontana Fenicia nella nuova destinazione delle fanciulle a Tebe. Molti elementi orientali sono portati sulla scena dalle ragazze del coro che provengono dalla lontana Tiro: motivo di un teatro che con grandi novità tenta di accattivarsi sempre il favore del pubblico.

Erudita ma ricca di fascino la relazione di Giovanni Cerri, *Il canto corale dell'Elena euripidea*, a proposito delle Sirene. In Euripide esiste una invocazione alla Sirena come divinità. Ovidio dice che le Sirene *flavescunt* (biondeggiano) per indicare il colore delle loro ali. In un frammento euripideo compaiono sirene con le ali d'oro, come pure riferisce Pausania, che ci informa anche che a Sparta si indica il canto dolce nelle Sirene. Questi strani esseri sono collocati presso il promontorio di Salerno, nello stretto di Messina secondo Omero, e nel mare di fronte all'Etna, mentre il loro culto è vicino a Posidonia.

Una serie di considerazioni sulle *Supplici* e i *Persiani* costituiscono il nucleo della relazione di Franz Stoessl dal titolo *Il coro di Eschilo*. Lo studioso afferma che il coro può essere protagonista (*Supplici*) oppure semplice compartecipe dell'azione (*Persiani*). Anche nell'ultimo caso esso è strettamente legato all'azione in qualità di coprotagonista, anzi sa intervenire con decisione sul corso degli eventi; e va rilevato che accanto al coro vero e proprio possono partecipare all'azione anche masse mute come nelle *Supplici*. Addirittura il coro nella persona del Corifeo può fungere da interlocutore del protagonista o partecipare ad intere scene ove agiscono i recitanti. Infine possiamo dire che per il contenuto le manifestazioni del coro nascono direttamente dalla situazione contingente.

Ancora una volta la cultura ellenica, con la sua straordinaria fase del dramma tragico, ci ha fornito l'occasione di una rivisitazione, di un incontro con una esperienza certamente non unica al mondo, ma densa di significati e spunti che oggi ancora sono fonte di conoscenza e di godimento intellettuale.

GAETANO G. COSENTINI

Convegno nazionale di studi sulla città ideale - Torino

In attesa che tra qualche mese escano, per le cure del prof. Renato Uglione, presidente della delegazione, gli Atti del Convegno nazionale di studi «La città ideale nella tradizione classica e biblico-cristiana», svoltosi a Torino nei giorni 2, 3, 4 maggio 1985, riteniamo di far cosa gradita ai nostri lettori, anticipandone brevemente temi e conclusioni.

Va subito detto che il Convegno organizzato come meglio non si poteva, ha avuto il successo che è ormai abitudine segua le Giornate torinesi: folla di partecipanti anche dalle città più lontane, moltissimi i giovani, le relazioni ascoltate tutte con grande attenzione. Affascinante il tema, «La Città ideale», in tre momenti successivi e distinti della sua storia: nel pensiero classico, greco in particolare; nella Bibbia, nel Nuovo Testamento e nei Padri della Chiesa, segnatamente S. Agostino; nel Medioevo, nell'Umanesimo e nel Rinascimento. Ad ognuno dei tre periodi è stato dedicato un pomeriggio; dodici i relatori, e tutti illustri, quattro gli argomenti di volta in volta affrontati, così da offrire una chiara visione di quanto nelle diverse epoche si è scritto e pensato sullo stato e sulla società.

Nota è l'aspirazione dei Greci all'«ottimo stato», con la conseguenza di assiduamente immaginare e dar forma a «costituzioni», politeiai, migliori delle esistenti, dalla Eunomia dello spartano Tirteo, alla polis soloniana fondata su un giusto ordinamento, alle Utopie di Ippodamo di Mileto e Falea di Calcedone.

La polis, la città-stato, autonoma e indipendente è, ha scritto Werner Jaeger, «nella storia greca da Omero ad Alessandro il fatto capitale, la forma foggiata una volta per sempre della vita politica e spirituale». Sempre Jaeger ha visto e spiegato nella resistenza degli Ateniesi e di Demostene a Filippo una lotta che trascende gli stessi protagonisti, «l'irrigidirsi tenace di un popolo nella forma di vita da lui un tempo foggiata...», principio delle più grandi conquiste della sua storia.

La parte per così dire tutta greca del Convegno non poteva concludersi che con Platone. Della politica in Platone, «fondamento di tutta la sua esistenza spirituale, oggetto di tutto il suo pensiero», ha magistralmente trattato Margherita Isnardi Parente, rilevando in particolare dalla lettera VII come sin dai primi dialoghi il suo pensiero fu volto a realizzare l'ottimo stato, quale è nella *Repubblica*, retto dai filosofi, i soli che posseggono la scienza del bene. «Elementi utopistici – ma non utopia – nei dialoghi platonici»: questo il titolo della relazione.

Non meno suggestive le relazioni precedenti, di Luigi Bertelli, *Itinerari dell'utopia greca: dalla città ideale alle isole felici*; di Eugenio Corsini, *Gli Uccelli di Aristofane: utopia o satira politica?*

Nelle due prime relazioni del gesuita padre Xavier Léon-Dufour del Centre Sèvres di Parigi e di mons. Pietro Rossano, rettore della Pontificia Università Lateranense di Roma, si è venuta delineando in opposizione alla Città terrena, Babilonia del Male, dove gli uomini vivono come pellegrini, la Città celeste che ad essa sopravvive. A differenza dell'uomo greco che solo nell'appartenenza alla polis vede realizzata la propria umanità, il cristiano vive nella città terrena, ne rispetta le istituzioni, ma avverte che il segno della sua grandezza è nell'essere uomo innalzato dalla Redenzione a figlio di Dio, componente pertanto e partecipe di una città soprannaturale e celeste.

Originale e applaudita la relazione, arricchita con diapositive, di Antonio Quacquarelli, *La Chiesa come città celeste nell'iconografia del V secolo*. Limpida quella conclusiva di Salvatore D'Elia, *La città ideale nel De civitate Dei di S. Agostino: dalla storia alla metastoria*. Nella Città di Dio Agostino ha delineato l'assiduo e non componibile contrasto delle due città nella storia degli uomini, la terrena, sede della *societas improborum*, la celeste, della *communio electorum*, e trasmesso al Medioevo il sistema della sua filosofia della storia, che al di là del contrasto vede trionfare sul male del vecchio mondo il bene della nuova fede.

Il terzo e ultimo giorno è stato dedicato alla città ideale nei secoli che dalla Firenze di Dante giungono all'Umanesimo e al Rinascimento, con le relazioni di Giorgio Barberi Squarotti, *La Firenze ideale*; Luigi Firpo, *La città ideale degli utopisti del Rinascimento*; Alessandro Rovetta, *La Gerusalemme celeste e la Città ideale nell'età dell'Umanesimo*; Gianni Sciolla, *La città ideale nella letteratura artistica del Rinascimento*. Già nei titoli è agevole scoprire per il periodo indicato il prevalere del sogno e dell'utopia. L'ansioso desiderio di Dante di una città pacifica, ordinata e giusta, rivive nella Firenze «sobria e pudica» del canto XV del Paradiso, ma quella città, come è delle cose umane, è cambiata con il tempo e con la fortuna. La città ideale, immutabile, ha affermato nella bella relazione il prof. Barberi Squarotti, è attuabile per Dante solo nella sfera del trascendente, ed egli l'ha vista sotto la forma della candida rosa nell'Empireo.

Dotta, chiara, vivace la relazione di Luigi Firpo sulla città degli utopisti del Rinascimento, da Antonfrancesco Doni a Ludovico Agostini, alla Città del Sole di Tommaso Campanella, fondata sulla religione naturale, con sette anelli concentrici di grandi edifici, validi all'occasione per la difesa, espressione della società perfetta, poiché di questa realizza le inderogabili condizioni, con l'abolizione della famiglia, la soppressione della proprietà privata, il comunismo dei beni, l'istruzione e il lavoro in comune.

La crescente attenzione ai problemi urbanistici nei trattati rinascimentali è stata sottolineata nelle due ultime relazioni di Rovetta e Sciolla, come le precedenti dotte e di ampio respiro.

Abbinata al Convegno e curata dalla Università Cattolica del S. Cuore di Milano, dal 2 al 13 maggio ha avuto luogo nell'Aula Magna della Facoltà teologica di Torino, la Mostra, «Immagini della Gerusalemme Celeste dal III al XIV secolo».

Alle Giornate torinesi hanno generosamente contribuito gli Assessorati alla Cultura della Regione Piemonte, della Provincia di Torino e della Città di Torino:

Raimondo Pesaresi

Le celebrazioni del centenario della nascita di Giorgio Pasquali

In occasione del centenario della nascita di Giorgio Pasquali si sono avute a Firenze e a Pisa una serie di manifestazioni delle quali diamo brevemente notizia. A «Pasquali scrittore» è stata dedicata il 26 ottobre 1985 una giornata di studio al Gabinetto G. P. Vieusseux di Firenze, che ha ospitato anche una mostra di libri, fotografie e documenti pasqualiani. Il prof. Lanfranco Caretti dell'Università di Firenze, che ha introdotto i lavori, ha tracciato un profilo vivace, nutrito di ricordi personali e in gran parte inediti, dell'uomo e dei suoi molteplici interessi; Geno Pampaloni ha parlato di *Pasquali scrittore*, soffermandosi soprattutto sui ritratti e sugli spunti autobiografici contenuti nelle *Pagine stravaganti*, mentre il prof. Giorgio Luti della Università di Firenze ha trattato di *Pasquali critico dei contemporanei* nei suoi studi e giudizi su Pascoli, D'Annunzio, De Amicis, Baldini, Bacchelli e altri scrittori moderni. A un linguista, il prof. Tristano Bolelli dell'Università di Pisa, è toccato il compito di parlare di *Pasquali e la lingua italiana*: da studioso formatosi alla scuola di J. Wackernagel e attento alle origini storiche, culturali e sociali dei fenomeni della lingua del suo tempo e sorretto dalla padronanza sovrana di un'altra lingua moderna, il tedesco, Pasquali è anche intervenuto con la sua consueta vivacità a vagliare fenomeni vecchi e nuovi della lingua italiana dei suoi giorni inserendosi così nella discussione sulla loro liceità. Il prof. Giovanni Pascucci dell'Università di Firenze ha rievocato la figura del maestro nella consuetudine dei suoi seminari pisani e fiorentini (la sua conferenza è riprodotta qui sopra p. 140 ss.).

Le due università che ebbero Pasquali come maestro negli ultimi decenni della sua vita, la Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze e la Scuola Normale Superiore di Pisa hanno organizzato, insieme all'Istituto dell'Enciclopedia Italiana di Roma, un convegno su «Giorgio Pasquali e la filologia classica del '900» tenuto a Firenze e a Pisa il 2 e 3 dicembre 1985. In esso vari studiosi italiani e stranieri si sono avvicen-

dati per illustrare e valutare criticamente i diversi aspetti dell'opera di Pasquali studioso dell'antichità classica e dei problemi della scuola.

Dopo l'apertura dei lavori col saluto del Rettore dell'Università di Firenze prof. Franco Scaramuzzi e del Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, prof. Guido Clemente, sotto la presidenza del prof. Benedetto Marzullo dell'Università di Roma, hanno svolto le loro relazioni il prof. Viktor Pöschl dell'Università di Heidelberg su *Gli studi latini*, il prof. Antonio La Penna dell'Università di Firenze su *Introduzione agli scritti minori* e il prof. Bruno Gentili dell'Università di Urbino su *Gli studi metrici*. Il primo si è soffermato principalmente sulle interpretazioni di odi oraziane nell'*Orazio lirico*, illustrando con una serie di esempi la diversità dell'interpretazione pasqualiana rispetto ad altre precedenti e successive. La Penna ha ripercorso attraverso la presentazione della raccolta di *Scritti filologici* che vengono pubblicati nell'ambito delle celebrazioni del centenario, le varie tappe e i diversi centri di interesse degli studi di Pasquali, cercando di individuarne gli spunti nell'opera dei maestri e ambienti che egli frequentò in Italia e in Germania. Gentili ha dimostrato come rivendicando l'origine greca dei due kola che compongono il saturnio e quindi la loro arcaicità nell'ambito degli influssi greci sulla Roma dei Tarquini, Pasquali abbia aperto la via alla datazione alta di questi metri nella poesia non solamente latina ma anche greca.

Nel pomeriggio, quando ha presieduto i lavori il prof. Massimiliano Pavan dell'Università di Roma, ha parlato di *Lo storico e critico del testo* il prof. Jean Irigoin dell'Università di Parigi. Con una chiarezza tutta francese egli ha esposto le linee fondamentali della teoria di Pasquali che egli non ha esitato a definire il maggior teorico della critica testuale della nostra età, pur rilevando come forse la possibilità di rendere fruttuoso per lo studio della tradizione degli autori antichi quello che sappiamo degli originali e delle copie dei grandi poeti medievali è solo una speranza. Il prof. Francesco Della Corte dell'Università di Genova ha fatto una brillante e vivace presentazione di *Pasquali e la storia degli studi classici* per valutare la novità, spesso irrompente, del suo metodo nel tessuto della filologia italiana del suo tempo.

Sotto la presidenza del prof. Carlo Ferdinando Russo dell'Università di Bari il 3 dicembre il convegno ha ripreso i suoi lavori nella Scuola Normale Superiore di Pisa. Il prof. Carl Joachim Classen dell'Università di Gottinga, che rappresentava anche ufficialmente questa università così cara a Pasquali, ha trattato di *Pasquali in Germania*, cioè della sua recezione in Germania, un versante meno noto al pubblico italiano, che egli ha illustrato con molte testimonianze nuove ed inedite. Quindi il prof. Filippo Cassola dell'Università di Trieste ha tenuto la sua relazione sul tema *Pasquali e la storia antica* soffermandosi soprattutto sulla concezione della storia di Pasquali quale si ricava dalle sue considerazioni critiche sull'opera di Fustel de Coulanges *La cité antique*, premesse alla traduzione italiana.

Nell'ultima tornata, del pomeriggio, quando presiedeva il prof. Giovanni Pascucci, in una lucida disanima il prof. Marino Raicich del Gabinetto G. P. Vieusseux di Firenze ha esaminato *I problemi della scuola* nella visione di Pasquali. Portando diverse testimonianze finora sconosciute sulla sua attività nel Consiglio Superiore della P. I., egli ha visto nella tenace opera di Pasquali in questo settore il tentativo di innestare sul sistema scolastico italiano, basato sul modello francese, riforme improntate alle sue esperienze tedesche, opportunamente adattate alla realtà italiana. L'ultima relazione è stata quella assai densa del prof. Enzo Degani dell'Università di Bologna su *Gli studi greci*. Egli ha sottoposto a un minuzioso vaglio i contributi di Pasquali in questo campo, contributi talvolta anche dimenticati o taciuti da coloro che lo hanno seguito, diventando così *communis opinio*.

Oltre agli atti di questo Convegno, che usciranno per iniziativa delle due università che lo hanno organizzato, sono state curate due pubblicazioni come frutto più duraturo di queste celebrazioni. Un'ampia scelta, in due volumi di più di mille pagine, di *Scritti filologici* non compresi nelle quattro puntate delle *Pagine Stravaganti* e suddivisi nelle sezioni 'Letteratura greca', 'Letteratura latina', 'Cultura contemporanea', 'Recensioni' con indici analitici delle cose notevoli, dei passi citati e degli studiosi moderni è stata edita da Olschki, Firenze; e un volume dal titolo *Rapsodia sul classico* è pubblicato dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana di Roma, che comprende tutte le voci curate da Pasquali per l'*Enciclopedia Italiana* (escluse soltanto quelle mitologiche), tra le quali figurano alcune che sono delle vere e proprie monografie fondamentali come 'Edizione critica', 'Ellenismo', 'Metrica antica', 'Omero', 'Plauto'. I tre volumi sono stati curati da Fritz Bornmann, Giovanni Pascucci e Sebastiano Timpanaro. L'introduzione ai primi due è opera di Antonio La Penna, quella al terzo di Sebastiano Timpanaro.

FRITZ BORNMANN

UN SEMINARIO SULLA STORIA DEGLI STUDI CLASSICI

Si è svolto a Napoli nei giorni 27 e 28 febbraio 1986 un Seminario su «Momenti della storia degli studi classici tra Ottocento e Novecento», organizzato dal Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli in collaborazione con la locale delegazione dell'Associazione Italiana di Cultura Classica. I lavori sono stati aperti da una relazione di Piero Treves (Università di Venezia) su *Linee e tendenze fondamentali della filologia classica italiana tra Ottocento e Novecento*. Lo studioso si è soffermato in particolare sull'ultimo decennio del secolo, caratterizzato dalle fondamentali pubblicazioni dell'*Athenaion Politeia* di Aristotele e dei papiri bacchilidei; soprattutto la scoperta del trattatello aristotelico ebbe scarsa eco in Italia, dove c'erano riviste e cerchie filologiche, ma mancava quella che Treves ritiene elemento essenziale per lo sviluppo degli studi classici: la partecipazione degli studiosi alla vita culturale della Nazione. Un grosso errore era poi costituito, a detta del Treves, dall'eccessiva modestia e dall'eccessiva sfiducia nelle forze del proprio Paese che frenavano lo slancio della cultura italiana.

Fausto Giordano (Università di Napoli) è intervenuto sul tema: *Il problema dell'originalità della letteratura latina nel dibattito fra Ottocento e inizio Novecento*; egli ha distinto l'impostazione ottocentesca della *querelle* da quella novecentesca: in un primo momento prevalsero toni più marcatamente e più polemicamente nazionalistici; in un secondo si impose una nuova accezione del concetto di «originalità», in base alla quale la contrapposizione si risolse in una visione continuativa delle due letterature classiche.

Ettore Paratore (Università di Roma) ha parlato di *G. D'Annunzio e il mondo classico*. Lo studioso ha ripercorso l'intera opera dello scrittore abruzzese rilevando la profonda influenza esercitata su di essa sia dalla poesia latina, specie quella virgiliana ed ovidiana, sia, più in generale, dal mondo greco, espressione di una concezione superiore dell'esistenza che il D'Annunzio, deluso da tanti aspetti della vita contemporanea, sentiva a lui vicina.

Nella sua relazione (*Il volume* La cultura classica a Napoli nell'Ottocento *a cura di Marcello Gigante*), Salvatore Cerasuolo (Università di Cassino) si è soffermato su temi e figure prese in considerazione in un grosso volume (circa mille pagine) d'imminente pubblicazione presso il Dipartimento di Filologia Classica dell'Università di Napoli. Si tratta di una sorta di storia regionale degli studi classici (che, tra l'altro, integra la ricerca del Treves su *Gli studi classici nell'Ottocento*), alla quale ha lavorato quasi l'intero Dipartimento sotto la direzione del Gigante.

Lo stesso Gigante ha parlato di *G. Pasquali e la Germania (nel centenario della nascita)*. Anche sulla base di documenti inediti, lo studioso ha ricostruito il complesso rapporto tra il discepolo di Vitelli e il mondo tedesco, soffermandosi in modo particolare sul significato che la città di Göttingen rivestiva agli occhi del Pasquali e sulla storia dell'amicizia col Wilamowitz.

Chi scrive ha illustrato *Gli studi epicurei di H. Usener nel suo inedito Carteggio con H. Diels*. Il carteggio, conservato a Berlino nell'Akademie der Wissenschaften della Repubblica Democratica Tedesca, contribuisce ad una più approfondita conoscenza del tormentato itinerario delle ancora oggi fondamentali opere useneriane *Epicurea* e *Glossarium Epicureum*.

Nel suo intervento (*La filologia di Guido Calogero*), Gabriele Giannantoni (Università di Roma) ha evidenziato i contributi piú propriamente filologici portati da Calogero nei suoi studi sul pensiero antico e la loro connessione con i suoi orientamenti interpretativi di fondo. Giannantoni ha inteso dimostrare che in Calogero il nesso tra filosofia e filologia non fu solo un modulo astratto, e nello stesso stempo demolire la tradizionale «diffidenza» dei filologi classici verso i testi filosofici.

Ancora il Treves è intervenuto su *G. Fraccaroli e la filologia classica italiana*: a suo parere il Fraccaroli nell'ultimo decennio del secolo scorso avvertì più di ogni altro studioso italiano la necessità della crisi e il modo di uscirne; di lui è tempo che si discuta finalmente "in positivo", per quello che egli fu e per quello che fece, al di là della polemica che può aver caratterizzato il suo rapporto con altre scuole filosofiche del tempo.

Maria Luisa Chirico (Università di Napoli), intervenendo sul tema: *La fondazione della rivista «Atene e Roma» e la filologia classica italiana*, ha messo in luce la problematica connessa alla nascita della Rivista, Bullettino della Società per gli studi classici, che perseguiva in sintonia con ambienti non filologici (v. il «Marzocco» fiorentino) obiettivi di diffusione degli studi classici e di difesa del metodo filologico praticato dalla scuola vitelliana.

Il Seminario è stato chiuso dalla relazione di Armando Salvatore (Università di Napoli): *Gli studi virgiliani di Marco Galdi*. Il Salvatore ha evidenziato luci ed ombre dei contributi virgiliani del Galdi che fu predecessore a Napoli di F. Arnaldi.

È prevista la pubblicazione degli Atti.

MARIO CAPASSO

GARE E CONCORSI

CERTAMEN CICERONIANUM ARPINAS 1985

Si è svolta in Arpino dal 16 al 19 maggio 1985 la V edizione del «Certamen Ciceronianum Arpinas» che vede annualmente impegnati nel culto e nella difesa della classicità, da una parte studenti liceali italiani e stranieri e dall'altra docenti e Presidi accompagnatori. Per questi ultimi si è tenuta nella mattinata del 17 maggio una Tavola Rotonda incentrata sul tema «Presenza del Latino nelle lingue europee». A dibattere il problema sono intervenuti nell'ordine, il prof. F. Signore del Liceo «V. Pollione» di Formia; il prof. C. Dreysus di Parigi; la prof. A. Koekoek di Amsterdan; il prof. Y. Tinel, Provveditore agli Studi di Liegi. Ha svolto il ruolo di moderatore il prof. P. G. Parroni dell'Università di Cassino che, nell'introdurre i lavori, ha tra l'altro sottolineato il contributo determinante che il latino ha fornito alla formazione della cultura europea.

Il Prof. Signore ha illustrato con abbondanza di esempi i debiti lessicali inglesi nei confronti del latino che, a suo dire, è presente in una percentuale superiore al 60% di quel patrimonio linguistico. Il Prof. Dreysus, esprimendosi in latino «restituito» ha ricordato molti vocaboli francesi derivati dal latino volgare – termini in uso presso soldati e mercanti –; dal «sermo urbanus» oppure creati successivamente con prefissi e suffissi latini passati nel francese dal greco attraverso il latino. Il prof. Dreysus, nel ribadire che la lingua francese è figlia del latino, ha sostenuto con valide argomentazioni la necessità della conoscenza del latino per chi voglia bene apprendere il francese. La prof. Koekoek, parlando degli esiti del latino nella lingua olandese, ha esplicitamente dichiarato che dei 70.000 vocaboli registrati in un dizionario olandese, almeno un terzo ha origine straniera, origine che nel 92% dei casi è latina.

Svolgendo la sua relazione su «fortuna e sfortuna della cultura latina in Gallia» il prof. Tinel ha affermato che, dalla conquista della Gallia fino al secolo XIII, la latinità permeò profondamente di sé tale regione e che gli strumenti della penetrazione romana furono: il sistema amministrativo, la rete viaria, il commercio, l'artigianato, la nascita della città.

Nella medesima mattinata, mentre i docenti dibattevano i temi sopra ricordati, i giovani erano alle prese con la traduzione ed il commento del brano di Cicerone – *Orator* 21, 69-72 – assegnato loro dalla Commissione, presieduta dal Prof. S. Mariotti dell'Università di Roma. Sono risultati presenti alla prova 297 candidati, dei quali 56 di nazionalità straniera provenienti dai seguenti paesi: Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda, Polonia, Svizzera.

Ancora una volta la Commissione ha rilevato il vivo senso di responsabilità ed il forte impegno posto in essere dai candidati nell'affrontare la prova; in tutti c'è stata la preoccupazione di curare la puntuale interpretazione del brano e di fornire una adeguata e pertinente interpretazione critica di esso. Il livello generale di preparazione è risultato, per la maggior parte dei candidati migliore rispetto allo scorso anno. Per giudizio unanime dei Commissari, è risultato vincitore del Certamen lo studente Gabriele Altana del Liceo di Cesena, al quale è stato assegnato il I premio (Lit. 500.000) offerto dal Comune di Arpino e un medaglia d'oro. Si sono inoltre classificati nell'ordine: II Marco Petracca di Sulmona; III Veronique Pirotte di Liegi; IV Daniele Gallo di Reggio Emilia; V Maria Luisa Costantini di Teramo; VI Andreas Wende di Monaco; VII Luca De Ninis di Chieti; VIII Lorenzo Pericolo di Sala Consilina; IX Elena Tonolo di Venezia; X Patrizia Baldassare di Velletri.

Le menzioni onorevoli sono state conferite a: I A. Maria Bontempelli di Breno; II Giovanni Calandro di Ceglie Messapico; III Johannes Döbler di Monaco; IV Beatrice Fortunati di Arezzo; V Alfredo Petrone di Bari. Premi speciali inoltre sono stati consegnati a: Angela Barba di Meta di Sorrento; ed a Danuta Piekarz di Cracovia.

Alla cerimonia di premiazione hanno presenziato le più alte autorità civili e militari della Regione e della Provincia. Nel corso di detta cerimonia hanno pronunciato discorsi di circostanza, oltre al Delegato del Sindaco, sig. Rea; l'On. Ciccardini; il Presidente della Amministrazione Provinciale, Prof. M. Struffi; il Direttore de «Il Tempo» dott. G. Letta; il Presidente della Commissione esaminatrice prof. S. Mariotti ed il Preside del Liceo di Arpino U. Quadrini, che ha, tra l'altro, letto i messaggi augurali del Presidente della Repubblica, sotto il cui Alto Patronato il Certamen si svolge, e del Ministro della Pubblica Istruzione. A conclusione della manifestazione il Provveditore agli Studi di Frosinone ha consegnato al Preside Quadrini, ideatore del Certamen, che con il prossimo settembre lascerà il servizio attivo, il Diploma di Benemerenza per i Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte, conferitogli dal Ministero della P.I.

Massimo entusiasmo da parte della popolazione locale e degli studenti ha caratterizzato tutta la cerimonia di premiazione; applausi vivi e sentiti sono stati tributati ai vincitori, singolarmente chiamati al palco delle autorità per ricevere i premi loro assegnati.

Una ovazione di particolare intensità e calore è stata rivolta all'indirizzo della studentessa polacca Danuta Piekarz quando si è presentata a ritirare la Coppa offerta dall'Ist. Tecn. Ind. di Isola del Liri, Coppa che la Commissione le aveva assegnato. È stato quello un applauso che intendeva sottolineare il merito di una alunna, ma anche l'anelito di libertà di un popolo.

LUIGI GIANNACCARI

CERTAMEN CLASSICUM FLORENTINUM

Il giorno 20 Aprile 1986 presso il Liceo Machiavelli di Firenze si è svolta la prova del XII «CERTAMEN CLASSICUM FLORENTINUM», indetto dai cinque Licei classici della città, sotto il patronato del Ministero della Pubblica Istruzione e dell'AICC. Ai 74 giovani convenuti da ogni parte d'Italia sono stati proposti, a scelta, per la tradu-

zione in latino, corredata da commento italiano, un passo di Plutarco (*ad principem ineruditum* 780 c d) ed uno di Eschilo (*Pers.* vv. 739-752; 779-783).

La commissione giudicatrice, composta dal prof. Adelmo Barigazzi dell'Università di Firenze, dalla prof. Rita Degl'Innocenti Pierini dell'Università di Firenze e dal prof. Massimo Bruno del Liceo Cicognini di Prato, ha assegnato i seguenti premi:

1) Premio «Firenze» offerto dai Licei firentini a Francesco Di Cosmo del Liceo «D'Oria» di Genova;

2) Premio «Alessandro Ronconi», offerto dalla famiglia Ronconi, a Marco Viani del Liceo «Costa» di La Spezia;

3) Premio «Giacomo Devoto» dell'AICC a Federico Canzian Ferrari Trecate del Liceo «Cardinal Ferrari» di Milano;

4) Premio a Guido Germano del Liceo «Galilei» di Pisa.

Un premio straordinario, offerto dal Lions Club di Firenze in memoria di Pier Giovanni Canepele, è stato assegnato a Luigi Tirelli del Liceo «Ariosto» di Reggio Emilia. La commissione ha inoltre ritenuto degni di menzione onorevole Lucia Tanara del Liceo «Nolfi» di Fano, Francesca Bazoli del Liceo «Arici» di Brescia, Giorgio Pini del Liceo «Carducci» di Milano e Maria Pia Sormani del Liceo «D'Oria» di Genova.

La cerimonia della premiazione si è svolta il 25 Maggio in Palazzo Vecchio ed ha visto la partecipazione di un folto pubblico, nonché la presenza di rappresentanti delle famiglie Ronconi, Canepele e dell'AICC. Dopo il saluto del vice sindaco di Firenze, Nicola Cariglia, hanno parlato il preside del Liceo Machiavelli prof. Saverio Orlando, la prof. Rita Degl'Innocenti Pierini per la commissione e il prof. Dino Pieraccioni, che ha svolto funzioni di moderatore e che ha saputo illustrare con efficacia il ruolo e l'importanza di una gara come il *Certamen classicum* nella scuola moderna.

Oltre ad abbonamenti alla rivista «Atene e Roma» offerti dall'AICC, i vincitori hanno ricevuto, grazie ad una bella iniziativa del preside Orlando, un significativo manifesto creato per l'occasione e un volumetto, *Ipazia*, con dedica autografa e personale del poeta Mario Luzi.

Certamen in Ponticulo Herae

I vincitori della quarta edizione di questo certamen di Pontedera sono stati premiati il 9 giugno nell'aula magna del Liceo Classico «Andrea da Pontedera» alla presenza del provveditore agli studi Tomasselli e dell'assessore alla cultura A. Frosini, del Direttivo della Delegazione dell'AICC, di presidi, insegnanti e rappresentanti degli enti che hanno collaborato al concorso. L'ispettore prof. A. Santoro, presidente della commissione giudicatrice, ha svolto la relazione, compiacendosi per la qualità dei lavori, consistenti in una traduzione e commento di un passo di autore latino. Diamo l'elenco dei premiati: Quinta Ginnasio: 1) Francesco Piazza, Liceo «Dante» di Firenze; 2) Carlo Frati, Liceo «Machiavelli» di Lucca; 3) Alessandro Braccini, Liceo «Machiavelli» di Firenze; 4) Tatiana Bisanti del Liceo «Carducci» di Viareggio; 5) Giovanna Ceserani del Liceo «Galilei» di Pisa; 6) Francesco Vanzi del Liceo «Michelangelo» di Firenze; 7) Ilana Moneta del Liceo «Galilei» di Pisa.

Seconda Liceo Scientifico, Liceo Linguistico e Istituto Magistrale: 1) Marco Polzella del Liceo Scientifico «Ulisse Dini» di Pisa; 2) Gaspare Amico del Liceo Scientifico «Marconi» di Carrara; 3) Cristiana Rossi del Liceo Scientifico «Ulisse Dini» di Pisa; 4) Giuseppe Marrani del Liceo Scientifico «Ulivi» di Borgo S. Lorenzo; 5) Andrea Mosca del Liceo Scientifico «SS. Annunziata» di Firenze; 6) Silvia Pampana del Liceo Scientifico «Ulisse Dini» di Pisa.

* * *

Il itinerario archeologico «Grecia classica»

Tra le più recenti attività della delegazione di Torino, meritano, per la novità, una menzione particolare gli itinerari archeologici. Il primo, «Viaggio in Sicilia», in occasione dei XXVIII spettacoli classici di Siracusa, è dell'estate 1984. Il terzo, «Turchia», stabilito per l'estate 1986, ha già avuto ampie adesioni. Al secondo, «Grecia classica», 24 luglio - 3 agosto 1985 è dedicata la noterella che segue.

Quarantatré partecipanti: 29 della delegazione di Torino; 10 di Viterbo; 4 di Pisa; incontro il mattino del 24 luglio nel porto di Ancona per l'imbarco alle ore 13 sulla grande motonave El Greco; 36 ore circa di lieta navigazione. Ricordi del viaggio in mare: Corfù, l'antica Scheria dei Feaci, secondo la identificazione più probabile, «lontana dagli uomini che mangiano pane» scorta dalla nave nel chiaro mattino di giovedì 25; Igoumenitsa, con breve sosta senza scendere a terra; e proseguendo, Cefalonia, la più grande delle isole Ionie, teatro dopo l'8 settembre del 1943 del sacrificio della divisione Acqui; da essa separata da un braccio di mare, la più piccola, Itaca, ma incomparabilmente la più celebre perché patria di Odisseo. Alle ore 20 sbarco a Patrasso, capitale dell'Acaia, con la visione nella splendida sera della fortezza bizantina alta sulla collina dei pini.

Dal mattino del 26 l'itinerario archeologico, sette giorni indimenticabili! con il piacere della dolce amicizia e «dell'operare insieme, come dice Platone, in unità d'intenti», aggiungendo di volta in volta al diletto del vedere e dell'ammirare la suggestione della parola dei brani classici scelti con cura e letti ora da uno ora da un altro dei partecipanti. Disponibile sempre, a portata di mano, il libro I, *L'Attica*, della 'Guida della Grecia' di Pausania. L'inizio alla Porta Beulé, l'antica unica via d'accesso all'Acropoli, così chiamata in onore dell'archeologo francese che la riportò alla luce nel 1852; a lato la solenne promessa di Atena ad Oreste (Aesch., *Eum.* 484), «Porrò una istituzione che valga per tutti i tempi», il Consiglio dell'Areòpago di origine divina, che la riforma di Efialte, confermata da Pericle, aveva appena quattro anni prima, 462, privato dei suoi massimi poteri. Oltre i Propilei, come una apparizione, l'Acropoli: le colonne del Partenone, l'Eretteo, gli edifici dell'Atene di Pericle; sulla stele antistante il Museo, le parole dell'*Epithaphios logos* di Tucidide, «Amiamo il bello, ma con semplicità, e ci dedichiamo al sapere, ma senza debolezza» (II, 40, 1): l'ideale di cultura della Città, «scuola della Grecia».

Qualche impressione ancora tra le moltissime degli altri giorni dell'itinerario. La salita al Sounion e l'indugio presso le 15 colonne del tempio di Posidone ed il ricordo dell'arrivo al promontorio della nave da Delo: «pare che arriverà oggi, a quel che annunziano certuni che sono giunti dal capo Sunio... e allora sarà proprio domani, o Socrate, che dovrà finire la tua vita» (Plat. *Crit.* 43, d). Il mattino di domenica 27 a Eleusi, riletto nel viaggio da Atene. l'*Inno a Demetra*, la città nella quale la dea «insegnò ai re che rendono giustizia, la norma del sacro rito; e rivelò i misteri solenni, venerandi che in nessun modo è lecito profanare». Poco dopo, davanti al mare di Salamina la rievocazione della famosa battaglia nella narrazione di Erodoto e nel racconto del nunzio dei *Persiani* di Eschilo.

Lunedì 29 luglio la visita a Delfi, premessa e guida ideale la parte pitica dell'*Inno ad Apollo*: «Qui io intendo innalzare uno splendido tempio, che sia oracolo per gli uomini, quanti abitano il Peloponneso fecondo, quanti abitano l'Europa, e le isole circondate dal mare». Il 30 e il 31 Corinto, Nauplia, Micene, Epidauro. L'ultimo giorno, Olimpia e la sacra leggenda di Pelope che nell'ombra della notte prega Posidone sulla riva del mare: «Conducimi sul più veloce dei carri nel paese di Elide e alla vittoria... Ora egli risiede sulle rive dell'Alfeo e lontano risplende grazie all'arena di Olimpia la gloria di Pelope» (Pind. *Ol.* 1, 75 e 90).

Alla mezzanotte, da Patrasso, rotta per Ancona.

Raimondo Pesaresi

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Nel cuore della Calabria, a Nicastro, ha avuto luogo nel teatro Grandinetti il Convegno di studi su «La Calabria antica» organnizzato dalla giovane Delegazione lametina grazie al tenace ed intelligente impegno del suo presidente prof. G. Pucci.

Il 15 novembre 1986 i lavori sono stati aperti dai saluti delle autorità, del prof. Pucci e del prof. M. Gigante, dopo i quali è seguita subito la relazione del prof. G. Pugliese Carratelli dell'Università di Roma su *Problemi di storia religiosa della Calabria antica*. La nitida trattazione si è accentrata sulle due poleis coloniali che hanno avuto la maggiore importanza per gli aspetti religiosi, Locri Epizefiri e Crotone, ed ha messo in luce soprattutto le particolarità dei culti locresi (quali si rispecchiano nelle laminette) e del pitagorismo di Crotone, dove si manifestano due concezioni certamente diverse, ma l'una e l'altra legate dal problema dell'aldilà. Il prof. P. E. Arias dell'Università di Pisa ha impostato la sua conferenza su *L'arte classica in Calabria* sull'illustrazione dei ritrovamenti dei due centri di Locri e di Medma come di quelli provenienti dal mare, soffermandosi sulle tavolette fittili di Locri, sulle due statue e sulla testa di bronzo di Riace, per le quali ha anticipato alcune interessanti proposte nuove. Dell'*Evoluzione politico-costituzionale delle colonie greche della Calabria* ha trattato la prof. G. De Sensis Sestiti dell'Università della Calabria, partendo dalle costituzioni nobiliari dell'epoca della colonizzazione, dall'allargamento del diritto di cittadinanza fino a giungere all'istaurazione delle tirannidi e dei regimi pitagorici e alla crisi dell'indipendenza delle città greche della Calabria provocata dall'espansionismo dei Lucani e di Siracusa, con i suoi riflessi sulla politica interna delle poleis.

Nel pomeriggio i convegnisti hanno raggiunto in tre pullman Reggio Calabria dove hanno potuto ammirare direttamente nello splendido Museo Nazionale le iscrizioni e le opere d'arte illustrate nella mattinata dai professori Carratelli e Arias. Ha fatto da guida la dott. Lattanzi, Soprintendente regionale alle Antichità, che con grande competenza (e pazienza) ha mostrato e spiegato sala per sala i vari reperti informando i visitatori anche sulle varie attività ed iniziative del Museo.

In apertura dei lavori dell'Assemblea nazionale dell'AICC nella mattina del 16 novembre, il prof. M. Gigante dell'Università di Napoli ha parlato della *Civiltà letteraria della Calabria antica*. Questo ricco e vivace panorama che ha preso le mosse dai legami tra Locri e Olimpia, come si esplicano negli epinici pindarici dedicati a vincitori locresi e dal testo poetico dell'epigrafe di Sibari con la dedica di Cleombroto, per esaminare la presenza della Calabria nella poesia di Stesicoro, Callimaco e Teocrito e trattare più diffusamente delle tre figure più importanti della letteratura fiorita in Calabria: Ibico, Teagene e Nosside.

Quindi il prof. Gigante ha rivolto un ringraziamento al prof. Pucci e agli organizzatori del Convegno e dell'Assemblea e ha informato sulla vita, intensa, dell'Associazione, che ha visto o vedrà sorgere sedi nuove a Siracusa, Castrovillari, Lecce e Bolzano e terrà la sua prossima assemblea primaverile del 1987 a Mantova o a Verona, mentre la sede dell'assemblea dell'autunno 1987 sarà Siracusa, secondo una proposta della prof. M. P. Reale.

Il Presidente ha anche proposto all'approvazione dell'assemblea la nuova quota sociale per il 1987 che sarà di Lire 16.000 – (12.150 per i soci studenti), delle quali 1.850 saranno trattenute dalle singole Delegazioni, mentre 2.000 saranno versate alla sede centrale. L'Assemblea ha approvato tale aumento di prezzo.

Nella sua relazione il Segretario prof. R. Pesaresi ha ancora ringraziato la Delegazione lametina e gli Enti che hanno contribuito all'organizzazione delle due giornate, il Comune di Lamezia, l'Amministrazione provinciale, il Museo Nazionale Archeologico di Reggio Calabria, e il prof. G. Pucci e la prof. I. D'Ippolito, nonché la dott. Lattanzi. Ha accennato alle nuove o rinnovate delegazioni di Castrovillari, dove opera il prof. L. Di Vasto e che sarà inaugurata da una conferenza del prof. G. Polara, a quella di Siracusa, che è diretta dal prof. S. Amato e alla Delegazione di Viareggio ricostituita ad opera del prof. F. Garo e a quelle di Bolzano e di Lecce. Dell'assidua attività delle Delegazioni sono testimonianze il convegno sulla didattica tenuto a Lamezia il 3 e 4 giugno 1986 (v. sotto p. 199), il quinto convegno sulla didattica che sarà tenuto a Foggia dal 10 al 12 aprile 1987 e quello di Aosta che seguirà nei giorni 24-27 aprile, nonché il quarto itinerario archeologico organizzato dalla Delegazione di Torino che nel 1987 avrà come meta le isole della Grecia. Egli ha poi comunicato che la preside De Finis lo ha informato dell'imminente pubblicazione degli atti del Convegno sul teatro greco tenuto a Trento. Quindi il prof. Pesaresi ha dato notizia delle dimissioni di alcuni Presidenti di Delegazione: a Bologna al prof. G. Geraci subentra il prof. N. Alfieri, a Pescara il prof. A. Cattivera lascia il suo posto, nel quale lo sostituisce la prof. B. Di Silvestre, mentre al prof. D. Massaro succede nella Presidenza della Delegazione barese il prof. G. Cipriani.

Alla fine il prof. Pesaresi ha trattato del progetto di riforma della Scuola secondaria superiore illustrando i rilievi formulati dal Direttivo nazionale dell'AICC nella sua seduta del 15 novembre e contenute in due mozioni sottoposte all'assemblea. La prima mozione del Direttivo è stata letta dalla prof. M. Mocci Cosenza dal Direttivo. Eccone il testo:

L'Associazione Italiana di Cultura Classica, riunita in assemblea straordinaria a Lamezia Terme il 16 novembre 1986, esaminato attentamente il documento riassuntivo della relazione del Ministro della Pubblica Istruzione in data 1° ottobre 1986, «Scuola Secondaria Superiore, razionalizzazione e ristrutturazione degli indirizzi esistenti» constatato con preoccupazione che il Ministro chiaramente si propone di rimettere in cammino sotto altra forma il progetto generale definitivamente dichiara abbandonato:

– Pur con qualche perplessità, l'associazione non è contraria per principio all'innalzamento dell'obbligo scolastico, purché non avvenga con l'istituzione di un biennio unitario.

– Il biennio proposto nel progetto del Ministro, per larga parte riservato alle materie comuni, ha tutti i caratteri e tutti i difetti della unitarietà. Disconosce infatti l'esigenza, costantemente messa in rilievo dall'Associazione, dell'armonica connessione all'interno di ogni curricolo tra discipline e programmi dell'area comune con quelli di indirizzo, in particolare con il latino e il greco.

– A questo proposito l'Associazione deplora vivacemente l'abolizione dell'insegnamento della storia antica nel biennio, momento per tutti irrinunciabile di riflessione e di educazione civile.

– Sostiene fermamente che il biennio debba essere propedeutico e strettamente connesso ai rispettivi trienni.

– Considera infine di estrema gravità la volontà di attuare con D.M. un progetto che non solo modifica i programmi ma incide profondamente sulle strutture, sottraendolo all'iter parlamentare.

Dopo alcune parole di commento del Presidente prof. Gigante si è aperto il dibattito sulla mozione. L'Ispettore prof. L. Bruno ha notato il senso di misura e di equilibrio della mozione e a nome della Direzione per l'Istruzione Classica ha confermato di non essere stato informato dell'iniziativa del Ministro della P.I., notando che dal progetto risulta depauperata anche parte della storia moderna e della geografia. Il 'cantuccio' riservato alle discipline caratterizzanti è in ogni caso troppo ridotto. La prof. G. Rica (Lamezia Terme) ha lamentato che criticando la riforma della Scuola secondaria si ipotizza il mantenimento dello *status quo* rischiando così di emarginare le possibilità di intervento della nostra Associazione: l'alternativa è di collegare la cultura classica con esigenze di ammodernamento o di restare tagliati fuori. Il prof. V. Cicerone del Direttivo ha rilevato che il Ministero potrà emettere un decreto soltanto sentito il parere del Consiglio nazionale della P.I. Ha poi presentato un testo che può essere motivante della mozione e che facciamo qui seguire:

L'Associazione Italiana di Cultura Classica, riunita in assemblea straordinaria a Lamezia Terme il 16 novembre 1986, ha preso in considerazione le recenti notizie sulla riforma del biennio della scuola secondaria superiore.

Per quanto riguarda le scuole dove si studiano e si studieranno il greco e il latino o il latino da

solo, l'AICC conferma quanto più volte ha dichiarato nei suoi documenti, e cioè che l'impegno didattico che viene dedicato a queste discipline non potrà essere in nessun modo produttivo, se esso rimane isolato dal contesto di tutte le altre materie di insegnamento, in particolare da quelle che il progetto definisce «di formazione generale».

È illogico e culturalmente inaccettabile considerare il greco e il latino alla stregua di materie professionalizzanti, non – anch'esse, e in grado eminente – formative sia dal punto di vista culturale sia dal punto di vista della costruzione della persona.

Di passaggio si deve far notare che le cosiddette 4 unità didattiche settimanali di 50 minuti, che sembrerebbero assegnate nell'indirizzo classico al greco, ridurrebbero di 40 minuti il tempo da dedicare allo studio di questa disciplina. Per il latino, mentre nell'indirizzo classico rimarrebbero le attuali 5 ore settimanali con le 6 unità didattiche di 50 minuti, negli altri indirizzi (scientifico e magistrale) sarebbe ridotto in modo drastico l'orario assegnato, scadendo ad appena 2 ore e mezzo nel magistrale con 3 unità didattiche settimanali. A parte l'opportunità discutibilissima di fissare unità di insegnamento di 50 minuti, l'AICC – in questo momento in cui si sta pericolosamente operando in sede amministrativa e non in sede legislativa, come dovrebbe essere trattandosi di argomenti di rilevante importanza – mette responsabilmente sull'avviso quanti sperano per il miglioramento degli ordinamenti scolastici da riformare sul fatto che l'orario settimanale assegnato al greco e al latino vanificherebbe, senza alcun dubbio, l'apprendimento del greco nell'indirizzo classico e del latino negli altri indirizzi.

Inoltre l'inconcepibile cancellazione della storia greca e romana nel biennio – un proposito contro il quale si è sollevata l'indignazione di tutta la cultura italiana di ogni ispirazione ideologica – sottrae alle materie classiche lo zoccolo su cui fondare il loro insegnamento. Non si fa greco né latino senza storia greca e romana. Non può sfuggire, perciò, che la conseguenza più grave di questa abolizione è proprio il fatto che, nello studio degli alunni e in un momento delicatissimo della loro formazione, si distruggono – tacendole – le radici della storia cui essi appartengono con le indicazioni più autentiche della loro vita quotidiana e della società in cui vivono, insomma della loro identità. In tal modo, peraltro, la conoscenza del greco e del latino, privata del naturale riferimento ai viventi e alle loro idee, si ridurrebbe ad un semplice ed inutile apprendimento tecnico della lingua, ad un mero esercizio di retorica o, tutt'al più, ad un ruolo ancillare dell'educazione linguistica che non è il proprio né lo specifico dello spessore culturale che il greco e il latino conferiscono per loro naturale statuto.

Il fatto è che non si possono confondere, come fa rozzamente questo progetto, gli ordinamenti e i contenuti che sono necessari per un biennio conclusivo dell'obbligo scolastico con quelli invece indispensabili e vitali per i bienni che trovano la loro logica conclusione nei trienni della secondaria superiore.

Se poi si passasse ad esaminare i contenuti dei programmi proposti, ci si accorgerebbe dell'improvvisazione con cui essi sono stati pensati e predisposti, come si rileva nell'idea ispiratrice dei programmi di italiano per la quale la lingua è ridotta soltanto al problema della comunicazione.

Si tratta – in definitiva – di un progetto sbagliato.

Nell'intervento del prof. N. De Nardo (Lamezia Terme) si è sottolineato che la trattazione della storia si può esaminare soltanto nell'ambito di una riforma globale e che non può essere divisa, distinguendo tra 'storia' e 'preistoria'. Il prof. G. Braidi (Modena) ha dichiarato di approvare la mozione aggiungendo però che è necessario aggiornare il metodo di competenetrazione tra scienza e cultura umanistica. Andrebbe redatto un manifesto che raccogliesse firme anche di storici moderni. Il prof. U. Nisticò (Lamezia Terme) ha definito il progetto un attacco alla cultura per tagliarne le radici in un momento nel quale persino per i computers occorrono dei filosofi. Il prof. D. Miscuto (Reggio Calabria) ha dicharato la sua adesione alla mozione, mentre il prof. G. Monaco del Direttivo ha proposto che gli interventi non si rivolgano a convincere chi è già convinto, ma che la lettera proposta dal prof. Cicerone sia mandata a tutti i singoli membri delle Commissioni parlamentari. Il prof. F. Bornmann del Direttivo ha prospettato l'opportunità di unire le due mozioni.

Ha quindi preso la parola il dott. Antonio Zaffina, Presidente dell'Agriturexport di Lamezia Terme per comunicare che offrirà ai convegnisti un omaggio come collegameto ideale tra la Calabria antica e quella moderna. La prof. D. Liuzzi (Lecce) ha ammonito di evitare che si sia scavalcati come è avvenuto per la riforma della scuola media inferiore che ormai non corrisponde più alla scuola superiore nei suoi programmi. Pertanto la riforma del biennio dovrebbe essere contemporanea a quella del triennio. Il prof. L. Augusto (Lamezia Terme) ha anch'egli proposto di legare la riforma del biennio a quella del triennio. Ha concluso questa fase della discussione la replica del prof. Pesaresi che a nome del Direttivo ha riassunto gli atteggiamenti prei dall'AICC negli anni dal 1982 fino ad oggi.

È intervenuta poi la prof. L. Marconcini (Pontedera) suggerendo che la mozione fosse completata con il riferimento a chi opera nella scuola e che si configurasse come un segno di consenso da inviare a quei licei che avevano chiesto appoggio nella loro opposizione al progetto di legge. Sull'invio della mozione è intervenuta anche la prof. Lazzari di Viterbo.

Quindi le due mozioni vengono messe ai voti e approvate, la prima (Mocci) con una astensione, la seconda (Cicerone) all'unanimità. Alla fine dei lavori il Presidente prof. Gigante ha dato comunicazione di telegrammi di adesione pervenuti da parte del sen. Valitutti, del dott. G. Valgimigli e della Casa Editrice Le Monnier e ha concluso la seduta rinnovando i suoi ringraziamenti agli organizzatori e relatori.

Aosta

Il 6 dicembre 1985, la Delegazione valdostana dell'AICC ha rinnovato, dopo quattro anni dalla sua fondazione, gli organi direttivi. Sono risultate elette Mariagrazia Vacchina, Presidente, Michela Rossi, segretaria, Caterina Sergi, tesorieria. È stato inoltre istituito un consiglio direttivo, che rappresenta le varie componenti dell'Associazione, attualmente cresciute a più di 150 membri: L. Bessone, per i professori universitari; F. Porzio Borio, per i presidi; G. Brunod, per gli studenti universitari; C. Pession Fournier, rappresentante della Bassa Valle; F. Bonfant, rappresentante dei soci fondatori e del mondo extra-scolastico.

Le iniziative culturali di questa prima parte dell'86, sostenute dalla Giunta regionale presieduta da Augusto Rollandin, si sono mosse in alcune direzioni concordate tra i responsabili dell'Associazione e l'Assessorato regionale alla Pubblica Istruzione, nella persona dell'Assessore Renato Faval, e sono state orientate a diffondere la cultura classica tra un vasto pubblico, incarnandola nella realtà comunitaria della Valle d'Aosta. Causa ed effetto al tempo stesso di questa prospettiva (indispensabile – a nostro parere – per la vitalità, scolastica e non, della cultura che ci sta a cuore) sono state l'eco sistematica e rilevante sui mass-media (giornali, radio e televisione) e l'ampio e costante riscontro nel pubblico, numeroso e molto articolato.

Segnaliamo un ciclo di conferenze, tenute nel Salone delle Manifestazioni del Palazzo regionale da gennaio a dicembre 1985:

– 10 gennaio: prof. G. Gianotti dell'Università di Trieste, *Asini e schiavi nelle 'Metamorfosi' di Apuleio*;

– 7 febbraio: prof. B. Gentili dell'Università di Urbino, *Cultura umanistica e cultura scientifica oggi*;

– 8 marzo: prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, *Una biblioteca antica* (con diapositive);

– 21 marzo: prof. J. Prieur dell'Università di Grenoble, *La mort e l'au-dela dans l'antiquité romaine*; (con diapositive);

– 4 aprile: prof. P. Siniscalco dell'Università, «La Sapienza» di Roma, *Il senso della storia nel cristianesimo primitivo*;

– 18 aprile: prof. C. Moreschini dell'Università di Pisa, *La conversione nel cristianesimo e nel paganesimo*;

– 3 ottobre: prof. V. Citti dell'Università di Venezia e prof. M. M. Mactoux della Università di Besançon, *Le texte et les textes* (conferenza bilingue);

– 7 novembre: prof. R. Pesaresi, Se-

gretario generale dell'AICC, *Problemi tucididei: Tucicide, teorico del diritto del più forte?*

– 5 dicembre: prof. A. Michel dell'Università della Sorbonne di Parigi, *La parole et la beauté: à propos de la notion de culture dans la tradition occidentale* (con diapositive).

Ricordiamo ancora il Convegno di Villeneuve del 4 maggio 1986, presieduto dall'Assessore regionale alla Pubblica Istruzione Faval, affollato da un pubblico vario e attento e segnato dalla presenza del Presidente della Giunta regionale Rollandin, del Sindaco di Villeneuve C. Dupont, seguito dagli operatori della stampa e della televisione. Il tema «Persistenza e attualità dell'antico» era articolato nelle seguenti relazioni: prof. L. Braccesi dell'Università di Venezia, *L'Italia e il mare nostrum nella cultura prefascista*; prof. G. Cambiano dell'Università di Torino, *La filosofia antica: antenati o precursori?*; prof. E. Corsini dell'Università di Torino, *Correnti apocalittiche ieri e oggi*; prof. I. Sozzi dell'Università di Torino, *La dignité de l'homme hier et aujourd'hui*. La scelta di Villeneuve come sede del Convegno è stata voluta, oltre che per le efficienti strutture, anche in nome del decentramento culturale che costituisce uno dei punti del programma della Delegazione aostana.

L'attività culturale della Delegazione è stata indirizzata anche alla pubblicazione, a cura della presidente M. Vacchina e sotto i patrocinio dell'Assessorato regionale P.I., degli Atti del Convegno di St. Vincent (25-26 maggio 1985), con il titolo, già del Convegno, «Problemi di politica augustea» (ed. Musumeci).

La Delegazione valdostana sta attualmente lavorando ad un testo scolastico («Chi eravamo»), volto ad inserire lo studio del latino e del greco nella realtà valdostana, nell'ambito dell'organizzazione di un Congresso internazionale (otto relazioni, in italiano, francese, inglese e tedesco, con traduzione simultanea), fissato nell'Assemblea AICC di Trento dell'aprile scorso, per il 25 e 26 aprile 1987, sul tema «La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico»; sono previste la visita ai castelli valdostani e una serata di gala offerte dalla Regione Valle d'Aosta e dal Centro Congressi S.I.T.A.V. di St. Vincent (è stato chieso l'esonero per i giorni 24 e 27 aprile).

Bari

Il 9 ottobre 1986 il Consiglio Direttivo della Delegazione barese ha proceduto, in seguito alle dimissioni del prof. D. Massaro, all'elezione del Presidente nella persona del prof. G. Cipriani.

Benevento

Il 18 febbraio 1986 nell'Istituto Tecnico «Bosco Lucarelli» ha avuto luogo un incontro col prof. G. Guadagno dell'Università di Salerno, che ha parlato sul tema: *Dalla villa signorile tardo-antica al castello alto-medievale*. L'esposizione è stata illustrata dalla proiezione di numerose diapositivo. Il conferenziere, che era stato presentato dal Presidente della Delegazione Beneventana prof. R. M. Olivieri, è stato lungamente applaudito da un folto pubblico composto anche da molti studenti del Liceo Classico «P. Giannone».

Brescia

Completiamo il panorama delle conferenze organizzate dalla Delegazione:

– 16 gennaio 1986: prof. F. Franciosi del Liceo «C. Marchesi» di Padova, *La matematica greca dalle origini a Platone*;

– 25 marzo 1986: prof. A. Albertini, già Presidente della Delegazione bresciana dell'AICC, *Iscrizioni latine arcaiche*.

Chieti

Nell'anno sociale 1985-86 l'attività della giovane Delegazione ha al suo attivo varie iniziative culturali. Il 6 novembre 1985 il prof. L. Rossetti dell'Università di Perugia ha parlato, nell'auditorium della Biblioteca provinciale «De Meis» di Chieti su *Logica e retorica nei paradossi di Zenone*, riscuotendo un notevole successo.

In collaborazione con la sezione chietina dell'Archeoclub d'Italia, la Delegazione teatina ha organizzato varie manifestazioni. Il 29 gennaio 1986 il prof. L. Capasso ha tenuto una conferenza su *Malati e malattie nell'antichità*. Nell'ambito di un ciclo di lezioni sugli Etruschi il prof. A. Carpineto ha parlato il 28 febbraio e il 7 marzo 1986 sul tema *Etruschi e Italici nell'Italia preromana*. L'11 aprile 1986 il dott. V. D'Ercole ha trattato di *Recenti scoperte nell'Abruzzo prima dei Romani*. A sugellare questa fruttuosa collaborazione tra le due organizzazioni, il 7 maggio 1986 è stata tenuta una cena sociale comune, seguita da una breve conversazione del dott. O. D'Angelo sul tema *Unità d'intenti per la rinascita di Chieti*.

Cremona

Il 3 aprile 1986 si è tenuta l'assemblea della Delegazione cremonese per eleggere il nuovo Direttivo per il prossimo triennio. L'assemblea ha confermato all'Unanimità nella carica di Presidente il prof. P. M. Mainardi, come consiglieri i proff. R. Sibelli, R. Rozzi Patria, la sig.na S. Bracchi (studentessa); è stato inoltre eletto consigliere il prof. G. Mainardi, in sostituzione del consigliere uscente prof. G. Billi. Successivamente il nuovo Direttivo, riunito il 22 aprile 1986, ha eletto la prof. Rozzi Patria a Segretaria e la sig.na Bracchi a tesoriera.

Ecco l'elenco delle conferenze e conversazioni tenute tra l'autunno 1985 e la primavera del 1986:

– 6 novembre 1985: prof. E. Cantarella, dell'Università di Parma, *La condizione femminile nel mondo greco-romano*;

– 18 dicembre 1985: prof. L. Bessone dell'Università di Torino, *Aspetti del problema della schiavitù nel mondo greco-romano*;

– 28 febbraio 1986: prof. P. M. Mainardi del Liceo Classico «D. Manin» di Cremona, *Manzoni, Roma e la tradizione classica latina*;

– 21 marzo 1986: prof. avv. A. Guarnieri dell'Università di Parma, *Diritto romano e tradizione romanistica*;

– 9 maggio 1986: prof. R. Pesaresi, Segretario generale dell'AICC, *Problemi tucididei: Tucidide teorico del diritto del più forte?*

Lamezia Terme

Alla giovane Delegazione di Lamezia si deve l'iniziativa di un Convegno di studi tenuto il 3 e 4 giugno 1986 su «La didattica del latino e del greco». Di questa manifestazione, di cui speriamo di poter informare più dettagliatamente i nostri lettori in uno dei prossimi numeri, segnaliamo qui in breve le relazioni. Dopo l'introduzione del Direttore Generale dell'Istruzione classica, scientifica e magistrale, dott. R. Cammarata, hanno parlato il prof. B. Gentili dell'Università di Urbino, *Cultura umanistica e scientifica oggi*; il prof. L. Bruno, Ispettore Generale del Ministero della P.I., *Quale Latino: la scelta dei libri di testo*; prof. I. Gallo dell'Università di Salerno, *Nuovi orientamenti della letteratura greca*; prof. A. Salvatore dell'Università di Napoli, *Callimaco e Virgilio*; prof. A. Santoro, Ispettore Centrale del Ministero della P.I., *I programmi di Latino e di Greco;* prof. R. Pesaresi, Segretario Generale dell'AICC, *Problemi tucididei: Tucidide, teorico del diritto del più forte?* Alle varie relazioni, tenute nella sede del Liceo Classico «F. Fiorentino», sono seguiti vivaci dibattiti.

Mantova

L'attività dell'anno sociale, abbastanza intensa e come sempre seguita da un gruppo di appassionati, ha avuto il seguente calendario:

– 15 settembre 1985: prof. M. Cattafesta (Mantova), *La donna nell'antichità e il vino*;

– 26 settembre 1985: prof. S. Schiatti (Mantova), *Lettura di poesia latina medievale*;

– 24 ottobre 1985: I. Scaravelli (Mantova), *Eschile e il mito di Prometeo*;

– 28 novembre 1985: prof.ssa G. Azzali (Mantova), *Il sangue di Cristo in Tertulliano*;

– 5 dicembre 1985: prof. E. Berti dell'Università di Padova, *Forme della dialettica nel pensiero antico*;

– 6 febbraio 1986: dott. M. Della Luna (Mantova), *Profili comparativi ed evolutivi del diritto matrimoniale romano e moderno*;

– 26 febbraio 1986: prof. F. Bornmann dell'Università di Firenze, *Callimaco: Gli inni V e VI*;

– 5 marzo 1986: prof. A. Petterlini dell'Università di Venezia, *Il mito di Edipo e il complesso di Edipo*;

– 20 marzo 1986: prof. R. Signorini (Mantova), *Un autografo ritrovato del Folengo*;

– 23 aprile 1986; dott. A. La Rocca (Pavia), *Ermeneutica fra antico e moderno*;

– 15 maggio 1986: prof. F. Volpi dell'Università di Padova, *Heidegger e Aristotele*.

Il convivio romano, impedito dalle conseguenze della nube di Černobyl alla fine del maggio scorso, è stato tenuto il 16 ottobre 1986.

MATERA

La Delegazione materana ha organizzato un ciclo di lezioni gratuite per gli alunni dell'ultimo anno della scuola dell'obbligo: ha avuto inizio il 23 gennaio e termine il 2 maggio 1986. Alle lezioni settimanali tenute dai Proff. Benedetto Cenci, Raffaele Bruno, Lucia Piscinelli Di Fonzo e Carmela Guadagno, tutti iscritti all'AICC, hanno partecipato n. 111 alunni delle locali Scuole Medie, distribuiti in 4 sezioni. L'iniziativa ha avuto soprattutto lo scopo di contribuire ad orientare i ragazzi sulla scelta della scuola media superiore da frequentare ed è stata accolta con pieno consenso dalla pubblica opinione.

Inoltre sono state tenute le seguenti conferenze:

– 29 gennaio 1986: prof. Cipriani dell'Università di Bari, *Modi di funzionamento di un testo letterario: il ritratto di Annibale da Livio a Guicciardini*;

– 17 marzo 1986: prof. E. Cetrangolo del Conservatorio S. Cecilia di Roma, *L'uomo nel poema di Lucrezio*;

– 15 aprile 1986: prof. R. Pesaresi, Segretario generale dell'AICC; *Problemi tucididei: Tucidide teorico del diritto del più forte*?

– 21 aprile 1986: prof. G. B. Bronzini dell'Università di Bari, *Il lupo mannaro e le streghe di Petronio*;

– 8 maggio 1986: Prof. D. Gagliardi dell'Università di Basilicata-Potenza, *Temporalità e angoscia nella lirica oraziana (Carm. II 11)*.

PIACENZA

Le ultime manifestazioni che hanno concluso le attività dell'anno sociale 1985-86 della Delegazione di Piacenza comprendono un tavola rotonda tenuta il 28 aprile 1986 sul tema *La cultura classica si interroga: fini, strumenti di divulgazione e prospettive* sotto la presidenza del socio prof. G. Dossena, e una conferenza del 19 maggio 1986 del prof. P. Tozzi dell'Università di Pavia su *La scoperta di una città scomparsa: Eraclea veneta*.

PISA

Su una delle più importanti scoperte epigrafiche, quella delle sei tavole di bronzo contenenti parte dello statuto del municipium Flavium Irnitanum nella Betica (*lex Irnitana*), ritrovate nel 1981 presso Siviglia, sono stati tenuti il 20 e il 21 novembre 1986 due seminari dal prof. J. Gonzáles dell'Università di Siviglia sui temi *La ley Irnitana y su importancia en el contexto de la epigrafía romana de Hispania* e *La ley Irnitana y el 'ius Latii'*.

PONTEDERA

Aggiorniamo il ricco elenco delle manifestazioni promosse dalla Delegazione di Pontedera, che abbiamo pubblicato nel numero precedente di «Atene e Roma».

Sono continuate, promosse dal Liceo Scientifico «XXV Aprile», dal Distretto scolastico N. 23 e dalla Delegazione di Pontedera dell'AICC le conferenze del ciclo su «Il romanzo del Novecento»:

– 15 marzo 1986: prof. M. Guglielminetti dell'Università di Torino, *Il romanzo del primo novecento: strutture e significati*;

– 21 marzo 1986: dott. F. Romboli del Liceo Scientifico «XXV Aprile» di Pontedera, *Dal 'Piacere' al 'Forse che sì, forse che no': alcune ipotesi interpretative per il 'ciclo' romanzesco dannunziano*;

– 25 marzo 1986: dott. M. Bernardi Guardi del Liceo Scientifico «XXV Aprile» di Pontedera, *La filosofia del Superuomo e la poetica dannunziana*;

– 9 aprile 1986: prof. F. Petroni dell'Università di Siena, *L'inconscio e le strutture formali: analisi de 'La coscienza di Zeno'*;

– 18 aprile 1986: prof. C. Corti dell'Università di Firenze, *La struttura dell'immaginario: tecniche e strategie narrative di Joyce*;

– 23 aprile 1986: prof. L. Lugnani dell'Università di Pisa, *La presenza pirandelliana nella narrativa romanzesca degli inizi del secolo*;

– 30 aprile 1986: prof. F. Orlando dell'Università di Pisa, *Spunti introduttivi per la lettura di 'La Recherche' di Proust*.

Dal novembre 1985 al maggio del 1986 si sono svolti i corsi gratuiti di Latino per alunni della terza Media provenienti da scuole della provincia di Pisa. La sede centrale del corso è stata, come negli anni precedenti, il Liceo Classico di Pontedera, ma corsi decentrati si sono svolti anche a Pisa, Fornacette, Ponsacco, Capannoli, Putignano, S. Miniato. Il successo di questi corsi come anche il fatto che erano abbinati a un corso di lingua tedesca è forse un segno della maggiore vitalità della provincia italiana rispetto ai grandi centri?

POTENZA

Un'iniziativa editoriale ha distinto l'attività della Delegazione di Potenza per l'anno '85: la pubblicazione presso l'editrice Bibliopolis (Napoli) di un volume di *Studi di filosofia preplatonica*. L'opera, curata dal presidente della Delegazione, P. Rosati, in collaborazione con M. Capasso, dell'Università di Napoli, e F. De Martino, dell'Università di Bari, raccoglie quindici saggi di studiosi italiani e stranieri – da A. Lebedev a C. Eggers Lan, da D. Konstan a S. Mouraviev, da F. Decleva Caizzi ad A. Capizzi –, e si apre con una lusinghiera presentazione del Rettore dell'Università di Basilicata, prof. C. D. Fonseca, e una premessa del Presidente nazionale dell'AICC, M. Gigante.

RAGUSA

Ci sono stati due appuntamenti importanti nel calendario delle manifestazioni: il 2 maggio 1986 il prof. P. Giansiracusa dell'Accademia di Belle Arti di Catania ha tenuto al Circolo G. B. Hodierna una conferenza su *Aspetti storico-critici delle pitture dei caravaggeschi in Sicilia* e il 16 maggio successivo il prof. G. Monaco dell'Università di Palermo ha parlato su *Il XIX ciclo di rappresentazioni classiche a Siracusa*.

ROMA

La delegazione romana, dolorosamente colpita dalla perdita del prof. Vincenzo Tandoi, ha voluto onorarne la memoria in un incontro tenutosi il 22 gennaio 1986 nei locali del liceo «Giulio Cesare», nel corso del quale egli è stato commemorato dal prof. Leopoldo Gamberale, alla presenza della consorte del prof. Tandoi, del prof. Scevola Mariotti, del prof. G. Morelli, e di molti altri. Con slancio unanime è stato deciso di intitolare al prof. Tandoi la delegazione romana AICC.

È stato anche rinnovato il direttivo della delegazione, che risulta ora così composto: Michele Coccia (Presidente), M. Grazia Iodice Di Martino (Tesoriera), M. Giovanna D'Addosio (Segretaria), E. Andreoni, D. Alvino, R. Mannucci, M. Teresa Potena.

Sono stati poi annunciati i successivi incontri, che si sono svolti regolarmente e nel corso dei quali siano state tenute le seguenti conferenze:

– 5 marzo 1986: prof. Giovanni D'Anna dell'Università di Roma «La Sapienza», *Il quarto libro delle elegie di Properzio*;

– 19 marzo 1986: prof. L. Enrico Rossi dell'Università di Roma «La Sapien-

za», *Didattica del greco nel triennio: Omero e i lirici arcaici*;

– 15 aprile 1986: prof. Antonio Marchetta dell'Università di Roma «La Sapienza», *Il neoterismo nello stile della IIª bucolica di Virgilio*;

– 14 maggio 1986: prof. Michele Coccia dell'Università di Roma «La Sapienza», *Il 'Satyricon' di Petronio nella tradizione del romanzo classico.*

Le suddette conferenze sono state tutte seguite da dibattito tra i presenti. Nel corso degli incontri, inoltre, la prof. M. Grazia Iodice Di Martino, che ha inaugurato una apposita «Sezione libri», ha presentato le seguenti opere, tutte frutto della fatica e dell'ingegno di iscritti alla delegazione romana:

– Michele Coccia, *Nove poeti latini scelti da M. Coccia (Plauto, Terenzio, Seneca, Catullo, Orazio, Virgilio, Tibullo, Properzio, Lucrezio)*, Roma, 1985, ERI-Edizioni RAI;

– M. Teresa Camilloni, *Su le vestigia degli antichi padri*, Ancona 1985;

– L. Muscolino Di Stefano, P. Pedaccini Floris, *Versioni Latine (Guida all'analisi e al confronto)*, ad uso del triennio delle scuole sup., Cortona 1984, Ed. Calosci;

– R. De Falco, P. Pedaccini Floris, *Il Romanzo dalla Grecia ai giorni nostri (Storia ed analisi)*, Cortona 1985, Ed. Calosci.

SIRACUSA

Il 12 maggio 1986 si è costituita la Delegazione siracusana dell'AICC «Renato Randazzo» che attualmente conta già 58 soci. Il Consiglio Direttivo risulta così formato: prof. S. Amato, Presidente; prof. G. D'Angelo, Tesoriere; prof. L. Arsi, Segretaria; dott. I. Rizza Randazzo, prof. M. Blancato, prof. E. Ortisi, sig. P. Filippelli, avv. E. Randazzo, arch. M. Giliberti, prof. E. Moscuzzo, prof. M. P. Reale, Consiglieri.

L'attività sociale è stata inaugurata il 29 ottobre nel Salone di Palazzo Vermexio a Siracusa con una conferenza del prof. M. Gigante su *Lettura dell'Edipo re di Sofocle* (con proiezione di diapositive). Il lamento di Agave delle *Baccanti* di Euripide, nella ricostruzione di E. Randazzo, è stato interpretato da una studentessa del Liceo classico «T. Gargallo» con l'accompagnamento di un flautista.

TARANTO

Il 31 ottobre 1986 l'anno sociale della Delegazione si è aperto con una relazione del prof. M. Gigante, Presidente dell'AICC, sul tema *Lettura dell'Edipo re* (con proiezione di diapositive).

TORINO

La Delegazione torinese ha organizzato il 25 e 26 ottobre 1986 una «gita lampo» a Firenze per offrire a soci e amici la possibilità di visitare le tre mostre dedicate alla Grecia, allestite a Palazzo Strozzi: *Dal mito al logos: la figura umana nell'arte greca dal IX al VI sec. a.C.; Affreschi e icone della Grecia; L'attività editoriale dei Greci durante il Rinascimento italiano.*

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE *

AA.VV., *Ara Pacis Augustae. In occasione del restauro della fronte orientale*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1983, pp. 128.

Il volume, uscito in occasione del restauro effettuato nel 1982, si divide in due parti. Nella prima E. La Rocca presenta il programma figurativo dell'Ara Pacis, nella seconda V. Rueseh e B. Zanardi illustrano, con ricca documentazione fotografica e grafica, l'intervento di restauro. [M.S.B.]

AA.VV., *Plinio e la natura*, Como, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, 1982, pp. 112.

Sono qui raccolti testi di conferenze concernenti aspetti naturalistici dell'opera pliniana, tenute a Como nel 1979, e gli atti della giornata di studi su «Plinio e l'erboristeria», svoltasi a Como nel medesimo anno. A. Roncoroni ha trattato di Plinio enciclopedista, G. Pinna dei fossili, L. Cagnolaro dei mammiferi marini, E. Caprotti di animali fantastici e fantasie zoologiche, V. De Michele della mineralogia pliniana nella tradizione naturalistica e alchimistica medioevale, G. Mistretta di aspetti culinari. Per quanto riguarda l'erboristeria A. Scarpa ha esaminato le piante medicinali e P. Rovesti si è soffermato sull'attualità di Plinio in questo campo. Il volume si chiude con uno scritto di M. Schiavone sulle edizioni della *Naturalis Historia*, da quella di Giovanni da Spina nel 1469 a quella di Lione nel 1561. [M.S.B.]

AA.VV., *La società del basso impero. Guida storica e critica*, a cura di D. Vera, Roma-Bari, Laterza, 1983, pp. XXXVIII + 194.

Preceduti da un'ampia introduzione di D. Vera, vi sono raccolti cinque saggi editi negli ultimi quindici anni e ripubblicati ora con qualche variante e aggiornamenti; essi rappresentano alcuni dei filoni di ricerca aperti, in questo settore, nel secondo dopoguerra. Lellia Cracco Ruggini considera il processo di «statalizzazione» delle associazioni di mestiere fra i secoli II e III; A. H. M. Jones esamina la formazione e la natura dell'ordinamento sociale nella tarda antichità; il problema della malattia e della povertà nell'Oriente tardoromano è messo in luce da Evelyne Patlagean; dell'uomo santo nella Siria tardoromana tratta P. Brown; infine S. Mazzarino indaga sull'era costantiniana e sulla prospettiva storica di Gregorio Magno. [M.S.B.]

Actes du Colloque sur le problème de l'image dans le monde mediteranéen classique. Château de Lourmarin en Provence 2-3 septembre 1982, Giogio Betschneider editore, 1985, pp. 197 con numerose tavv. alla fine di ogni articolo (Archaeologica 61).

Actes du VIIᵉ Congrès de la Féderation Internationale des Associations d'Études Classiques (Proceedings of the VIIth Congress of the International Federation of the Societies of Classical Studies). Publiés par János Harmatta, Budapest, Akadémiai Kladó 1984, vol. I, pp. 464; vol. II, 613.

Di questo congresso, che si è svolto a Budapest dal 3 all'8 settembre 1979, delle varie sezioni in cui era articolato e delle più significative relazioni è stata data notizia in «Atene e Roma» 1979, pp. 206-207.

AESCHYLUS, *Choephori*. With Introduction and Commentary by A. F. Garvie, Oxford, Clarendon Press 1986, pp. LX + 394.

Ampio commento dedicato in prima linea a problemi di costituzione e di interpretazione di questo difficile

* a cura di M. S. Bassignano, F. Bornmann, R. Degl'Innocenti Pierini, I. Favaretto, E. Montanari, C. Voltan.

testo tràdito in forma insolitamente corrotta. Seguendo gli usi della collana, si ristampa il testo oxoniense di D. L. Page, ma nelle note e in un paragrafo sulla tradizione (pp. LIV-LX) si discutono tutti i problemi relativi al Mediceo e ai codici recenziori. Il G., al quale si devono anche un libro sulla trilogia delle *Supplici* (1969) e altri studi sulla tragedia eschilea, tratta però anche di tecnica drammatica, di stile poetico, di personaggi e della messa in scena della tragedia, fra l'altro anche nelle analisi premesse alle varie parti del dramma: notevoli quelle della scena di riconoscimento (pp. 86-88) e del grande kommos (pp. 122-125). Il G. registra il suo debito verso altri studiosi con precisi rinvii bibliografici, rendendo così facile al lettore la consultazione del libro e la valutazione dei suoi non pochi nuovi contributi. [Fr. Bo.]

AESCHYLUS, *Septem contra Thebas*. Edited with Introduction and Commentary by G. O. Hutchinson, Oxford, Clarendon Press 1985, pp. LV + 234.

Il testo critico, nuovo rispetto a quello oxoniense di D. L. Page, si basa sulle collazioni di Page e di Dawe dei mss. e su una rilettura dei papiri; l'apparato non si fonda soltanto su una selezione di mss.: seguendo alcuni spunti di M. L. West, intende offrire «la testimonianza completa per lezioni vere o interessanti che si trovano in pochi manoscritti scelti, ma anche al di fuori di questi» (p. LI). Anche il commento discute questioni testuali, e in particolare le varianti del Mediceo, dedicando però ampio spazio all'analisi delle varie scene viste nella loro struttura intrinseca come anche – e questo è uno degli aspetti più originali – nell'ambito della tradizione letteraria greca, p. es. l'esame della scena in cui il messo descrive a Eteocle i condottieri nemici (vv. 369-652), che è inquadrata opportunamente nelle convenzioni dei 'cataloghi' e delle ἐκφράσεις. Uguale attenzione è prestata anche alle convenzini teatrali, sempre in vista di una migliore comprensione della tragedia nel suo insieme e del testo stesso. Oculato e parco l'uso di passi paralleli. [Fr. Bo.]

F. AHL, *Metaformations. Soundplay and Wordplay in Ovid and Other Classical Poets*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1985, pp. 352.

ALCMAN. Fragmenta edidit, veterum testimonia collegit C. Calame. Romae in Aedibus Athenaei MCMLXXXIII, (ma 1984), pp. LXV + 639 (Lyricorum Graecorum quae exstant. Collana di testi critici diretta da Bruno Gentili, 6).

Nel corpus dei lirici greci iniziato e diretto da B. Gentili il C., specializzato in studi sulla lirica corale e sulle esecuzioni di cori nelle feste greche e anche autore di un saggio sui parteni di Alcmane (*Les choeurs de jeunes filles en Grèce archaïque, I; Alcman*, Roma 1976) visti sotto il profilo della tipologia del coro lirico femminile, del suo ruolo culturale e della funzione sociale, offre ora un'edizione completa delle testimonianze e dei frammenti del poeta. L'introduzione, che presuppone appunto questi studi, è concisa e discute i problemi essenziali del contesto storico delle feste, della biografia di Alcmane, della storia del testo nell'antichità, della lingua. I frammenti sono ordinati secondo il grado di certezza della loro collocazione e attribuzione, iniziando da quelli di cui è indicato il libro dell'edizione alessandrina fino ad arrivare ai frammenti dubbi attribuiti ad Alcmane sulla base di criteri interni. Nuove soluzioni sono prospettate nel campo della difficile distinzione tra lemma e commento nei papiri che contengono *hypomnemata* ad Alcmane. L'ampio commento ripercorre le tappe degli studi finora compiuti e discute le varie ipotesi: non di rado rivendica la paternità di una congettura o di una interpretazione per studiosi che erano stati dimenticati. Un aspetto particolare è il tentativo costante di inserire nel contesto culturale e sociale dell'esecuzione del coro il tema o motivo di un frammento, cioè di sottrarlo allo stato di frammento lirico puro come ce lo offre la casualità della tradizione. Un esempio di questo procedimento e dei risultati ai quali può portare è la discussione del frammento cosmogonico 81, pp. 437-454. Qui oltre alla critica sociologica di ispirazione marxista il C. si giova anche degli studi sulla morfologia della poesia corale di E. Bundy e C. O. Pavese. Molto utile è anche la riedizione dei frammenti attribuiti da altri editori (Bergk, Edmonds, Page) ad Alcmane, ma considerati spurii da C. (pp. 204-212) con relativa discussione (626-638). [Fr. Bo.]

Angera romana. Scavi nella Necropoli 1970-1979, a cura di G. SIENA CHIESA, Giorgio Bretschneider, Roma 1985, vol. I, pp. 324, vol. II, pp. 290 con 143 tavv.

In un programma sistematico di ricerche sulle necropoli lombarde di età romana si inserisce, come avverte P. Orlandini nella presentazione, questo studio della necropoli di Angera situata sulla sponda sud-orientale del lago Maggiore. I due ponderosi volumi, il primo dedicato in gran parte al catalogo e il secondo allo studio delle singole classi di materiale, curati da G. Siena Chiesa con la collaborazione di una qualificata cerchia di studiosi, rappresentano un brillante esempio di serietà scientifica e di completezza di informazioni e, pur nel rigore analitico voluto dagli AA., pongono già chiare premesse per una sintesi storico-archeologica sul complesso problema del *vicus* di Angera. [I. F.]

Arianism. Historical and theological Reassessments, ed. by R. C. Gregg, Cambridge Mass., The Philadelphia Patristic Foundation, 1985, pp. X + 380.

Vi sono raccolti gli atti della nona conferenza internazionale di studi patristici. Si tratta di 22 contributi suddivisi in tre sezioni: Ario e arianesimo, Dottrina ariana e culto, Ariani e Niceni. Chiude il volume una scelta della principale bibliografia sull'argomento. [M.S.B.]

Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia, Napoli, Centro Internazionale per lo studio dei Papiri Ercolanesi 1984, vol. I pp. XXIII + 216; vol II pp. 790 con illustr.; vol. III pp. 634 con illustr.

Contiene le relazioni tenute al Congresso Internazionale di Papirologia a Napoli dal 19 al 26 maggio 1983, così suddivise: vol. I: Relazione introduttiva. *a*. Tecnica e paleografia. *b*. Scavi. Centri di studio. Instrumenta studiorum. *c*. Storia degli studi; vol. II: Papirologia letteraria. *a*. Papiri letterari: 1. Poesia; 2. Prosa. *b*. Papiri ercolanesi. *c*. Papiri magici; vol. III; A. Papirologia documentaria. *a*. Archivi antichi. Collezioni e documenti inediti. *b*. Problemi economico-sociali ed etnici. Costume. Mentalità. Metrologia. *c*. Amministrazione civile e militare. *d*. Cronologia e storia. *e*. Documentazione privata e prova. Problemi giuridici. *f*. Problemi linguistici. Onomastica e toponomastica. Titolature. *g*. Bilinguismo nei documenti, B. Papirologia araba.

Atti del Convegno Nazionale di Studio su Virgilio, Torino maggio 1982, a cura di U. Uglione, Torino, Regione Piemonte, 1984, pp. 204.

Il volume si articola in due parti. Nella prima, contenente gli atti del convegno, con il quale venne celebrato il bimillenario della morte di Virgilio, si trovano scritti di I. Lana su Virgilio e la felicità, F. Della Corte su *Aeneas patiens*, A. Ceresa-Gastaldo su reminiscenze virgiliane in antichi scrittori cristiani, M. Gigante su Virgilio fra Ercolano e Pompei. Nella seconda sono raccolti contributi e note di argomento virgiliano: L. Perelli scrive su *Georgiche* e agricoltura, P. V. Cova su Eleno, L. Bessone su Acca Larentia, Maria Cristina Bitti e L. Braccesi sulle città della Sabina, V. Citti su un epigramma di Apollonide nel quale è un'eco delle *Georgiche*, M. Geymonat su Filargirio, Angela Minicucci su presenze virgiliane nell'opera di T. Campanella, C. Franco sull'aratro abbandonato in Virgilio e Pascoli, C. Carena sull'utilizzazione del poeta mantovano da parte di scrittori del nostro secolo. [M.S.B.]

Atti delle giornate di studio su Fedra, Torino, 7-8-9 Maggio 1984, a cura di Renato Uglione, Torino, Associazione Italiana di Cultura Classica, Delegazione di Torino - Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura, 1985, pp. 270.

Raccoglie le relazioni del convegno sul quale è stato riferito in breve in «Atene e Roma» 1984, pp. 111-112.

DECIMO MAGNO AUSONIO, *Carmi*, introduzione, traduzione e note di G. Banterle, Verona, Fiorini, 1984, pp. 132, tavv. 5.

Nella bella traduzione di Gabriele Banterle, accompagnata dal testo latino a fronte, sono riuniti i sette componimenti che costituiscono l'*Ephemeris*, l'*Epicedion in patrem* e *In notarium*. Il volume si apre con una Nota degli stampatori scritta da A. Fiorini, cui segue un'ampia Introduzione del Banterle. La traduzione è corredata da sintetiche note sia al testo sia alla versione italiana. Litografie originali di Giuseppe Ajmone arricchiscono il volume, che si segnala anche per la bella veste tipografica propria dalle edizioni Fiorini. [M.S.B.]

BABRII *Mythiambi Aesopei*. Ediderunt Maria Jagoda Luzzato et A. La Penna, Leipzig, BSB B. G. Teubner Verlagsgesellschaft 1986, pp. CXVI + 205.

Questa edizione sostituisce sia quella ormai invecchiata di O. Crusius (Lipsia 1897) sia quelle più recenti e più divulgative di B. E. Perry (Cambridge, Mass. - London 1965) e di L. Herrmann (Bruxelles 1973) per aver posto su basi diverse lo studio della complicata tradizione di Babrio, che non è solamente tradizione del testo metrico di un autore, ma anche – come avviene nella letteratura popolareggiante – di una raccolta di favole trasmesse in parafrasi, rimaneggiamenti e traduzioni. Di tutto ciò rendono conto i prolegomena di M. J. Luzzatto sui manoscritti, i papiri e le testimonianze di Babrio (pp. XXII-CXVI), mentre ad A. La Penna si deve un'introduzione sul nome e sull'età di Babrio e sull'origine delle sue favole nonché sulla loro relazione con altre tradizioni (soprattutto lo Pseudo-Dositeo e Aviano). La conoscenza delle norme linguistiche e metriche di Babrio, alle quali la Luzzatto aveva già dedicato alcuni studi, portano a scegliere o a congetturare un testo spesso diverso da quello adottato dagli editori precedenti. Su tutto questo come anche sulle difficoltà di interpretazione orienta un ricco e vivace apparato che funge anche da commento implicito, mentre due altri apparati riportano il primo le testimonianze parallele della tradizione favolistica da Esopo agli autori medievali, il secondo i paralleli di forme e contenuti in altri passi di Babrio stesso. Seguendo l'esempio di editori più antichi, nei *Fragmenta* (pp. 140-166) si tenta anche una ricostruzione delle sequenze metriche contenute nelle parafrasi in prosa delle favole perdute. Chiude il volume un *Index verborum*. [Fr. Bo.]

MARIA BELLINCIONI, *Potere ed etica in Seneca*, Clementia *e* voluntas *amica*, Brescia, Paideia Editrice, 1984, pp. 147.

Il saggio della studiosa recentemente e prematuramente scomparsa è dedicato ad una capillare e attenta disamina del tema della clemenza in tutta l'opera senecana: si articola in tre capitoli, intitolati rispettivamente «La clemenza politica» il primo, «La clemenza del giudice» il secondo, «*Il bene facere*», il terzo. Al centro dello studio c'è l'interpretazione del *De clementia*, ma, come leggiamo nella «Premessa» (p. 10) «Nel corso del lavoro è apparsa sempre più viva l'esigenza di far luce sui rapporti che legano il *de clementia* con le altre opere di Seneca, e addirittura di ricercarne le radici e le conclusioni al di fuori del trattato stesso, nel *de ira* le prime, nel *de beneficiis* le seconde». [Ri. D.I. Pi.]

G. G. BIONDI, *Il* nefas *argonautico*, Mythos *e* Logos *nella* Medea *di Seneca*, Bologna, Patron, 1984, (Edizioni e saggi universitari di Filologia classica, 33) pp. 295.

Il volume offre uno studio analitico con revisione del testo, traduzione e commento dei due cori centrali della *Medea* di Seneca (vv. 301-379; 579-669): nella

parte introduttiva sono sottoposti ad analisi anche il monologo iniziale della tragedia e il primo coro; l'A. si sofferma a discutere sul tema dibattutissimo del rapporto tra filosofia e poesia nella tragedia senecana. Il capitolo conclusivo, intitolato «*Una ipotesi di lettura: lo «stile filosofico» del drammatico Seneca*, tende a far convogliare le dicotomie delle tragedie senecane nel suo ideale filosofico: per usare le parole dell'A. (p. 236) «La filosofia da idea che era, diventa stile, il contenuto forma». Chiudono il volume un'ampia bibliografia e ricchi indici. [Ri. D.I. Pi.]

BIONIS SMYRNAEI *Adonidis Epitaphium*. Testo critico e commento [a cura di] M. Fantuzzi, Liverpool, Francis Cairns 1985. pp. 167. (ARCA Classical and Medieval Texts, Papers and Monographs, 18).

Il poemetto di Bione di Smirne, un poeta che il F. colloca tra il 130-120 e il 57-55 a.C., viene sottoposto ad un duplice esame che ne permetta la collocazione nelle coordinate dei generi letterari: un commento esegetico e descrittivo (pp. 25-151) rivolto soprattutto alla tecnica delle riprese stilistiche e alla versificazione (di ascendenza callimachea) e una rilettura globale (nella terza *Appendice* pp. 152-164) che si propone di delineare il «contesto culturale e la tipologia testuale» dell'epitafio, inteso come prodotto dell'atticismo del sec. II-I a.C. Lavoro ricco di osservazioni e risultati utili anche per capire la poesia tardo ellenistica. [Fr. Bo.]

J. D. BISHOP, *Seneca's Daggered Stylus. Political Code in the Tragedies*, Königstein/Ts., Verlag Anton Hain 1985, pp. XII + 468 (Beiträge zur klassischen Philologie, Heft 168).

Partendo dall'ipotesi che la retorica nella poesia latina consiste in larga misura di topoi impiegati per «aggiungere connotazioni nascoste alle affermazioni scoperte», l'autore indaga su questa corrente retorica sotterranea vista nel suo valore tematico, come un 'semi-codice' e nel caso specifico di Seneca sul significato dei canti corali nelle tragedie. Ne risulta una serie di attacchi contro Nerone redatti in un codice di allusioni coperte costruito con i mezzi della retorica, per altro già preparati dall'impiego persistente di certe metafore fisse per le vicissitudini pubbliche e dalla tecnica dell'allusione politica nella tarda Repubblica, come si esplica p. es. nelle Epistole ad Attico di Cicerone. Vengono tratte anche delle conclusioni per la cronologia delle tragedie e sul ruolo di Seneca nella congiura dei Pisoni. Alla fine del libro un indice dei significati e dei significanti funge da conclusione e insieme da chiave. [F. Bo.]

J. BLEICKEN, *Die athenische Demokratie*, Paderborn München Wien Zürich, Ferdinand Schöningh, 1985, pp. 432.

L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini, Maggioli, 1983, pp. 238.

Da molto tempo l'interesse degli studiosi si è appuntato sulla Tabula Peutingeriana, copia medioevale, oggi nella Biblioteca Nazionale di Vienna, di un documento cartografico romano. Dell'originale, perduto, si ignorano autore e data di composizione. Il B. propende per la seconda metà del sec. IV d. C., e precisa che si trattò del risultato di elaborazioni e aggiornamenti succedutisi nel tempo e che l'archetipo potrebbe esserre l'*Orbis pictus* di Agrippa. Storia, caratteristiche e descrizione della Tabula precedono la dettagliata analisi degli elementi fisici e antropici, che concorre a evidenziare ancor più l'importanza del documento, consistente non solo nelle notizie geografiche, che vanno ben oltre i confini dell'impero romano, e storiche, che esso offre, ma anche in quelle di carattere culturale, religioso e amministrativo. [M.S.B.]

P. BOYANCÉ, *Lucrezio e l'epicureismo*, Brescia, Paideia, 1985², pp. 351. (Biblioteca di studi classici 7).

J. BRODY, «*Fate*» in Oedypus Tyrannus. *A Textual Approach*. Buffalo, New York, State University of N. Y., Department of Classics 1985, pp. VIII + 94 (Aethusa Monographs XI).

Questo studio che è debitore da una parte del libro di R. B. Onian sulle origini del pensiero europeo sul corpo, la mente, l'anima, il tempo e il fato (1951) e dall'altra degli studi su Sofocle di C. Segal, procede attraverso un'analisi delle strutture linguistiche e verbali a individuare in contrapposizione a quello che l'a. chiama la lettura puramente 'filologica' del testo non già un insieme di concetti espressi direttamente o per mezzo di metafore, bensì i riflessi di un modo di pensare che è in generale greco e in particolare sofocleo. In questo quadro la vaghezza e l'ambiguità del linguaggio non sono un problema da risolvere, ma un dato di fatto, in quanto l'indeterminatezza del testo riflette l'incertezza stessa di chi pronuncia le parole, in particolare del coro che ha funzioni e una posizione non univoche. L'analisi si muove soprattutto nella ricerca di un tessuto di corrispondenze di immagini, motivi e forme nelle odi corali dell'*Edipo* dove la rappresentazione del fato è possibile soltanto in una lettura di tutto il contesto, cioè all'interno della struttura e non del singolo personaggio. [Fr. Bo.]

ERIKA BRÖDNER, *Die römischen Thermen und das antike Badewesen. Eine kulturhistorische Betrachtung*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1983, pp. XII + 308, tavv. 80.

Preceduta da due capitoli dedicati all'origine degli antichi bagni e ad annotazioni sulle terme, è esaminata l'evoluzione dei bagni e delle terme nel mondo romano fino al tardo impero. Il capitolo conclusivo contiene interesanti confronti con il mondo islamico. [M.S.B.]

P. BROWN, *Il culto dei santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*, trad. di L. Repici Cambiano, Torino, Einaudi, 1983, pp. VIII + 190.

Nell'opera sono riunite sei conferenze (Il santo e la tomba, «Un luogo elegante e privato», Il compagno invisibile, I morti eccezionali, Praesentia, Potentia), le quali illustrano con chiarezza lo sviluppo di questo tipo di culto nel mondo tardo-antico. Vengono considerati anche gli aspetti politici, economici e sociali che lo determinarono e ne consentirono l'evolversi. [M.S.B.]

G. BRUNO, G. CASERTA, G. GUERRICCHIO, M. PADULA, E. TORTORELLI, *Elzeviri lucani*, Venosa, Edizioni Osanna 1986, pp. 124 con ill. e tavole fuori testo.

A testimoniare il livello e l'intensità dell'opera culturale della delegazione di Matera dell'AICC sono qui raccolti, come parte minima di tali iniziative, alcuni contributi opportunamente accentrati su personaggi lucani e sui resti del tempio greco di Metaponto. È una felice realizzazione di quel legame tra problemi dell'antichità classica in genere e cura degli aspetti locali di tale tradizione, che dà profilo all'attività di varie delegazioni (fra le quali anche quella di Padova). Il volume comprende: G. Bruno, *Nicola Festa interprete di liriche oraziane*; M. Padula, *Nicola Festa e la politica*; G. Caserta, *Riccardo da Venosa, funzionario lucano alla corte di Federico II*; E. Tortorelli, *Le «Tavole Palatine» di Metaponto*; G. Guerricchio, *Le teorie, l'esperimento, l'uomo nella scienza medica dell'età classica*; G. Bruno, *Soliloquio oraziano*. [Fr. Bo.]

G. BRUNO, MARIA LAETITIA COLETTI, G. D'ANNA, F. DE MARTINO, S. FELICI, A. FOSCHI, R. GIOMINI, R. LAURENTI, G. RADKE, G. ROMANIELLO, A. TRAGLIA, *Orazio Flacco (da Omero a Sedulio Scoto). Periegesi di studio '83*, Venosa, Edizioni Osanna, 1984, pp. 148.

Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica, Roma - Reggio Calabria, Gangemi editore 1986, pp. 349, con illustr.

Raccoglie la maggior parte delle relazioni tenute agli 'Incontri di Studi bizantini' di Reggio Calabria del 23-25 aprile 1981 e del 23-25 aprile 1983: E. Folieri, *In memoria di Agostino Pertusi*; M. Amelotti, *Il documento privato nell'Italia meridionale bizantina*; G. Barone, *Il segno della Croce nei documenti bizantini*; R. Jurlaro, *Metrologia greca e grecanica nelle isole alloglotte del Salento*; A. Lipinsky, *Oreficerie bizantine dimenticate in Italia: la stauroteca gemmata in Santa Maria di Ronzano presso Castel Castagna (diocesi di Teramo)*; F. Mosino, *Italiano meridionale 'parasporo'*; G. P. Givigliano, *La topografia della Calabria attuale in età greca e romana*; P. G. Guzzo, *Il territorio dei Brutti dopo il II sec. d. C.*; A. Guillou, *Nomi, cognomi e soprannomi nella Calabria bizantina*; G. Caracausi, *Stratificazione della toponomastica calabrese*; F. Mosino, *La «Grande Platea» della Certosa di S. Stefano del Bosco: ricognizioni topografiche e toponomastiche*; A. M. Adorisio, *Topografia sacra medievale della valle del Trionto*; F. Arillotta, *Ipotesi sulla topografia di Reggio Calabria tra XI e XII secolo*; G. Barone, *Castel Mainardi e le sue origini bizantine*; N. Ferrante, *Agiotoponomastica dell'Aspromonte meridionale nelle visite di mons. D'Afflitto (1594-1638)*; G. Guzzetta, *Per la Calabria bizantina: primo censimento dei dati numismatici*; C. Longo, *Toponomastica del territorio di Pentedattilo (secc. XVI-XVII)*; D. Minuto, *Tre Santi Apollinari vicino Reggio Calabria* (e altri); F. Mosino, *Il toponimo 'Rova'*; G. B. Mustica, *Presenza italico latino e greco bizantina nei toponimi e nella lingua dei paesi del Marro*; P. Peduto, *Osservazioni preliminari su due edifici ecclesiastici del VII sec. individuati a Pratola Serra (AV) ed ad Altavilla Silentina (SA)*; Appendice: *Programmi del VI e del VII Incontro di Studi Bizantini*. [Fr. Bo.]

CALLIMACHUS, *Hymn to Delos*. Introduction and Commentary by W. H. Mineur, Leiden, E. J. Brill 1984, pp. XII + 267 (Mnemosyne. Supplementum 83).

L'inno 4 di Callimaco era l'unico che mancasse ancora di un commento moderno: la lacuna viene ora colmata in modo molto soddisfacente. Il testo, che è quello di Pfeiffer, è preceduto da un'introduzione sulla struttura, sulle finalità e la data dell'inno, su alcuni aspetti della lingua e dello stile (dove è particolarmente interessante il paragrafo dedicato al discorso diretto), sulla metrica e prosodia (che esamina le particolarità dell'inno non soltanto rispetto all'ovvio termine di confronto omerico, come anche nell'ambito dell'opera complessiva di Callimaco stesso). Il commento è particolarmente attento alla lingua e allo stile, soprattutto nei loro antecedenti e modelli, non senza però cogliere le loro caratteristiche all'interno della più generale dizione poetica callimachea. [Fr. Bo.]

K. CHRIST, *Römische Geschichte und deutsche Geschichtswissenschaft*, München, Beck, 1982, pp. 394.

Interessante opera che riguarda gli studi di storia romana in Germania dall'umanesimo ai giorni nostri. All'attività storiografica degli storici presi in esame fa da sfondo la storia politica e culturale della Germania. [M.S.B.]

K. CHRIST, *Römische Geschichte und Wissenschaftsgeschichte, III: Wissenschaftsgeschichte*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1983, pp. VIII + 274.

Sono raccolti saggi concernenti gli studiosi tedeschi di storia romana che costituiscono delle pietre miliari nello sviluppo degli studi, quali G. Niebuhr, Th. Mommsen, J. Burckhardt, A. von Premerstein, F. Taeger, E. Meyer, J. Vogt, a ciascuno dei quali è dedicato un capitolo. Altri tre capitoli vertono, rispettivamente, sullo sviluppo della storia antica in Germania, sulla storia romana in rapporto all'insegnamento, su storia dell'antichità, storia della scienza e critica ideologica. Chiude il volume la bibliografia di K. Christ curata da A. Schneider. [M.S.B.]

CLAUDII CLAUDIANI *Carmina* edidit J. Barrie Hall, Leipzig, BSB B. G. Teubner Verlagsgesellschaft 1985, pp. XXVIII + 454.

Nuova edizione critica di tutto Claudiano a quasi un secolo di distanza da quelle di Th. Birt (1892) e di J. Koch (1893), anche se nel frattempo non sono mancate edizioni di carattere divulgativo (M. Platnauer 1922, V. Crépin 1933) oppure edizioni di singoli componenti, fra le quali spicca quella del *de raptu Proserpinae* curata nel 1969 dallo stesso Hall. Questa Teubneriana è frutto di un'indagine di tutti i codici accessibili (sono più di duecento), e d'altra parte proprio grazie al vaglio di questa tradizione offre un apparato più agile di quello di Birt. [Fr. Bo.]

A. CORCELLA, *Erodoto e l'analogia*. Palermo, Sellerio editore 1984, pp. 311.

P. V. COVA, R. GAZICH, G. E. MANZONI, G. MELZANI, P. RABOZZI, *La tappa iniziale. Materiali per l'orale di latino nei concorsi-abilitazioni all'insegnamento dell'italiano nella scuola media*, Brescia, Editrice La Scuola, 1985, pp. 303.

E. DĄBROWA, *La politique de l'état Parthe à l'égard de Rome d'Artaban II à Vologèse I (ca. 11 - ca. 79 de n.e.) et les facteurs qui la conditionnaient*, Kraków, Nakladem Uniwersytetu Jagiellońskiego, 1983, pp. 182.

La politica estera dei re partici riguardo all'Occidente nel periodo preso in esame mostra che la rivalità con Roma ebbe per oggetto la supremazia in Asia Minore, con particolare riguardo all'Armenia. Tale politica si muoveva secondo principi formulati già alla fine del secolo II a.C., e ciò dimostra la tenacità con cui i Parti miravano al loro scopo. Se non lo raggiunsero, ciò dipese da debolezza interna allo stato partico, dalla mancanza di un forte esercito regolare e dal fatto che essi erano contemporaneamente impeganti su altri fronti. [M.S.B.]

ROSA MARIA D'ANGELO, *Fra trimetro e senario giambico. Ricerche di metrica greca e latina*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1983, pp. 127. (Bibliotheca Athena n. 25).

M. DANIELI, *Zum Problem der Traditionsaneignung bei Aristoteles, untersucht am Beispiel von 'De Anima' I*, Königstein/Ts., Verlag Anton Hain 1984, pp. VI + 174 (Beiträge zur klassischen Philologie, Heft 151).

Sviluppando la tesi di Léfèbre, che interpreta le contraddizioni tra le varie parti del *de anima* e in particolare tra la teoria del νοῦς del libro III e la concezione ilemorfistica del rapporto tra anima e corpüo come un ἀπόρημα necessario e immanente all'opera, l'a. tenta di spiegare come già nel primo libro questa impostazione nasca dall'esame della tradizione filosofica. Questa esposizione critica della tradizione – che è caratteristica anche di altre opere del *corpus* aristotelico come nel caso specifico del *de anima* è inserita tra la parte programmatica (I 1) e l'esecuzione del programma (II/III) acquistando così un significato e peso particolare per la trattazione, che l'indagine si propone di chiarire (pp. 115-133). I capitoli sulla tradizione I 3-5 sono esaminati nel loro duplice aspetto espositivo (pp. 11-30) e di critica (pp. 31-114). [Fr. Bo.]

T. N. D'AQUINO, *Galesus piscator Benacus pastor*. Egloga del poeta d'Arcadia Ebalio. Introduzione – Traduzione in versi – Commento e note a cura di F. Presicci, Manduria, Pietro Lacaita editore, 1984, pp. 70.

G. DEGLI AGOSTI, *Martiri sotto processo. Scelta di testi autentici tradotti e commentati*, Milano, Istituto Propaganda Libraria, 1986, pp. 187.

Preceduti da un'introduzione sulle persecuzioni, brevemente illustrate nella loro successione storica, e sul martirio nella letteratura cristiana antica, sono riportati gli atti di S. Giustino, di S. Policarpo, dei Martiri di Pergamo, dei Martiri di Lione, dei Martiri Scillitani, di S. Apollonio, delle Ss. Perpetua e Felicita, di S. Cipriano, di S. Marino, di S. Massimiliano, di S. Marcello, di S. Crispina. Ogni atto è riportato nella redazione originale, greca o latina (riproduzione anastatica, senza però l'apparato critico, dell'edizione di Knof-Krüger-Ruhbach) con traduzione italiana a fronte. Solo del martirio di S. Apollonio è riportata anche un'altra redazione, quella armena (sempre nel testo originale, con traduzione italiana a fronte), per le interessanti varianti rispetto al testo greco. Ogni atto è preceduto da un'introduzione, e seguito da note esplicative e da una bibliografia. [E.M.]

F. DE MARTINO, *Omero quotidiano. Vite di Omero*. Nota di C. F. Russo, Venosa, Edizioni Osanna 1984, pp. XVI + 227.

Presenta testo e traduzione a fronte delle Vite omeriche comprese nell'edizione wilamowitziana, di quelle di Eraclito, del Papiro Michigan 2754, di Dione, di Alessandro di Pafo, di Eustazio, di Isacco Porfirogenito, delle due di Tzetzes (nelle *Chiliadi* e nei Prolegomeni alle *Allegorie dell'Iliade*). Segue un indice dei soggetti che permette di individuare facilmente i nuclei o filoni di queste tradizioni biografiche. Tradizioni che una sapida nota introduttiva di C. F. Russo rivendica agli scrittoi degli Omeridi, nell'ambiente ristretto e campanilistico intorno a Mileto, dove Omero lavorò e soprattutto scrisse. [Fr. Bo.]

F. DE MARTINO, *Wirtschaftsgeschichte des alten Rom*, trad. di Brigitte Galsterer, München, Beck, 1985, pp. 766.

L'importante studio dedicato alla storia economica di Roma antica, apparso in Italia negli anni 1979-1980, è edito ora in lingua tedesca grazie a Brigitte Galsterer, che ha corretto in più luoghi le citazioni numerali; per tale motivo l'opera si segnala all'attenzione degli studiosi. [M.S.B.]

DEMETRIO CRISOLORA, *Cento epistole a Manuele II Paleologo*. Testo critico introduzione, traduzione e commentario a cura di Ferruccio Conti Bizzarro, Napoli, M. D'Auria Editore 1984, pp. 113 (Speculum. Contributi di filologia classica. Collana diretta da Antonio Garzya).

Queste cento brevi lettere di parata scritte, secondo la convincente ricostruzione del C.B., tra il 1416 e il 1422 a Manuele II Paleologo sotto forma di supplica per chiedergli perdono per un'infrazione commessa, trattano di temi vari, in prima linea delle virtù del sovrano, ma anche di concetti morali e gnoseologici. Finora ne erano state pubblicate nel 1926 da Sp. Lampros solamente 23 contenute nei mss. della cosiddetta *Comparatio*. Ora compaiono complete, precedute da un'introduzione sui rapporti tra il Crisolora e l'imperatore, sull'argomento, la struttura, le fonti e la tecnica compositiva delle *Lettere* nell'ambito del genere epistolare, infine sulla tradizione manoscritta. Il testo critico è accompagnato da una traduzione e da note esplicative che insistono particolarmente sull'imitazione delle epistole di Isidoro di Pelusio, ma anche di Filone e di altri modelli antichi. [Fr. Bo.]

DEMOSTHENES, *Selected Private Speeches*. Edited by C. Carey and R. A. Reid, Cambridge University Press 1985 (Cambridge Greek and Latin Classics).

Questa edizione commentata delle orazioni *Contro Conone* (54), *Contro Panteneto* (37), *Contro Beoto* (39), *Contro Dionisodoro* (36), destinata in prima linea a studenti universitari, sarà di aiuto a ogni specialista, perché colma un vuoto di commenti agli oratori (con la sola eccezione del discorso *Sulla Corona*) specialmente agli oratori giudiziari. Forse oggi il clima non è più quello delle grandi democrazie liberali dell'800, quando in Inghiltera e in Francia l'uomo politico o avvocato si formava anche sulla lettura degli oratori attici; si aggiunga che il discredito della retorica ha fatto accantonare l'interpretazione dei discorsi, studiati essenzialmente come fonte del diritto attico. Questo commento – dietro il quale si scorge l'ombra di K. J. Dover analizza il testo proprio sotto questo aspetto della retorica intesa non tanto come principio strutturale e ornamento stilistico, quanto come mezzo di persuasione inserito in un contesto di consuetudini ed istituzioni di cui è parte integrante e viva. E opportunamente, sia il commento sia l'introduzione illustrano insieme alle norme del diritto attico anche la figura e le consuetudini del logografo attico, condizione indispensabile per comprendere la forma e il contenuto dell'argomentare. [Fr. Bo.]

DUCCIO DI AMADORE, *Il «Cincturale»*. Introduzione, testo, traduzione e commento di C. Grassi, Prato, Società Pratese di Storia Patria, 1984, pp. 161.

A. T. EDWARDS, *Achilles in the Odyssey*, Königstein/Ts.,Verlag Anton Hain 1985, pp. VIII + 108 (Beiträge zur klassischen Philologie, Heft 171).

Questa dissertazione di laurea, discussa a Cornell con P. Pucci, tratta della recezione nell'Odissea della figura di Achille, visto soprattutto nell'ambito di una contrapposizione di caratteri, cioè nella dimensione etica dei poemi omerici. Se la dizione dei poemi si è rivelata, nella teoria della *oral poetry*, in larga misura tradizionale e quindi generica, il peso del significato che in altri testi è sostenuto dalla singola parola, qui si sposta sulla tecnica narrativa, dove entra in gioco un complesso sistema di riferimenti e allusioni. In questo contesto vengono riconsiderate le ripetizioni che a un livello più alto, di tecnica narrativa, acquistano un valore più generalmente allusivo in quanto coinvolgono come significato secondario l'idea del loro contesto abituale. E l'intera Odissea è vista sotto un aspetto competitivo con l'*Iliade*. Da queste premesse scaturisce l'analisi del tema dell'imboscata (pp. 15-46) che, comune ai due poemi e costruito secondo un modulo tradizionale, si presenta tuttavia in una prospettiva particolare nell'*Odissea*: per caratterizzare tramite il modo di combattere Odisseo come tipo etico. La caratterizzazione distintiva è ancora più diretta nell'incontro tra Achille e Odisseo nella prima *Nekyia* (pp. 47-69), che presenta un Achille iliadico, ma lo sottopone a una reinterpretazione all'interno dei valori dell'*Odissea*, basata soprattutto sulla strategia della μῆτις. Il terzo capitolo (pp. 71-93) tratta del κλέος di Odisseo, che a differenza di quello di Achille che trova il suo momento culminante nella distruzione della forza e della giovinezza, mira invece alla sopravvivenza, è indissolubilmente legato al νόστος e alla vendetta, e d'altra parte non è un gesto solitario ma si costruisce e si attua in un tessuto sociale, nella collaborazione col figlio e con la moglie. Il lavoro è notevole per due rispetti: come tentativo di recuperare, adottando la teoria della dizione e composizione tradizionale, un livello più alto dove sia possibile proprio con questi mezzi formulari un'individualizzazione dei caratteri; e come analisi di termini e moduli narrativi ricorrenti in diversi contesti (il concetto di κλέος; la descrizione del λόχος). [Fr. Bo.]

E. EQUINI-SCHNEIDER, *La «Tomba di Nerone» sulla via Cassia. Studio sul sarcofago di Publio Vibio Mariano*, Roma, G. Bretschneider, 1984 («Archaeologica» 55), pp. 86 con 15 tavole, 18 figure e 4 piante.

Già noto dai primi anni del XVI secolo, questo monumento funerario, che per lungo tempo fu conosciuto come «Tomba di Nerone», è databile alla seconda metà del III secolo d.C. Alla attenta analisi del sarcofago è premesso un capitolo sulla documentazione grafica in età moderna che, in una serie di suggestive immagini, conferma l'interesse suscitato dal monumento negli artisti e negli eruditi tra XVI e XIX secolo. In appendice al volume si trovano i risultati di un recente saggio di scavo condotto dall'Autrice in collaborazione con E. Loreti che viene a chiarire alcuni aspetti della struttura del monumento, qui pubblicato dunque per la prima volta in modo completo. [I. F.]

ESTRATIS, *Fragmentos*. Edición de Angela Ropero Gutierrez, Madrid, Editorial Coloquio 1985, pp. 139 (El legado de los Griegos).

Il testo dei frammenti secondo le raccolte di Kock e di Edmonds è aggiornato sulle edizioni più recenti delle fonti, tradotto in spagnolo e seguito da brevi note di commento. In attesa dell'edizione definitiva di Strattide nei *Poetae comici Graeci* è un utile aggiornamento del Kock, in quanto elabora e riporta anche successivi contributi al testo dei frammenti. [Fr. Bo.]

EURIPIDES, *Cyclops*. With Introduction and Commentary by R. Seaford, Oxford, Clarendon Press 1984, pp. X + 229.

Nella serie oxoniense dei commenti a Euripide questo al *Ciclope* ristampa, come è consuetudine, il testo nuovo di J. Diggle, ma l'introduzione e le note hanno una loro fisionomia particolare perché dedicano largo spazio ai problemi del dramma satiresco nel suo insieme, studiato nei suoi personaggi (in prima linea i satiri), le origini, la storia, le funzioni, i temi, infine la lingua e il metro particolari: questo non solamente in funzione dell'intelligenza del testo, ma anche di una ricostruzione del genere del quale il dramma euripideo è l'unico che ci sia giunto completo. Perciò accanto all'esegesi e critica del testo figurano nelle annotazioni richiami alla mitologia (e alle sue fonti letterarie e figurative), come anche al folklore e alla religione. Questo nuovo commento si affianca utilmente a quello pur recente di R. G. Ussher (Roma 1978). [Fr. Bo.]

EURIPIDES' *Kresphontes and Archelaos*. Introduction, Text and Commentary by Annette Harder, Leiden, E. J. Brill 1985, pp. XI + 302 (Mnemosyne, Supplementum 87).

Per estensione e numero i frammenti di tradizione indiretta e i ritrovamenti papiracei di Euripide sono tali da giustificare edizioni commentate dei singoli drammi a cui appartengono. Questo è avvenuto per diversi pezzi: *Alessandro, Antiope, Cretesi, Eretteo, Fetonte, Ipsipile, Telefo*. Ora si aggiunge questo nuovo commento al *Cresfonte* e all'*Archelao* (il *Cresfonte* era già stato pubblicato in un'edizione critica, ma con annotazioni più ridotte, da O. Musso nel 1974). Le introduzioni raccolgono e discutono tutte le testimonianze sulla cronologia, la rappresentazione, la fortuna e il mito (nella letteratura come nell'arte figurativa) del pezzo e ne esaminano – fino a dove è ricostruibile – la struttura, considerata in sé e in rapporto ad altri drammi di Euripide. Per l'*Archelao* si tiene conto anche delle implicazioni politiche. Il testo dei frammenti già contenuti nella raccolta di Nauck è aggiornato sulle edizioni più recenti e fornito di un più ampio apparato critico; i papiri di Oxford, Londra e Amburgo sono stati ricollazionati e ne sono risultate alcune nuove letture. La ricchezza del commento, che non è solamente – anche se prevalentemente – filologico e che riflette tutti i progressi fatti nello studio di Euripide e della tragedia in genere, e la prudenza nel ricostruire soltanto ciò che è sicuro o molto probabile, ne fanno un libro da consultare non soltanto per la lettura dei due drammi commentati, ma anche per diversi aspetti dell'arte di Euripide. In questo senso agevolano la consultazione i due indici dei passi discussi e dei nomi e delle cose notevoli. [Fr. Bo.]

F. FERRARI, *Oralità ed espressione: ricognizioni omeriche*, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1986, pp. 103. (Biblioteca di md, 4).

U. FINSTER-HOTZ, *Der Bauschmuck des Athenatempels von Assos. Studien zur Ikonographie*, Roma, G. Bretschneider, 1984, pp. 164 con 23 tavole (Archaeologica 34).

Scavato tra 1881 e 1883 dall'Istituto Archeologico Americano, il fregio del tempio di Assos nella Troade suscitò subito grande interesse tra gli studiosi, dal Semper al Demangel e al Dinsmoor, per il suo stile e il suo particolare apparato iconografico. L'A. si propone una revisione della problematica connessa con il fregio e le metope e, dopo aver preso in esame con grande ricchezza di confronti i singoli motivi, propone di datare questo monumento ionico al terzo quarto del VI secolo a.C. [I. F.]

HELENE P. FOLEY, *Ritual Irony. Poetry and Sacrifice in Euripides*, Ithaca and London, Cornell University Press 1985, pp. 285.

L'a. che è scolara di J. H. Finley e C. Whitman (ma deve anche molto alle teorie sul mito di J. Detienne e di P. Vidal Naquet come alla sociologia di Durkheim e Beidelmann) tenta di individuare le implicazioni politiche e culturali del dramma euripideo in un aspetto dove appaiono meno scoperte, cioè nella rappresentazione del sacrificio rituale, intorno a cui sono costruiti alcuni pezzi tardi (*Ifigenia in Aulide, Fenicie, Eracle, Baccanti*) per giungere a una visione più differenziata dell'ironia euripidea. Questa si esplica nel rapporto di contrasto tra le parti liriche e gli aspetti rituali. In queste tragedie il rito è il legame tra i canti (mitici, proiettati nel passto) e l'azione (secolare e attuale) conciliano così l'ossequio alla tradizione poetica arcaica con le istanze di una società democratica. Quando l'azione viene ricondotta nell'alveo del suo mito, questo avviene attraverso un rito («un valore tradizionale, seppure ironizzato»), e precisamente un sacrificio: Ifigenia nell'*Ifigenia in Aulide*, Meceneo nelle *Fenicie*, Penteo nelle *Baccanti*. Questa interpretazione che sviluppa anche certe idee di W. Burkert, permette di intendere meglio i rapporti tra le tragedie più antiche e quelle più recenti accentrate su un sacrificio, come anche la presunta dissonanza tra spirito dissacratore e religiosità in Euripide, ma soprattutto offre un'analisi, attenta al testo e in diversi punti più convincente e più nuova, delle quattro tragedie prese in esame. Particolarmente felici le pagine su l'«Intreccio dei riti: matrimonio e sacrificio» nell'*Ifigenia in Aulide* (pp. 65-78) o la persuasiva interpretazione dell'*Eracle* (pp. 147-204). [Fr. Bo.]

B. W. FRIER, *The rise of the Roman jurists. Studies in Cicero's pro Caecina*, Princeton, University Press, 1985, pp. XXIV + 318.

L'orazione ciceroniana presa in esame costituisce un punto importante nell'evoluzione del sistema giudiziario romano, che nell'ultima età repubblicana ricorse, con sempre maggiore frequenza, ai *responsa* dei giuristi; si spiega così l'importanza da questi assunta durante l'impero. [M.S.B.]

JUTTA FRIES, *Der Zweikampf. Historische und literarische Aspekte seiner Darstellung bei T. Livius*, Königstein/Ts., Verlag Anton Hain, 1985, pp. VIII + 291 (Beiträge zur klassischen Philologgie, Heft 169).

Il lavoro, nato da una dissertazione di laurea, esamina le rappresentazioni di duelli – un motivo più poetico che storico – nell'opera di Livio, nella loro diversa tipologia; come mezzo per ottenere gli *spolia opima*, come surrogato della battaglia, come componente della battaglia, come spettacolo. Nella parte conclusiva analizza la terminologia latina (e greca) del duello, lo svolgimento e la veste linguistica e stilistica delle narrazioni liviane di duelli nonché (e questo è uno dei capitoli più interessanti del libro) la funzione e gli schemi di queste descrizioni, per lo più subordinati al fine di una maggiore drammatizzazione del contesto. [Fr. Bo.]

A. GARZYA, *Il mandarino e il quotidiano. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina*, Napoli, Bibliopolis 1983, pp. 368.

Il gustoso titolo di questa raccolta di contributi pubblicati tra il 1976 e il 1982 allude a un filo conduttore della tematica: l'incontro della realtà storica (e talvolta quotidiana) con le forme rarefatte della letteratura tardoantica e bizantina. In questa ottica si collocano i *Testi letterari d'uso strumentale a Bisanzio, Retorica e realtà nella poesia tardoantica*, come anche il fondamentale saggio su *L'epistolografia letteraria tardoantica* che resta tuttora la migliore introduzione all'argomento, e vari lavori sugli aspetti caratteristici di questa letteratura gravata ma non schiacciata da una lunga tradizione. Un altro campo fecondo di indagini è quello dei contatti tra culture letterarie diverse (*Euripide e Boezio, 'Matière de Bretagne' a Bisanzio, Capovolgimenti semantici e trasmissione dell'antico, 'Enkyklios paideia' in Palladio*) dove l'a. può mettere a frutto la sua padronanza dei testi antichi e medievali, e non solamente greci. Una serie di indici analitici facilitano la consultazione di questa raccolta che costituisce un vero e proprio panorama della problematica della letteratura tardoantica e bizantina. [Fr. Bo.]

J. GASCOU, *Suétone historien*, Roma, Ecole Française de Rome, 1984, pp. XVI + 874.

L'opera si articola in tre sezioni (Svetonio davanti alle sue fonti, Biografia e storia in Svetonio, Le intenzioni di Svetonio), ciascuna suddivisa in vari capitoli. Nella prima parte sono analizzate la guerra civile nel *Divus Iulius*, alcuni capitoli particolarmente significativi delle vite di Augusto, Tiberio, Claudio, Otone e Vespasiano. Nella seconda sono presi in esame la concezione biografica di Svetonio e gli ostacoli opposti a una interpretazione storica dei fatti, gli elementi storici nelle biografie, Svetonio e la verità storica. Nell'ultima parte sono messi in risalto l'immagine del principe in Svetonio, l'impero che trascende gli imperatori, la morale e la storia. Dalla dettagliata analisi emerge uno scrittore che conosce bene le fonti, che le sa ben padroneggiare, traendone notizie più rispondenti ai suoi interessi di erudito e di enciclopedista. L'aspetto negativo è nel fatto che tende a dissimulare le testimonianze contrarie all'idea che si è fatto dei suoi personaggi. La curiosità propria del *gramaticus* emerge nella registrazione dei particolari più minuti. La sua visione della storia è pluridimensionale e le idee non sono affatto banali. Attraverso la biografia Svetonio ha fatto opera di storia, e in questo sta la sua modernità. [M.S.B.]

F. GIANCOTTI, *Poesia e filosofia in Seneca tragico, La «Fedra», col testo della tragedia criticamente riveduto e annotato*, Torino, CELID, 1986, pp. 161.

Un saggio dal titolo *Poesia e filosofia in Seneca tragico*, e dedicato alla *Fedra*, apre questo utile volume, che, come nota l'A. in una premessa, si rivolge anche ad un pubblico di studenti universitari: in effetti il ricco corredo di «Annotazioni» (pp. 59-81) oltre allo studio predetto forniscono ampia notizia bibliografica e critica per una meditata lettura della tragedia senecana. Segue il testo della *Fedra*: l'A. assume come base il testo critico del Giardina, ma se ne discosta in parecchi casi, fornendo in sede di commento ampia e motivata analisi della variante o correzione prescelta. I passi discussi sono: vv. 4, 22, 195, 218, 509 s., 560, 605, 641, 643, 652, 654, 770, 783 s., 831, 1022-24, 1025, 1106, 1140, 1279. [Ri. D. I. Pi.]

M. GIGANTE, *Virgilio e la Campania*, Napoli, Giannini editore 1984, pp. 167, con 19 tavole (Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli. Pubblicazioni del Bimillenario Virgiliano promosse dalla Regione Campania).

Raccolta di articoli recenti sul tema: *Virgilio e la Campania* (1982), *Virgilio sotto il Vesuvio* (1981), *Virgilio fra Ercolano e Pompei* (1983), *Il Virgilio manoscritto di Napoli* (1981).

HÉRACLITE, *Fragments*. Texte établi, traduit, commenté par Marcel Conche, Paris, Presses Universitaires de France 1986, pp. 496 (Épiméthée. Essais philosophiques).

Negli ultimi decenni abbondano le edizioni di Eraclito: Bollack-Wisman 1972, Marcovich 1978, Kahn 1979, senza contare le riedizioni e le raccolte di Presocratici che lo comprendono. Questa del noto studioso di filosofia antica M. Conche si propone, con un ordinamento dei frammenti che rinuncia a riprodurre quello

presunto originario, in quanto inafferabile (e le divergenze tra le varie edizioni lo stanno a provare), di disporli secondo l'ordine stesso della ricerca e dell'analisi, che passa da nozioni e testi più semplici ad altri più complessi, un ordinamento che l'A. chiama «fenomenologico» nel senso di una fenomenologia della comprensione del testo. Il problema fondamentale dell'autenticità dei frammenti che a seconda delle soluzioni adottate dagli editori ne fa oscillare il numero dai 111 della raccolta più riduttiva di Marcovich ai 127 di Walser, 126 di Diano, 125 di Khan e ai 136 di C. stesso, è affrontato con l'applicazione accorta del criterio della 'letteralità': vengono considerati autentici «i frammenti il cui tenore è certamente o quasi certamente eracliteo, e dove si ritrovano, in modo certo o molto probabile, le parole stesse di Eraclito, ma talvolta in traduzione oppure nel linguaggio di un'altra scuola o senza le forme ioniche o con altre forme verbali o nominali» (p. 12). Così viene a perdere d'importanza la distinzione tra citazioni letterali (se pure ci fu un testo) e parafrasi con parole che certamente non sono di Eraclito. Di conseguenza ne risulta alleggerito l'apparato delle testimonianze – per le quali l'autore rinvia alle più complete edizioni di Mondolfo e Marcovich – e delle congetture testuali, mentre il testo critico e commento filologico sono accompagnati da una traduzione e da un'esegesi filosofica che, essenzialmente analitica, è intesa come un lavoro preliminare per l'intelligenza e l'esposizione del pensiero eracliteo. In questo senso l'opera è filologicamente più rigorosa e più ampia del commento di Kahn e offre un indispensabile complemento dell'edizione di Marcovich. [Fr. Bo.]

J. HERNÁNDEZ FRANCO, *La gestión política y el pensamiento reformista del Conde de Floridablanca*, Universidad de Murcia, 1984, pp. 614.

A Commentary on HESIOD, *Works and Days, vv. 1-382*, by W. J. Verdenius, Leiden, E. J. Brill 1985, pp. V + 190 (Mnemosyne, Supplementum 86).

Ampio commento puntuale rivolto quasi esclusivamente all'interpretazione del testo. Del poema esiodeo viene esaminata soltanto la prima parte in quanto richiede una più particolareggiata esegesi. La dizione esiodea è analizzata a fondo, nei suoi aspetti linguistici e stilistici, con un costante sforzo di coglierne l'esatto valore semantico nell'ambito delle forme e del pensiero arcaici discutendo tutte le più recenti teorie e ipotesi avanzate. Anche se i problemi di struttura e di composizione sono stati deliberatamente messi in secondo piano, l'interpretazione complessiva viene spesso affrontata, e con notevoli apporti critici, come p. es. quella del mito di Pandora (pp. 58-89, 94-5). È un utilissimo complemento dell'edizione commentata di M. L. West (Oxford 1978). [Fr. Bo.]

PH. HEUZÉ, *L'image du corps dans l'oeuvre de Virgile*, Rome, Ecole Française, 1985, pp. VIII + 675. (Collection de l'Ecole Française de Rome 86).

Historia Augusta, Römische Herrschergestalten, Band II: von Maximinus Thrax bis Carinus, trad. di E. Hohl, a cura di Elke Merten, A. Rösger, Nicole Ziegler, Zürich-München, Artemis, 1985, pp. 512.

Una breve prefazione di J. Straub introduce alla seconda parte di una traduzione, di cui la prima uscì, presso lo stesso editore, nel 1976. Utili le pur succinte note. [M.S.B.]

H. J. HORSTKOTTE, *Die Theorie vom spätrömischen «Zwangsstaat» und das Problem der «Steuerhaftung»*, Königstein/Ts., A. Hain, 1984, pp. XIV + 136.

Dopo l'esposizione della teoria dello 'stato coercitivo' in epoca tardo-romana, viene esaminato il *munus primipili* nell'ambito dell'amministrazione finanziaria imperiale. Nella seconda parte del lavoro sono presi in esame i decurioni, con particolare riguardo alla tassazione cui essi erano soggetti nel tardo impero, al loro reclutamento forzato e alla nascita dei *curiales*. [M.S.B.]

Institutum Romanum Norvegiae, *Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia*, series altera in 8°, volumen V, Roma, Giorgio Bretschneider editore, 1985, pp. XV + 257.

P. JANNI, *Il nostro greco quotidiano*, Bari Laterza, 1986, pp. VII + 206.

I. KAJANTO, *Porthan and Classical Scolarship. A Study of Classical Influences in Eighteenth Century Finland*, Helsinki, Tiedeakatemia Suomalainen, 1984, pp. 165. (Annales Academiae Scientiarum Fennicae, Ser. B, tom. 225).

F. S. KLEINER, *The Arch of Nero in Rome. A Study of the roman honorary arch before and under Nero*, Giorgio Bretschneider, Roma 1985, pp. 162 con 34 tavv.

Nella prima parte dell'opera, l'A. segue lo sviluppo dell'arco onorario romano da età repubblicana a prima età imperiale che lo porta, nella seconda e terza parte del volume, a porre in luce i caratteri innovativi del perduto arco di Nerone. La *damnatio memoriae* dell'imperatore coinvolse infatti anche le sorti dell'arco eretto in suo onore sul colle Capitolino dopo la conquista dell'Armenia nel 58 d.C.: distrutto forse già prima dell'epoca flavia, ne resta fortunatamente l'immagine in numerosi sesterzi coniati nel 64 d.C. a Roma e qualche anno dopo a *Lugdunum*. L'iconografia monetale permette all'A. una convincente ipotesi di ricostruzione del monumento neroniano e della sua decorazione, degnamente corredata da un chiaro apparato illustrativo. [I.F.]

J. KÜPPERS, *Tantarum causas irarum. Untersuchungen zur einleitenden Bücherdyade der Punica des Silius Italicus*, Berlin-New York, W. de Gruyter, 1986, pp. VIII + 211.

R. LABELLARTE, *Cultura della guerra e cultura della pace*, Bari, Adriatica Editrice, 1984, pp. 117.

Latim Renascentista em Portugal (antologia). Prefácio, selecção, versão do latim e notas de A. da Costa Ramalho, Coimbra, Instituto Nacional de Investigação Científica, 1985, pp. XI + 242. (Textos humanísticos portugueses 2).

E. LAUFER, *Kaineus. Studien zur Ikonographie*, Suppl. alla «Rivista di Archeologia» 1, Giorgio Bretschneider, Roma 1985, pp. 60 con 19 tavv.

Questa nuova collana di supplementi alla «RdA» sembra essere dedicata, almeno dai primi due volumi usciti, a poco noti temi iconografici del mondo antico. Apre la serie uno studio sull'eroe lapita Ceneo, la cui coraggiosa partecipazione alla lotta contro i centauri è ricordata nell'arte figurativa greca dalla fine del VII secolo a.C. fino al tardo ellenismo. L'esemplificazione data dall'A., la più completa finora apparsa e ordinata per materiale in un catalogo alla fine del saggio (privo però di rinvio alle illustrazioni), vede mantenere nel corso dei secoli una sostanziale fedeltà al tema arcaico, sia nella ceramica figurata attica e italiota, sia nei meno numerosi, ma non per questo meno importanti, rilievi in marmo, pietra, terracotta e bronzo. [I.F.]

Lecturae Virgilianae a cura di Marcello Gigante. Volume terzo: *L'Eneide*, Napoli, Giannini Editore 1983, pp. 527 (Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti in Napoli, Pubblicazioni del Bimillenario Virgiliano promosse dalla Regione Campania).

Raccoglie, introdotte da una *Premessa alla lettura dell'Eneide*, di M. Gigante, i testi delle letture dell'*Eneide* tenute a Napoli dal 15 al 27 marzo 1982. I libri del poema, nell'ordine, sono stati commentati da A. Camps, A. Salvatore, I. Lana, A. Traglia, G. Monaco, S. D'Elia, A. Setaioli, A. Michel, A. La Penna, A. Barchiesi, G. Puccioni, F. Giancotti.

G. LIEBERG, *Zu Idee und Figur des dichterischen Schöpfertums*, Bochum, 1985, pp. 148.

F. L. LISI, *Einheit und Vielheit des platonischen Nomosbegriffes. Eine Untersuchung zur Beziehung von Philosophie und Politik bei Platon*, Königstein/Ts., Verlag Anton Hain 1985, pp. XII + 406 (Beiträge zur klassischen Philologie, Heft 167).

Questa dissertazione di laurea, promossa da Konrad Gaiser, si propone di studiare la relazione tra politica ed ontologia in Platone, come si rispecchia nel concetto di *nomos*. La prima parte esamina questo concetto sotto il profilo ontologico, nella sua finalità e nei suoi fondamenti (come emanazione del dio o del *nous*); la sua posizione nell'ontologia del *Filebo* e del *Politico*; la funzione del *nomos* e dell'analogia nella matematica (nei dialoghi *Gorgia, Menesseno, Repubblica, Leggi*); il superamento platonico di *nomos* e *physis* in una legislazione fondata sulla natura umana. Il *nomos* così esaminato si può sussumere sotto l'idea di partecipazione alle norme più generali dell'essere. La seconda parte del libro affronta la differenziazione delle leggi, un aspetto centrale della teoria politica di Platone (differenziazione delle varie forme di stato, differenziazione di leggi scritte e non scritte, di leggi buone e leggi cattive). La diversità sussiste anche a livello storico, condizionata da tempi e luoghi (greci e barbari!) diversi. Chiude il libro un capitolo sul significato del *nomos* per la *paideia*, nella sua funzione formativa, come avvio alla virtù. Questa dottrina del *nomos* è seguita non solamente in Platone, ma anche nel pensiero antico successivo. [Fr. Bo.]

LUCIANO, *Il lutto*, a cura di Valeria Andò, Palermo, Palumbo 1984, pp. 180 (Hermes. Collana di testi antichi, 11).

Il testo del περὶ πένθους (che è quello di M. D. Macleod) è presentato con un'introduzione sulla struttura, le fonti, il genere letterario e la cronologia dell'opuscolo, e sui costumi funerari, con una traduzione a fronte e annotazioni. La traduzione è la prima italiana dopo quella del Settembrini (1861-62); il commento insiste sia sui precedenti letterari, sia sugli usi funebri e le credenze dell'oltretomba, che sono appunto i poli tra i quali si muove la satira di Luciano. [Fr. Bo.]

M. MANILII, *Astronomica* edidit G. P. Goold, Leipzig, BSB B. G. Teubner Verlagsgesellschaft 1985, pp. XXXVIII 185.

Lo studioso americano al quale si deve insieme a studi sulla tradizione e sul testo di Manilio anche la più recente edizione del poema (Cambridge, Mass.-London 1977) offre ora una più ampia edizione critica. Nello studio e nell'utilizzo della tradizione ms. egli segue – comprensibilmente – il grande esempio di Housman, non senza tener conto delle ricerche proprie e di M. D. Reeve. Anche il testo accoglie in larga misura le spesso geniali congetture di Housman, ma anche di Shackleton Bailey e di W. Bühler. Un opportuno *apparatus orthographicus* (pp. 143-155) alleggerisce l'apparato a pie' di pagine di inutili zeppe. [Fr. Bo.]

G. MARASCO, *Commento alle biografie plutarchee di Agide e di Cleomene*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1981, voll. 2, pp. 675, carte 1 (Biblioteca Athena, n. s., 1).

Un'amplissima e informata introduzione di due capito-

li, concernenti il complesso delle biografie plutarchee e la cosiddetta rivoluzione spartana del sec. III a.C., precede la riedizione del testo greco della vita dei due noti re spartani Agide IV e Cleomene III e un ricco e spesso originale commento destinato a rendere grande servizio agli studiosi di un importante periodo della storia ellenistica. [M.S.B.]

G. MARCUZZI, *Il rapporto uomo-animali. I. Uomo e uccelli*, Padova, Istituto di Biologia Animale, 1984 («Quaderni di ecologia umana» 12); *Il rapporto uomo-animali. II. Uomo e mammiferi, rettili, anfibi, pesci e invertebrati*, estr. da «Quaderni di scienze antropologiche», X (1984), pp. 269-323.

L'A prende in esame, sotto il profilo sia eco-etologico sia soprattutto psicanalitico, le specie animali più significative, per il loro ruolo simbolico, nella religione e, in genere, nella vita delle popolazioni dell'Europa e del Vicino Oriente antichi. [C.V.]

MARINO DI NEAPOLI, *Vita di Proclo*. Testo critico, introduzione, traduzione e commento a cura di Rita Masullo, Napoli, M. D'Auria Editore 1985, pp. 169. Speculum (Contributi di filologia classica. Collana diretta da Antonio Garzya).

Il testo dell'unica e importante biografia di Proclo, scritta dal suo scolaro e successore nella direzione dell'accademia platonica di Atene, era accessibile soltanto nella vecchia edizione di Boissonade (1814) ristampata da Cobet nel 1850 e da V. Cousin den 1864 e riprodotta anche da N. Oikonomides nel 1977 insieme alla traduzione inglese di K. S. Guthrie. Ora sulla base di un esame più completo della tradizione ms., essenzialmente recente, viene presentato un nuovo testo, corredato di apparato critico, di un apparato che registra la tradizione indiretta (rappresentata soprattutto dalle riprese di Marino nei suoi allievi Damascio e Isidoro) e i modelli classici. Le note di commento riguardano in prevalenza la lingua e lo stile (a cui è dedicato anche un paragrafo dell'introduzione), mentre sulla vita e le opere di Marino,sulla struttura e sul genere letterario, come anche sui temi e sulle fonti della *Vita* orientano altrettanti capitoli introduttivi. (Aggiungo per inciso che «fra i pochissimi sino ad oggi a non aver trascurato l'importanza di questo filosofo» (p. 16) oltre O. Schissel si potrebbe citare anche K. Manitius che ha trattato della biografia di Marino in appendice alla sua edizione dell'*Hypotyposis* di Proclo 1909, pp. 276 ss.). [Fr. Bo.]

P. MASTANDREA, *Massimo di Madauros. (Agostino, «Epistulae» 16 e 17)*, Padova, Editoriale Programma, 1985, pp. 96.

Attraverso le due lettere di Massimo di Madaura, con ogni probabilità maestro di Agostino, si può cogliere in modo efficace il contrasto fa paganesimo e cristianesimo, particolarmente vivo, durante il sec. IV, soprattutto in Africa. Le due epistole, qui edite con traduzione a fronte e commento, sono precedute da alcuni capitoli riguardanti Massimo e la sua città, gli argomenti del dibattito, i 'martiri di Madaura', tradizione e fortuna del testo, osservazioni sulla lingua di Massimo. In appendice è riesaminato il problema della datazione della lettera 232, da mettere in rapporto con le leggi del 15 novembre 407 e con la presenza di Onorio a Roma. [M.S.B.]

The History of MENANDER *the Guardsman*. Introductory Essay, Text, Translation, an Historiographical Notes, by R. C. Blockley, Liverpool, Francis Cairns 1985, pp. VII + 307 (ARCA Classical and Medieval Texts, Papers and Monographs, 17).

Completando l'edizione e traduzione dei frammenti degli storici tardo imperiali (*The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire* I-II: *Eunapius, Olympiodorus, Priscus and Malchus* 1981) il B. presenta quelli, più estesi, di Menandro Protettore, secondo il testo degli *Excerpta* costantiniani (che ne costituiscono la fonte principale) di C. de Boor, integrato dalla collazione del codice Cantabrigiense C per opera di Krašeninnikov. Per il testo le novità non possono essere molte, ma la traduzione e le note, di carattere prevalentemente storico, danno nuove e più plausibili interpretazioni di questi frammenti, utilizzando anche gli studi di Stein e quelli più recenti di Baldwin su Menandro Protettore e di Whitby su Teofilatto Simocatta (per cui v. più sotto p. 219). [Fr. Bo.]

Mondo classico e cristianesimo, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 234.

Il volume raccoglie gli atti del convegno su «Mondo greco-romano e cristianesimo» tenutosi a Roma nel maggio 1980. Come evidenzia M. Pavan nella prefazione, i temi trattati sono molteplici e sono stati raggruppati per problemi. Ad aspetti della diffusione del cristianesimo si riferiscono le relazioni M. Simon, P. Siniscalco, Ileana Chirassi Colombo, E. Gabba; alla sua incidenza sociale e politica quelle di G. Clemente, A. Garzya, Marcella Forlin Patrucco; degli influssi del cristianesimo in ambito storico-letterario trattano O. Gigon, I. Lana, P. Stockmeier, E. Corsini, S. Calderone, L. Alfonsi, N. Scivoletto; dei suoi effetti in campo artistico si occupano M. Cagiano de Azevedo e A. Giuliano, di quelli in campo giuridico J. Gaudemet e F. Casavola. In appendice alle 18 relazioni è pubblicato un saggio di G. Bianco concernente la lotta per la «informazione» durante l'epoca repubblicana. [M.S.B.]

L. MONTONERI, *I Megarici*. Studio storico-critico e traduzione delle testimonianze antiche, Università di Catania 1984, pp. 347 (Symbolon. Studi e testi di filosofia antica e medievale, 2).

La prima parte dedica quattro capitoli ai capiscuola del Megarismo: Euclide, Eubulide, Diodoro Crono, Stilpone. E in corrispondenza la seconda parte comprende in quattro sezioni la traduzione (basata sul testo di Döring) dei frammenti dei quattro maestri e dei rispettivi seguaci. [Fr. Bo.]

F. MORA, *Religione e religioni nelle Storie di Erodoto*, Milano, Editoriale Jaca Book 1985, pp. 271.

C. MORESCHINI, *Dall'*Asclepius *al* Crater Hermetis. *Studi sull'ermetismo latino tardo-antico e rinascimentale*, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1985, pp. 291.

Munus amicitiae. Scritti in memoria di Alessandro Ronconi. Parte Prima, Firenze, Le Monnier, 1986, pp. XII + 319.

Il volume, aperto dal *Ricordo di un maestro* di Rosa Lamacchia, contiene: Loretta Baldini Moscadi, *Manilio e i poeti augustei: considerazioni sul proemio del II e del III libro degli «Astronomica»;* Laura Bocciolini Palagi, *Vulnus alit venis et caeco carpitur igni (Verg.* Aen. *4, 2)*; Giulia Danesi Marioni, *Un esempio della tecnica compositiva di Silio Italico*; Rita Degl'Innocenti Pierini, *La «metamorfosi» di Erisittone: una tragi-commedia ovidiana*; Gabriella Focardi, «Piscandi doctis semper nil nequius esse» (Anth. Lat. *1, 21, 250 Riese): Appunti per la storia di un topos*; Noemi Lambardi, «... et negantur animae sine cithara posse ascendere».(*a proposito di Varrone Atacino, fr. 14 Morel*); Silvia Mattiacci, *Apuleio e i poeti latini arcaici*; C. Prato, *Note critiche al testo dell'opuscolo di Giuliano Imperatore «Contro i cinici ignoranti»*; Paola Prunetti, *L'«Ad Demonicum» nella scuola antica: esempi di utilizzazione*; Maria Lisa Ricci, *Elementi descrittivi ed elementi narrativi nel carme sui fratelli catanesi di Claudiano (car, min. 17 Birt)*; M. Scaffai, *Il tiranno e le sue vittime nel l. I degli «Argonautica» di Valerio Flacco*; Barbara Scardigli, *Lettere inedite di Herman Usener*; A. Setaioli, *Citazioni da Democrito ed Eraclito nelle opere morali di Seneca*.

Il Museo Nazionale Atestino di Este, a cura di A. M. Chieco Bianchi (Tesori del Veneto/I Musei Archeologici-1) Padova, Soprintendenza Archeologica del Veneto-Edit. Programma, 1985.

Si inaugura con questa piccola guida del Museo di Este una preziosa collana che nel programma dell'editore dovrebbe dare, nel giro di qualche anno e con una lunga serie di opuscoli illustrati, un quadro completo del patrimonio artistico del Veneto. Le numerose fotografie, il testo chiaro e preciso illustrano degnamente il Museo che raccoglie importanti testimonianze della Storia dei Veneti più antichi e che poco più di un anno fa è stato riaperto al pubblico dopo una totale e quanto mai felice nuova sistemazione [I. F.]

C. NARDI, *Il battesimo in Clemente Alessandrino*. Interpretazione di *Eclogae propheticae* 1-26, Roma, Institutum Patristicum Augustinianum, 1984, pp. 267. (Studia Ephemeridis «Augustinianum» 19).

V. NERI, *Ammiano e il cristianesimo. Religione e politica nelle «Res Gestae» di Ammiano Marcellino*, Bologna, CLEUB, 1985, pp. 244.

Il volume si apre con un'ampia analisi critica degli studi riguardanti l'atteggiamento di Ammiano nei confronti del cristianesimo, seguita da un'indagine su Ammiano e il paganesimo romano, nella quale viene ripreso il problema della datazione dell'opera, che rimane ancora aperto, e vengono analizzati i rapporti fra lo storico e l'aristocrazia romana e la sua posizione verso il paganesimo. La trattazione della politica religiosa di Giuliano, considerata anche in rapporto alle posizioni assunte da Costanzo II nello stesso ambito, è seguita da due indagini sui vescovi Liberio e Damaso e sui contrasti che essi ebbero, rispettivamente, con Costanzo II e con Ursino. [M.S.B.]

NONNOS, *Werke*. Aus dem Griechischen übertr. v. D. Ebener, Berlin und Weimar, Aufbau-Verlag 1985, 2 voll. pp. XXV + 472; 502 (Bibliothek der Antike).

Dopo il Marinismo italiano non si può parlare di una sopravvivenza delle *Dionisiache* nella letteratura e cultura europea, ma soltanto negli studi e in un'epoca piuttosto recente, e la *Parafrasi del Vangelo secondo Giovanni* è addirittura diventata oggetto di ricerche a partire dagli ultimi anni. Tuttavia Goethe conobbe il poema mitologico e ne discusse con il ministro dell'istruzione russo conte Uvarov, e dal 1929 al 1933 un letterato, Th. von Scheffer, intraprese una prima traduzione tedesca in versi. Che ora una versione di tutte le opere di Nonno esca a Berlino e Weimar non sarà un caso: a Berlino Ovest ha insegnato uno dei maggiori promotori della rinascita degli studi nonniani, R. Keydell, mentre a Halle un gruppo di studiosi guidati da W. Peeck si è occupato intensamente di Nonno pubblicando tra l'altro il Lessico delle *Dionisiache* (1968-1975). Ebener, che in uno studio precedente aveva affrontato anche il problema teorico del rapporto tra versione e ricreazione, si propone di dare una traduzione «comprensibile e possibilmente avvincente». E non si può negare il successo di questo tentativo, frutto di un lungo e meticoloso lavoro: il ritmo dell'originale è rivissuto adottando il metro per così dire obbligato delle versioni tedesche di poesia epica antica, l'esametro; l'esuberanza e audacia dei composti, dell'aggettivazione e delle specificazioni nominali è abilmente (ma anche fedelmente) stemperata nell'alternarsi della composizione nominale e dell'impiego ora attributivo ora avverbiale dell'aggettivo, mentre la sintassi subisce una elegante e comprensibile semplificazione. Questo desiderio di attualizzare Nonno traspare anche nell'introduzione che tenta di interpretare in termini marxisti l'opera del poeta: alla ricerca di un mito che redima dalla miseria e dalle fatiche del lavoro umano Nonno è ricorso alle figure di due redentori divini, Dionisio e Cristo. Con le sue battaglie sanguinose, la vicenda di Dionisio rispecchia le guerre di massa scatenate dalla brutalità dei potenti e pagate dai sudditi; il messaggio soterico si trasforma in lotta di potere. Si potrebbe obiettare che l'origine e il carattere popolare come la funzione redentrice del culto e del mito di Dionisio sono tutt'altro che sicuri, mentre d'altra parte la coesistenza di tematiche pagane e cristiane in autori tardo antichi non implica un'uguale adesione ideologica. [Fr. Bo.]

Nuovi Studi Maffeiani. Scipione Maffei e il suo Museo. Atti del Convegno: Scipione Maffei e il Museo Maffeiano (Verona 18-19 Novembre 1983) Verona, Comune di Verona, 1985, pp. 490 con illustrazioni.

Come annota L. Franzoni nella presentazione al volume, da questa serie di saggi esce una immagine del Maffei di dimensione europea. La formazione della raccolta, la visione già moderna del Maffei sulla funzione del museo che andava creando, confermano come questa straordinaria figura di studioso, pur strettamente legato agli ambienti culturali del suo tempo, abbia saputo dare un indirizzo particolare e del tutto nuovo agli studi epigrafici, lasciando una impronta che va ben oltre i confini della sua Verona. [I.F.]

ORAZIO, *Odi ed epodi*, introduzione di A. Traina, traduzione e note di E. Mandruzzato, testo latino a fronte, Milano, Rizzoli, 1985, pp. 560.

Elegante traduzione preceduta da una acuta introduzione interpretativa di A. Traina. [M.S.B.]

M. PANI, *Principato e società a Roma dai Giulio Claudi ai Flavi*, Bari, Adriatica, 1983, pp. 174.

Il volume si compone di tre studi distinti, ma complementari fra loro. Il primo riguarda il rapporto fra principato e *novitas*, la cui affermazione ebbe riflessi sulla successione imperiale, poiché al principato dell'eredità familiare subentrò quello dell'ascesa al trono per meriti personali. In appendice vi sono alcune note sui discorsi in Tacito. Nel secondo, che verte su politica e costume in età neroniana, sono esaminati soprattutto gli atteggiamenti collegati con i concetti di *laetitia* e *tristitia*. L'ultimo saggio è dedicato al riesame di alcune fasi della guerra civile del 68-69 d.C., allo scopo di stabilire se allora vi fu «uno scontro sociale delineabile» e, eventualmente, il suo esito. [M.S.B.]

M.T. PÉREZ PICAZO - G. LEMEUNIER - F. CHACÓN JIMÉNEZ, *Materiales para una historia del reino de Murcia en los tiempos modernos*, Universidad de Murcia, 1979, pp. 206.

G. PETRONE, *La scrittura tragica dell'irrazionale, Note di lettura al teatro di Seneca*, Palermo, Palumbo, 1984, pp. 137.

G. PICONE, *La fabula e il regno, Studi sul Thyestes di Seneca*, Palermo, Palumbo, 1984, pp. 148.

PLATONIS *Epistulae*. Recognovit Jennifer Moore-Blunt, Leipzig, BSB B.G.: Teubner 1985, pp. XXIV + 60.

Se la discussione sull'autenticità delle Lettere platoniche si è riaccesa in numerosi commenti, traduzioni e studi dalla fine della guerra in poi, le edizioni critiche hanno segnato il passo. Questa si distingue da quelle precedenti di Burnet (Oxford 1907) e di Souilhé (Parigi 1926) per la collazione più completa della tradizione manoscritta, comprendendovi anche i recenziori (che per la costituzione del testo possono tutt'al più offrire delle congetture più antiche di quelle moderne) e distinguendo meglio – sulle orme degli studi di L. A. Post e di N. G. Wilson – le diverse mani del codice Parigino A e del Vaticano O. Ne risulta un apparato che senza modificare essenzialmente i dati di questa tradizione ormai stabilita, differenzia con più chiarezza gli apporti dei diversi correttori dei due manoscritti e le loro relazioni reciproche. Altri due apparati registrano sotto ogni pagina di testo i passi della tradizione indiretta e imitazioni e riecheggiamenti più tardi, oltre che luoghi paralleli di Platone stesso. Il testo è ispirato a un prudente conservatorismo e i dubbi sulla sua autenticità vengono avanzati solo nell'apparato critico che utilizza per la prima volta a pieno la tradizione indiretta, sia per la costituzione del testo sia per l'interpretazione implicita di esso. Oltre l'indice dei nomi, è aggiunto un indice delle parole e delle costruzioni più notevoli. [Fr. Bo.]

PLAUTO, *A comedia da marmita*. Introdução, versão do latim e notas de Walter de Medeiros, Coimbra, Instituto Nacional de Investigação Científica, 1985, pp. 190.

PLAUTUS, *Bacchides*, edited with translation and commentary by J. Barsby, Warminster, Arias & Phillips 1986, pp. IV + 292.

Il testo, senza apparato critico, è discusso là dove i suoi problemi coinvolgono l'interpretazione che è implicita in una traduzione molto letterale. Il commento si sofferma soprattutto sugli aspetti letterari (utilizzando l'unica possibilità di confronto con un originale greco di una certa estensione, il frammento del Δὶς ἐξαπατῶν, pp. 142 ss.), drammatici (utilissime le osservazioni sulle convenzioni sceniche) e storico-antiquari. Ma anche la lingua e il metro (opportunamente sono segnate le quantità irregolari delle sillabe e non gli *ictus* che spesso pongono dei piccoli rompicapo per la scansione metrica) sono presi in considerazione, in particolare le invarianti dello stile plautino (e comico in genere), fra l'altro utilmente elencate in un ricco indice analitico. Il libro è una buona introduzione alla lettura di Plauto, anche per il latinista. [Fr. Bo.]

PLINIUS DER JÜNGERE, *Briefe*. Aus d. Lat. übers. v. W. Krenkel, Berlin und Weimar, Aufbau-Verlag 1984, pp. XLVII + 512.

L'epistolario di Plinio il Giovane sembra godere popolarità nei paesi di lingua tedesca (dove però è sempre stato una delle più diffuse letture scolastiche), se negli ultimi anni in Svizzera e in Germania sono state ristampate due traduzioni con testo a fronte (di A. Lambert 1979 e di H. Kasten 1982) e ne sono apparse quattro nuove, quelle parziali di M. Schuster (1983), di C. Lohring (uscita postuma nel 1984) e di M. Giebel (1985), e questa versione completa a opera del latinista W. Krenkel. L'interesse è soprattutto storico e antiquario: un'introduzione, accompagnata da continui riferimenti alle lettere stesse, orienta sul periodo storico, sull'autore e sulla sua fortuna, sul carattere e intento dell'epistolario. Quest'ultima parte (pp. XXXII-XXXVI), come anche le ricche annotazioni (pp. 353-439), riuscirà utile anche a chi conosca il testo latino. Non dispiace una certa letterarietà nella resa di uno stile che non è immediato e quotidiano. [Fr. Bo.]

Poetarum elegiacorum testimonia et fragmenta ediderunt B. Gentili et C. Prato, Pars altera, Leipzig BSB B. G. Teubner Verlagsgesellschaft 1985, pp. XXIII + 181.

Il secondo volume che conclude questa nuova edizione degli elegiaci greci, contiene i frammenti dei poeti del V e IV sec. a.C., quelli adespoti e le testimonianze sui poeti anteriori dei quali non sono pervenuti frammenti (Olimpo, Klonas, Polimnesto, Periandro, Pittaco, Echembroto, Sacada, Biante, Chilone), nonché gli addenda al primo volume (comparso nel 1979), fra i quali il nuovo frammento di Tirteo POxy. 3316. L'edizione, che sotto il testo dei frammenti riporta per esteso le fonti che li conservano, i paralleli di imitazioni e modelli e un apparato critico unito a un commentario interpretativo, è la più ampia e aggiornata esistente, e soprattutto quella che presenta la più completa raccolta delle testimonianze. In chiusa un *index verborum*. [Fr. Bo.]

Problemi di politica augustea, a cura di Mariagrazia Vacchina. Atti del Convegno di Studi St. Vincent 25/26 Maggio 1985, Quart (Aosta), Musumeci Editore 1986, pp. 95 (A.I.C.C., Associazione Italiana di Cultura Classica, Delegazione di Aosta).

M. Vacchina, *Perché un Convegno di Studi su Augusto in Valle d'Aosta*; L. Bessone, R. Faval, M. Gigante, *indirizzi di saluto*; E. Gabba, *Problemi della Gallia Cisalpina in età triumvirale e augustea*; L. Braccesi, *La tradizione augustea delle Alpi «Claustra Italiae» e la sua proiezione ideologica*; J. M. André, *La politique sociale d'Auguste dans sa législation: La famille et le statut servile*; I. Lana, *Alcuni aspetti della politica culturale di Augusto*.

MICHAELIS PSELLI *Oratoria minora* edidit A. R. Littlewood, Leipzig BSB B.G. Teubner Verlagsgesellschaft 1985, pp. XVII + 202.

Questa raccolta di opuscoli (encomi, invettive, apologie, silenzi, *lusi* e orazioni minori) finora sparsi in diverse pubblicazioni, talvolta anche difficilmente accessibili, e spesso editi sulla base di un solo o di pochissimi manoscritti di una tradizione molto più ricca, rientra nel progetto della Biblioteca Teubneriana di ripubblicare tutti gli scritti filosofici e retorici e le poesie di Psello. L'opera storica maggiore, la *Cronografia*, è stata invece riedita di recente in Italia (Fondazione Valla 1984). [Fr. Bo.]

MICHELE PSELLO, *Orazione in memoria di Costantino Lichudi*. Introduzione, traduzione, commento e appendici a cura di U. Criscuolo, Messina, Ediz. Dott. Antonino Sfameni 1983 (Letteratura e civiltà bizantina 1).

Prima traduzione moderna e primo commento di quest'orazione dedicata all'uomo politico e patriarca di Costantinopoli che fu per diversi aspetti il modello ideale di Michele Psello. Sullo sfondo culturale e politico dell'encomio orientano un capitolo dell'introduzione (pp. 57-72) e un'appendice sulla storia di Bisanzio negli anni di Psello e di Lichudi (pp. 169-204), mentre i problemi letterari e strutturali dell'encomio bizantino sono trattati in altre sezioni. Il commento, puntuale e attento, è prezioso per le note di carattere testuale (il testo presupposto dalla traduzione è quello di Sathas ed è un peccato che non sia stato stampato a fronte) e i rinvii alle fonti classiche e bizantine. [Fr. Bo.]

ELENA QUIÑONES, *La huerta de Murcia ante el cambio de la sociedad murciana*, Universidad de Murcia, 1980, pp. 287.

Ratiariensia. Studi e materiali Mesici e Danubiani, Bologna, CLEUB, 1984, II, pp. 134, tavv. 29.

Il volume, dedicato alla memoria di P. Romanelli, raccoglie i risultati di ricerche condotte nel territorio di Ratiaria dall'Istituto di Storia Antica dell'Università di Bologna. Vario è il contenuto: *limes* del basso Danubio in età tardo-antica (G. A. Mansuelli), *Oescus* e i Goti (A. Frova), il cavaliere trace (Marta Giacchero e Maria Floriani Squarciapino), il cavaliere danubiano (Yanka Mladenova), *circitor* in un'epigrafe di Ratiaria (J. Šašel), un'ipotesi di L. F. Marsili sul porto fluviale (G. Brizzi), cave e acquedotto di D'rğianiza (D. Giorgetti), monete rinvenute negli scavi (Bistra Boškova), *tabula dealbata* e iscrizioni fittili (Maria Bollini), la fine della città nel racconto di Teofilatto Symocatta (F. Martelli). [M.S.B.]

A. RIEGL, *Late Roman art industry*. Translated from the original Viennese edition with foreword and annotations by R. Winkes, Roma, Giorgio Bretschneider, 1985, pp. XXXII + 266, tavv. 22, figg. 102.

Alla traduzione della famosa opera, già uscita in traduzione italiana (Firenze, 1953), è premessa un'ampia introduzione contenente le notizie biografiche dello studioso austriaco e un'analisi della sua posizione nel quadro delle teorie artistiche dell'Ottocento. [M.S.B.]

F. RODRÍGUEZ ADRADOS, *Historia de la Fabula greco-latina* (II). *La fábula en época imperial, romana y medieval*, Madrid, Editorial de la Universidad Complutense, 1985, pp. 654.

Die römische Satire. Herausg. v. J. Adamietz, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft 1986, pp. XII + 432 (Grundiss der Literaturgeschichten nach Gattungen).

Nell'ambito di questi Lineamenti delle storie letterarie suddivisi per generi, dei quali sono già comparsi i volumi sul dramma greco, sul dramma romano e sull'epos romano, questo pubblicato da J. Adamietz (che ha curato anche l'introduzione generale) comprende uno studio di H. Petersmann sul concetto di *satura* e sull'origine del genere, e i capitoli sui vari autori: le *Saturae* di Ennio (U. W. Scholz), Lucilio (J. Christes), Orazio (M. v. Albrecht), Persio (U. W. Scholz), Giovenale (J. Adamietz), Varrone (E. Woytek), l'*Apocolocyntosis* di Seneca (J. Adamietzs), Petronio (H. Petersmann). La discussione dei dati biografici, cronologici, storici e letterari e un'accurata e ben articolata bibliografia ne fanno un aggiornamento strumento di consultazione oltre che di primo orientamento in tutti i problemi della satira romana. [Fr. Bo.]

SAFFO, Traduzione e note di Mario Marzi, Venezia, Neri Pozza Editore 1986, pp. 70.

La traduzione, opera di un poeta ed esperto grecista (al quale tra l'altro si deve la più recente e migliore versione italiana con commento delle orazioni di Iperide) si propone di presentare «una Saffo dai contorni netti e naturali, senza sbavature arcadiche», una naturalezza ottenuta in prima linea attraverso un linguaggio familiare, ma non colloquiale, là dove la tematica intimistica lo impone (p. es. nei fr. 98 e 102 V.), ma sollevandosi nelle odi più impegnative come *Le nozze di Ettore e Andromaca* o le preghiere (fr. 1, 2 e 5 V.) a un lessico più sostenuto anche se scelto pur sempre dall'italiano della poesia viva. Se qualche concessione al quotidiano è fatta nel lessico – in chiave con la interpretazione di Saffo tracciata dal M. nella sua introduzione – la sintassi è quella dell'originale, per permettere di adottare anche la metrica «barbara» che così sorge spontanea dal flusso del periodo. Molto felici sono le rese delle odi saffiche, dove sintassi e metro sembrano confluire naturalmente nella clausola adonica, come in un punto di riposo, in perfetta corrispondenza col greco. [Fr. Bo.]

B. M. SCARFÌ-M. TOMBOLANI, *Altino preromana e romana*, Venezia, Comune di Quarto di Altino, 1985, pp. 164 con 139 illustrazioni.

Gli Autori presentano con questo bel volume riccamente illustrato una ampia storia del centro sorto ai margini della laguna di Venezia, dalla preistoria alla fase paleoveneta, di recente identificata e per interesse e quantità di reperti una delle più importanti del Veneto, e alla Altino romana, ai cui monumenti e alle cui necropoli sono dedicati gli ultimi due intensi capitoli, che restituiscono quella immagine della città che si era andata sfocando nel tempo e che ora invece riassume i nitidi caratteri di contorno che ben ragione danno al famoso epigramma di Marziale: *aemula Baianis Altini litora villis...* [I.F.]

GUDRUN SCHINDLER-HORSTKOTTE, *Der «Markomannenkrieg Mark Aurels und die kaiserliche Reichsprägung*, Inaugural-Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophischen Fakultät der Universität zu Köln, 1985, pp. 120.

Riesame della guerra contro i Marcomanni e riflessi sulla monetazione, con particolare riferimento all'aspetto propagandistico. [M.S.B.]

W. SCHÜRMANN, *Typologie und Bedeutung der Stadtrömischen Minerva-Kultbilder*, Suppl. alla «Rivista di Archeologia» 2, Giorgio Bretschneider, Roma 1985, pp. 164 con 16 tavv.

Questo saggio, molto curato negli indici e nell'apparato illustrativo, affronta il tema del culto di Minerva a Roma, individuando, con la guida delle fonti letterarie ed epigrafiche e soprattutto della *Forma Urbis*, i vari templi dedicati in città alla dea e sottolineandone poi le diverse accezioni come *Palladion* in particolare o come Minerva-*Ergane*. Il culto di Minerva conobbe in Roma diverse fortune a seconda dei diversi programmi propagandistici degli imperatori che di volta in volta predilessero aspetti della dea talora a noi ancora poco noti sul piano iconografico. [I.F.]

CH. SEGAL, *Language and Desire in Seneca's Phaedra*. Princeton N. J, Princeton University Press, pp. XIV + 240.

Tentativo di lettura psicanalitica della più fortunata tragedia di Seneca. Sulle orme di Freud, ma soprattutto di J. Lacan, l'a. studia le «distorsioni e trasformazioni linguistiche» di Seneca come volute epressioni di una sfera inconscia e quindi ineffabile. Le figure sono soprattutto la metonimia e la metafora, la sostituzione e il simbolo. In questa chiave vengono esaminate le immagini del *furor* di Fedra (il paesaggio come proiezione del desiderio, il mondo della foresta, l'età dell'oro), della implicita rivalità tra padre e figlio (non solamente nel rapporto di Teseo con Ippolito, ma anche nelle figure di Nettuno, Giove e Minosse), la simbologia dello scettro e della spada. La progressiva elaborazione di questo ordine simbolico è parallela alla crescente alienazione dalla violenza irrazionale e distruttiva latente nei personaggi, cioè da forze che sono al di fuori della portata del discorso comunicativo. È insomma una razionalizzazione e quindi uno smascheramento della follia: e l'assurdo non è solo negli uomini, ma anche nel mondo senecano senza dio. [Fr. Bo.]

G. P. SELVATICO, *Lo scambio epistolare tra Frontone e M. Aurelio: esercitazioni retoriche e cultura letteraria*, Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, Cl. Sc. mor., stor. filol., ser. V, vol. 5, 1981, pp. 225-302.

Attraverso l'epistolario frontoniano si vogliono ricostruire gli interessi letterari del retore, che cercava poi di trasmetterli al suo discepolo. Nella prima parte del lavoro sono presi in esame gli autori latini menzionati in *ad Marcum Caes.*, IV, 3; nella seconda vi è una rassegna di tutti gli altri autori latini citati nell'epistolario, mentre a quelli greci è dedicata una breve appendice. [M.S.B.]

Semanas de estudios romanos, Valparaiso, Ediciones Universitarias, vol. I, 1977; vol. II, 1984, pp. 200 e 202.

Semiotica della novella latina. Atti del Seminario interdisciplinare «La novella latina» Perugia 11-13 aprile 1985, Roma, Herder editrice e libreria, 1986, pp. 317.

L. ANNAEI SENECAE *Tragoediae. Incertorum auctorum Hercules Oetaeus Octavia* Recognovit brevique adnotatione critica instruxit O. Zwierlein, Oxonii, E Typographeo Clarendoniano MCMLXXXVI, pp. XXIV + 483.

L'edizione corona una lunga serie di lavori sul testo e sulla tradizione di Seneca tragico pubblicati dallo Z. dal 1966 in poi. I suoi prolegomini a un'edizione critica, usciti a Magonza nel 1984, dispensano dal premettere una lunga *praefatio* (che qui offre soltanto l'essenziale) e permettono di ridurre l'apparato critico in ultima analisi alla registrazione delle divergenze o degli errori dei due rami della tradizione e a quella delle congetture indispensabili. [Fr. Bo.]

Simposio Tibuliano. Commemaración del Bimilenario de la muerte de Tibulo, Universidad de Murcia, 1985, pp. 410.

SOFOCLE, *Edipo re*. (Tragedie greche tradotte da G. Vangelisti), Pisa, Giardini editori e stampatori, 1985, pp. 60.

SOFOCLE, *Le ragazze di Trachis* (Tragedie greche tradotte da G. Vangelisti), Pisa, Giardini editori e stampatori, 1986, pp. 49.

SÓFOCLES, *Ad Traquínias*. Introdução, versão do grego e notas de Maria do Céu Zambujo Fialho, Coimbra, Instituto Nacional de Investigação Científica, 1984, pp. 103.

Storie dello storico Tucidide. Edizione critica, traduzione e commento delle *Vite* tucididee a cura di L. Piccirilli, Genova, Il melangolo 1985, pp. XLVI + 205 (Studi e commenti 1).

Delle vite tucididee di Marcellino e dell'anonimo esiste una recente edizione critica nel primo volume del Tucidide di G. B. Alberti (1972), ma per un commento storico, per altro conciso, bisogna ancora rifarsi a Poppo-Stahl (1886[3]). Qui, completate dal frammento biografico di POxy 1800 e delle voci della Suda e del *Violarium* di Eudocia, le biografie sono presentate in un testo critico aggiornato e con un ampio commento filologico, storico e storiografico. Soprattutto quest'ultimo aspetto, cioè l'indagine sull'origine, la trasmissione e la tendenza delle notizie confluite nelle biografie – un tipo di indagine nel quale il P. è particolarmente versato – fa di questa edizione uno strumento indispensabile per la lettura dei *bioi* come per lo studio di detta tradizione antica sulla vita di Tucidide. [Fr. Bo.]

D. F. SUTTON, *The Dramaturgy of the Octavia*, Königstein/Ts., Verlag Anton Hain, 1983 (Beiträge zur klassischen Philologie Heft 149), pp. 78.

Il volumetto si propone lo scopo di fornire una lettura della pretesta che tenga essenzialmente conto della sua struttura drammatica e dei suoi «Leitmotive», senza lasciarsi condizionare da pregiudizi negativi. L'A., che colloca l'autore del'*Octavia* in età immediatamente post-neroniana, accredita all'anonimo tragediografo senso ironico e capacità innovative sul piano della drammaturgia e degli effetti scenici. [Ri. D.I.Pi.]

R. SYME, *Salluste*, trad. di P. Robin, Paris, Le Belles Lettres, 1982, pp. 238 («Annales Litteraires de l'Université de Besançon: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 49»).

È la prima traduzione francese della nota monografia pubblicata, in lingua inglese, nel 1964. Il traduttore precisa di aver reso il periodo più esplicito, per lo più con l'inserimento di qualche pronome, là dove si presentava troppo conciso. Sono state corrette o completate un certo numero di citazioni. Rispetto all'edizione originale e alla traduzione italiana, quella francese è arricchita da un utile supplemento bibliografico (pp. 297-317), concordato con lo stesso Syme. [M.S.B.]

The History of THEOPHYLACT SIMOCATTA. An English Translation with Introduction and Notes [by] M. and Mary Whitby, Oxford, Clarendon Press 1986, pp. 30 + 258 e quattro cartine.

Dopo la versione francese di L. Cousin (1648) e quella latina di I. Bekker (1836) questa è insieme a quella russa della signora N. Pigulevskaja del 1957 la prima traduzione dell'importante opera storica che sia apparsa in questo secolo. Non è solo destinata a chi non sappia o non voglia leggere l'insopportabile prosa retorica di Teofilatto, ma offre un utilissimo strumento di interpretazione della sua storia, per la quale esiste il buon testo critico di C. de Boor (1887, rist. 1972), ma per l'esegesi soltanto le poche note esplicative di Bekker nella sua edizione del *Corpus* bonnense. La versione oltre che scorrevole è interpretativa, e le eccellenti note a piè di pagina costituiscono un vero e proprio commento storico continuo e discutono anche le difficoltà del testo greco. L'agile introduzione costituisce un ottimo saggio d'insieme su Teofilatto e la sua opera. [Fr. Bo.]

THOMAE DE CHAULA, *Bellum Parthicum*, a cura di M. A. Barbàra Valenti, Reggio Calabria, Historica, 1983, pp. XII + 344.

Edizione del poema scritto dall'umanista siciliano Tommaso Chaula (secc. XIV-XV). Ripartito in dodici libri sul modello dell'Eneide, esso tratta la guerra con cui i Romani vendicarono la morte di Crasso e ne recuperarono le insegne. All'edizione critica è premessa un'ampia introduzione. [M.S.B.]

I. TOPPANI, *Fortuna e ri-creazione. Temi classici e letterature moderne*, Bologna, Pitagora Editrice, 1984, pp. VII + 99.

Tragicorum Graecorum Fragmenta (*Tr. GF*). Vol. 5: *Aeschylus*. Editor: S. Radt, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1985, pp. 592.

Questo volume eschileo della nuova raccolta dei frammenti tragici segue quello dedicato a Sofocle a cura dello stesso Radt (vol. IV 1977) e ne condivide l'impostazione e i pregi. Aprono il volume le testimonianze sulla vita e le opere di Eschilo (pp. 33-108). I frammenti appartenenti o attribuibili a ciascun dramma sono ordinati alfabeticamente secondo il titolo del pezzo (sulle trilogie e tetralogie orienta invece un *conspectus* pp. 109-119), quelli *incertae sedis* ritornando opportunamente alla numerazione di Nauck. I frammenti sono preceduti dalle testimonianze sul nome, la rappresentazione e il contenuto del dramma, mentre sotto il testo un duplice apparato contiene da una parte l'indicazione delle fonti, riportate per esteso in maniera da utilizzare tutto il contesto della citazione, e dall'altra i dati e la discussione sul testo e sui problemi interpretativi, con puntuali rinvii bibliografici. Il progresso segnato da questa edizione, destinata a essere quella fondamentale per molti decenni, su quelle precedenti di A. Nauck (Lipsia 1888^2) e di H.-J. Mette (Berlino 1959) si misura non tanto dal numero dei frammenti (i ritrovamenti papiracei di Eschilo sono stati cospicui, ma non numerosi) quanto dall'accurata revisione dei testi, dalla più prudente collocazione e attribuzione dei frammenti e soprattutto dall'apparato-commento che riassume e sviluppa il lavoro compiuto sui frammenti eschilei in questo secolo. [Fr. Bo.]

R. TUOMI, *KAI NYN. Solons Gedicht an Mimnermos im Lichte der Tradition*, Turku, Turun yliopiston offsetpaino 1986, pp. IV + 30.

Rivendicando al v. 5 del fr. 22 di Solone la congettura καὶ νῦν di Thiersch (adottata anche da West), l'a. ne deduce una precisa relazione cronologica tra Solone e Mimnermo.

R. TUOMI, *Omma Sofokleen draamassa Oidipus Tyrannos 81. Säkeiden 80-81 analyysi*, Turku, Turun yliopiston offsetpaino 1986, pp. XI + 95.

Analisi dei vv. 80-81 dell'*Edipo re* per chiarire la struttura sintattica di λαμπρὸς ὥσπερ ὄμματι, dove il problema del dativo è trattato a tre livelli: testuale, scenico e dal punto di vista del dramma nel suo complesso.

M. TERENTII VARRONIS *Saturarum Menippearum fragmenta* edidit R. Astbury, Leipzig, BSB B. G. Teubner Verlagsgesellschaft 1985, pp. XLII + 154.

Dopo l'edizione di Rücheler-Heraeus (1922^6) e quella non ancora completa di J. - P. Cèbe (6 voll. 1973-1984) questa nuova edizione critica dei frammenti si basa su un esame autonomo della tradizione ms. di Nonio, che ne costituisce la maggior fonte, e per gli altri autori che citano le *Saturae* di Varrone si serve delle edizioni più aggiornate. Un'altra novità è l'*index verborum* [Fr. Bo.]

PAOLA VENINI, *Peanio traduttore di Eutropio*, Memorie dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Cl. Lett., Sc. mor. stor., XXXVII, 7, 1983, pp. 421-447.

Viene analizzato il metodo seguito da Peanio nel tradurre Eutropio. La tendenza a collegare logicamente e formalmente le notizie slegate di Eutropio è alla base di numerose e gravi imprecisioni storiche presenti nella versione greca. [M.S.B.]

T. VILJAMA, *Infinitive of Narration in Livy. A Study in Narrative Technique*, Turku, Turum yliopisto, 1983, pp. 103.

P. VIVANTE, *The Epithets in Homer. A Studie in Poetic Values*, New Haven and London, Yale University Press 1982, pp. X + 222.

La combinazione di epiteto e nome, uno dei punti di forza nella analisi della dizione omerica, è qui presa in considerazione non come un relitto o sintomo di una tradizione di poesia orale, ma nella sua ragion d'essere poetica, come espressione «intimamente pertinente all'oggetto espresso e al momento della sua comparsa». Questi epiteti rappresentano il punto fermo, un momento di arresto nel flusso dell'azione; quando prevale quest'ultima gli epiteti formulari tendono a scomparire. La poesia omerica è così vista come un'intersezione di questi due piani, descrittivo e narrativo. La prima parte del lavoro (*The epithets and poetry*, pp. 1-58) esamina la funzione degli epiteti nella descrizione, nel dialogo, nella narrazione, come anche la loro ripetizione, segno di un'intensa concentrazione sul particolare messo a fuoco e di una descrizione volta per volta compiuta in sè stessa. Più analitica è l'indagine sul valore concreto degli epiteti (*The concrete value of the epithet* pp. 59-147) nei vari campi di ricorrenza (navi, cavalli, aspetti della natura, Zeus, persone, concetti astratti, disposizioni dell'animo): l'epiteto volta per volta afferma semplicemente l'esistenza di una cosa e in tal modo le conferisce lo status indipendente di un'immagine. Inoltre – e questo (pp. 141 ss.) è uno dei capitoli più interessanti del libro, anche se prende lo spunto da alcune osservazioni di H. M. e N. K. Chadwick – l'abbondare degli epiteti e la concentrazione dell'azione in pochi giorni sono caratteristiche intimamente connesse tra di loro, vale a dire l'epiteto produce una visualizzazione, nel senso di circoscrivere un singolo atto o una condizione nella sua immanenza improvvisa, secondo la pura e semplice logica della percezione. Nell'ultima parte (*Theories of the epithet* pp. 149-191) si passano in rassegna le varie teorie antiche sull'epiteto, da quella retorica di Aristotele a quella grammaticale degli scolii, a quella essenzialmente metrica di Milman Parry e dei suoi seguaci. Infine una vivace discussione della teoria della poesia orale, soprattutto di A. B. Lord (*Aesthetic reflections* pp. 176-192) in cui il V. spiega con grande chiarezza metodologica il suo ribaltamento non della teoria ma delle sue conclusioni: l'epiteto da 'ornamentale' diventa funzionale: sono i modi di una percezione estetica che si esplica nella rappresentazione di momenti colti visibilmente e tangibilmente per riprodurre a tutto tondo un atto fluttuante ma permanente. Donde gli epiteti. [Fr. Bo.]

P. VIVANTE, *Homer*, New Haven and London, Yale University Press 1985, pp. XIV + 218 (Hermes Books).

Questo libro di Paolo Vivante, che si è formato a Oxford e a Firenze alla scuola di Eduard Fraenkel e di Giorgio Pasquali, inaugura una nuova collana, diretta da John Herington, intesa ad avvicinare al lettore moderno non specialista gli autori dell'antichità che hanno esercitato il loro influsso sulla cultura europea e che ora sono presenti più che altro nella produzione in massa di studi filologici. Ma per la particolare visione che il V. ha della poesia omerica questo approccio è immediato (il primo capitolo si intitola *Homer and the Reader*) e possibile senza troppi presupposti storici e culturali. Egli conosce bene i risultati della teoria della poesia orale, ma lo stile e la tecnica formulare con la loro ripetitività non vengono sottolineati per gli aspetti alieni al gusto moderno, né sono visti come un peso e limite della tradizione (un'interpretazione che il V. considera più antropologica che estetica), bensì come la risposta di Omero «all'istinto primordiale per la forma, che è comune a ogni poesia» (p. 8). Sono presi in esame quei tratti che hanno reso così efficace l'epica per qualunque ascoltatore e lettore: la concretezza e la tecnica più drammatica che veramente narrativa dell'epos. La trama è improntata a semplicità, una semplicità dove i cosiddetti temi ricorrenti assumono tutti una funzione in ultima analisi estetica: così l'ira di un eroe è necessaria in quanto è una crisi che conferisce a qualsiasi vicenda la tensione necessaria, oppure le scene di arrivo e di partenza sono indispensabili interpunzioni che scandiscono l'inizio e la fine di un episodio. La parte centrale del libro è dedicata ai personaggi (*Characters*, pp. 45-148), integrati completamente nell'azione. Sono caratterizzati attraverso l'azione, dove le istanze ricorrenti non annullano affatto con la loro uniformità la differenziazione degli individui: Aiace come una fortezza umana, Ettore nella sua mobilità che diviene anche versatilità, Achille nei suoi stati d'animo diversi ma sempre estremi, Diomede, Agamennone, Elena, Odisseo nel quale gli epiteti e le varie qualità sono tenuti insieme dall'impetuoso istinto della sopravvivenza a ogni costo; anche Penelope, che rivela un carattere suo proprio in una serie di momenti cruciali; fra i caratteri minori acquistano autonomia nella concretezza omerica Nausicaa e Telemaco oltrepassando i limiti dei semplici requisiti del mito e della trama.

Il capitolo intitolato *Nature* (pp. 149-191) tratta soprattutto delle similitudini, i momenti in cui un atto umano è messo a fuoco in se stesso e per se stesso al punto da allontanarci dal contesto narrativo e diventare un elemento autonomo in un processo di semplificazione e di rappresentazione ad 'alto rilievo'. Ma la stessa brevità, concretezzza e pienezza di vita contraddistinguono le rappresentazioni delle bellezze naturali inserite nella trama, come la grotta di Calipso, il giardino di Alcinoo, l'antro delle ninfe a Itaca. Il problema omerico, affrontato nel capitolo finale sull'età e il luogo di Omero (pp. 192-212) non si pone per il V. in termini di attribuzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* a uno (come propende a credere il V.) o più autori o di distinzione nelle singole opere di uno o più poeti, perché non si cerca tanto l'impronta di un individuo geniale, ma piuttosto di un pensiero e di uno stile poetico. Questi sarebbero il prodotto di un 'rinascimento' della tradizione epica nella Ionia dell'VIII secolo, che ha portato a trasformare, rinnovare e umanizzare il mito; in questo processo si inserisce Omero. Un libro che oggi forse va contro corrente, ma che mantiene la sua promessa di avviare più alla comprensione della bellezza che dei problemi dell'epos omerico, e lo fa con grande finezza. [Fr. Bo.]

PUBLIO VIRGILIO MARONE, *Eneide*, tradotta in esametri e commentata da L. Miori, Calliano, Manfrini, 1982, pp. IV + 360, tavv. 29.

In occasione del bimillenario virgiliano fu pubblicata, a cura dell'Accademia Roveretana degli Agiati e del Comune di Rovereto, questa traduzione del poema virgiliano, che Luciano Miori aveva approntato parecchi anni addietro mantenendo il verso originale. Alla traduzione sono premesse alcune pagine contenenti la biografia di Virgilio, note sull'Eneide e il sommario del poema, libro per libro. L'edizione è arricchita dalla riproduzione delle 29 tavole, con le quali Luigi Ratini, fra il 1925 e il 1934, illustrò il poema virgiliano e che sono qui presentate da Michelangelo Lupo. [M.S.B.]

G. ZECCHINI, *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1983, pp. 330.

Nuova è la prospettiva in cui viene presentato questo generale sul quale è pesato il giudizio dello Stein, che lo ritenne filobarbarico, protettore degli interessi dei grandi proprietari terrieri, al cui appoggio era ricorso. Dallo studio dello Z. emerge la visione realistica che della politica ebbe Aezio, il quale ricorse ampiamente al *foedus* e all'*hospitalitas* per integrare i barbari nell'impero, allo scopo di utilizzare le loro energie per difendere i confini. Il riesame della legislazione di Valentiniano III permette di evidenziare che Aezio non si sottomise agli interessi dei latifondisti. Egli fu legato agli ideali della *Roma aeterna* e dell'autonomia della *pars Occidentis* da influenze bizantine, e lottò per mantenere i

confini dell'impero fissati da Stilicone. In tal modo, dopo il 476, l'integrazione fra Romani e barbari avvenne senza violente fratture con il passato. [M.S.B.]

B. ZIMMERMANN, *Untersuchungen zur Form und dramatischen Technik der Aristophanischen Komödien. Band 1: Parodos und Amoibaion*. 2. durchgesehene Auflage, Königstein/Ts., Verlag Anton Hain, pp. VIII + 295. *Band 2: Die anderen lyrischen Partien*, ibidem 1985, pp. X + 278 (Beiträge zur klassischen Philologie, Heft 154 und 166).

In questo ampio studio (la cui prima parte, nata da una dissertazione di laurea, esce ora in seconda edizione riveduta e corretta) più che la struttura epirrematica dei cori di Aristofane, che dall'opera di Zielinski in poi è stata oggetto di studi, è presa in considerazione la funzione del coro e le forme di composizione nelle quali Aristofane lo introduce nell'azione, analizzate sotto l'aspetto strutturale, linguistico ma soprattutto metrico. Il primo volume tratta della *parodos* e dell'*amoibaion*, cioè delle parti in cui attori e coro recitano insieme; il secondo di quelle parti liriche che vengono cantate dalla scena o dall'orchestra, vale a dire i canti degli attori o del coro. L'a. non si ferma però a un livello puramente descrittivo, ma intende procedere a una «metrica estetico-interpretativa» nel senso di un'analisi metrica contestuale che esamini le forme metriche nella loro duttilità e adattabilità a diverse situazioni, in modo da ricavarne anche un quadro comparativo tra una commedia e l'altra. Questo procedimento porta naturalmente alla discussione di molti problemi metrici e testuali insieme, per i quali l'a. si è potuto giovare anche di suggerimenti di due specialisti, C. Austin e R. Kassel. La riproduzione dei testi greci *insieme* all'analisi metrica e l'aggiunta di un triplice indice dei passi, dei concetti metrici e delle cose notevoli fanno di questo accurato lavoro un buon mezzo di consultazione per la lettura delle parti corali di Aristofane. [Fr. Bo.]

INDICE DELL'ANNATA 1986

BARIGAZZI A., *Pasquali maestro* . . . . . Pag. 137
HAFFTER H., *Un maestro dalla presenza invisibile* . . . . . » 135
MASSARO D., *Ricordo di Giorgio Pasquali* . . . . . » 151
MOMIGLIANO A., *Studi classici per un paese «classico». Il caso dell'Italia nel XIX e nel XX secolo* . . . . . » 115
MÜLLER G., *Giorgio Pasquali a Kiel* . . . . . » 133
PASCUCCI G., *Ricordi di un normalista* . . . . . » 140
SCOTT S., *Platon et la démythification du langage* . . . . . » 1

NOTE E DISCUSSIONI

CASSATA L., *Due nuove edizioni di Catullo* . . . . . » 13
GUERRINI R., *Tito al santuario Pafio e il ricordo di Enea* (*Tac.* Hist. *II, 4*) . . . . . » 28
IODICE DI MARTINO M. G., *L'aggettivo* argutus *nella tradizione letteraria latina* . . . . . » 34
MOSINO F., *Idolo* . . . . . » 157
SALANITRO M., *La pentola che non bolle* (*Petron.* Satyr. *38,13*) » 23
TARTAGLINI C., *Arianna e Andromaca* (*da Hom.* Il. *XXII 420-472 a Catull.* 64, 61-67) . . . . . » 152
TIMPANARO S., *L'Ennio di Otto Skutsch* . . . . . » 9

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

BOCCIOLINI PALAGI L., *Suggestioni apuleiane nella* Mandragola *di Niccolò Machiavelli* . . . . . » 159
GAGLIARDI D., *L'ode ad Orazio del Poliziano* . . . . . » 44

PROBLEMI DELLA SCUOLA

ANDREONI FONTECEDRO E., *Il modello Tesnière-Sabatini e la sua applicazione al latino* . . . . . » 49

RECENSIONI

AA.VV., *Studi di filosofia preplatonica* (E. Puglia) . . . . . » 173
CARNE-ROSS D. S., *Pindar* (F. Bornmann) . . . . . » 171
CIPRIANI G., *L'epifania di Annibale. Saggio introduttivo a Livio* (V. Ferraro) . . . . . » 178
GALLO L., *Alimentazione e demografia della Grecia antica* (O. Montanari). . . . . » 180
ROSATI G., *Narciso e Pigmalione. Illusione e spettacolo nelle Metamorfosi di Ovidio* (R. Degl'Innocenti Pierini) . . . . . » 61
MOSCI SASSI M. G., *Il sermo castrensis* (M. A. Vinchesi). . . » 66
L. ANNEO SENECA, *De otio* (*dial.* VIII). Testo apparato critico con introduzione, versione e commento a cura di I. Dionigi (R. Degl'Innocenti Pierini) . . . . . » 63

NECROLOGIO

Bruno Mosca (A. Santoro) . . . . . » 182

CRONACHE, pp. 69, 184.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, pp. 86, 203

BIBLIOTECHINA DEL SAGGIATORE
Fondata nel 1920

GIORGIO PASQUALI

LINGUA NUOVA E ANTICA

Saggi e note a cura
di GIANFRANCO FOLENA

Seconda edizione

pagine XXXII-372 L. 28.000

ISBN 88-00-83615-1

A più di vent'anni di distanza dalla prima edizione, che ebbe ottime accoglienze (basti ricordare A. Camerino «Il Gazzettino», E. Siciliano «Il Corriere della Sera», L. Satta «La Nazione», E. Paratore «Il Giornale d'Italia», E. Malato «Il Mattino», V. Pisani «Paideia», L. Pepe «Giornale Italiano di Filologia»), con una ristampa nel 1968, questa seconda edizione esce quando ormai sono passati cent'anni dalla nascita del nostro maestro, mentre la forza del filologo sovrano antico-moderno e l'attualità del suo insegnamento universitario e umano non appaiono certo affievolite, né minimamente si appanna il ricordo di lui non ostante il correre degli anni e lo sfoltirsi della cerchia dei testimoni.

La nuova edizione, sostanzialmente immutata, si presenta arricchita, nella seconda parte, del vitalissimo saggio sui *Mutamenti del paesaggio italiano*, uscito a guerra inoltrata, alla fine del '42, sulla rivista «Civiltà», che non è facile trovare oggi nelle nostre biblioteche. Queste pagine nuove del volume, 327-43, erano state omesse per un equivoco nell'edizione precedente, nonostante che fossero indicate nella nota bibliografica in calce. Si sono insieme arricchiti gli indici e corretti gli errori evidenti.

LE MONNIER

Il volume sarà offerto in omaggio a **tutti i nuovi abbonati privati 1987** della rivista Studi Italiani di Filologia Classica (quota abbonamento 1987: per l'Italia L. 50.000 - per l'Estero L. 70.000. Versamenti sul c/c postale n. 310508).

STUDI E DOCUMENTI
DEGLI
ANNALI DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
30

L'ISTRUZIONE CLASSICA, SCIENTIFICA E MAGISTRALE IN ITALIA

Pagine XVI-294

La Direzione generale per l'istruzione classica, scientifica e magistrale, nell'intento di dare al programma che si propone la collana «Studi e documenti degli Annali della pubblica istruzione» un più completo spessore informativo, tanto più necessario nel momento in cui è in corso la discussione sulla riforma della scuola secondaria superiore, vuole fornire uno strumento di documentazione, a corredo delle valutazioni circa l'incidenza dell'istruzione liceale classica e scientifica sulle trasformazioni culturali e sociali della realtà italiana, e del contributo dell'istituto magistrale in funzione della esigenza di supporti psicopedagogici e sociologici all'azione formativa di ogni ordine e grado.
Una breve premessa documenta come, anche in Italia, il problema scolastico sia stato sempre al centro di approfonditi e appassionati dibattiti dottrinari e teorici, paralleli e quasi mai avulsi dalle decisioni politiche e legislative.
Il documento tocca tutti gli aspetti istituzionali dei tre ordini di studio (compresi i problemi della scuola magistrale), visti anche nel loro processo storico, allo scopo di rendere evidente come i vari adattamenti al divenire della realtà sociale si siano verificati nei diversi settori in esame, spesso, per intrinseco dinamismo culturale e non solo per effetto di condizionamenti esterni, tendenti a modificarne coercitivamente le strutture e i contenuti programmatici.
Nel lavoro si fa ricorso, quando necessario, alla comparazione con gli altri settori formativi, cercando, più che possibile, il supporto di dati che possano fornire concretezza a valutazioni circa la funzione che le tre istituzioni scolastiche hanno avuto nel divenire della cultura e della società italiana: ciò, soprattutto, in vista dell'apporto che esse potranno suggerire alle future innovazioni.
Nel testo trovano posto documentazioni su temi sempre attuali quali quelli della scuola magistrale, dei convitti, delle strutture edilizie, dei supporti didattici, del personale direttivo, docente e non docente, della sperimentazione scolastica passata e presente e dei suoi effetti.
In conclusione la Direzione generale per l'istruzione classica, scientifica e magistrale si propone di contribuire alla conoscenza approfondita delle istituzioni scolastiche liceali e magistrali a cui, senza dubbio, molto deve la società italiana per la formazione e crescita culturale e democratica del Paese.

LE MONNIER

Sono in vendita i *Quaderni* del *Giornale Filologico Ferrarese*

6.

FRANCESCO BOSSI

STUDI SUL MARGITE

1986, pp. 54, L. 8.000 (estero L. 9.000)

Del *Margite*, componimento attribuito dagli antichi a Omero (Aristotele vi individuava il prototipo della commedia), si analizzano in questi *Studi* alcuni frammenti, nonché alcune testimonianze ad esso relative; si cerca quindi — sulla base di vari indizi, interni ed esterni — di rintracciare l'autore.

7.

ELEONORA CAVALLINI

PRESENZA DI SAFFO E ALCEO NELLA POESIA GRECA FINO AD ARISTOFANE

1986, pp. 228, L. 30.000 (estero L. 32.000)

Nell'ambito di una cultura ancora prevalentemente orale la poesia di Saffo e Alceo si diffonde nel mondo greco, lasciando consistenti tracce di sé nella lirica e nel dramma. Un universo di ricorrenze, che testimoniano la notorietà dei poeti di Lesbo anche in aree geograficamente e linguisticamente distanti.

8.

INTERNATIONAL PLUTARCH SOCIETY, SEZ. ITALIANA

MISCELLANEA PLUTARCHEA

Atti del I convegno di studi su Plutarco (Roma, 23 novembre 1985), a cura di F. E. Brenk e I. Gallo

1986, pp. 148, L. 18.000 (estero L. 20.000)

Scopo del convegno è stato in primo luogo un bilancio critico dell'imponente lavoro edito negli ultimi dieci-quindici anni sulle *Vite* e sui *Moralia*, bilancio affidato rispettivamente a B. Scardigli e J. Barthelmess, dei quali è superfluo sottolineare la competenza specifica e il lungo impegno in questo settore di studi. Redatte con criteri e intendimenti almeno in parte diversi, le due rassegne costituiscono a nostro avviso un attento, aggiornato e utilissimo strumento di lavoro a disposizione degli studiosi. Ad esse si affiancano alcuni contributi originali a determinati temi plutarchei, in particolare di argomento filosofico e religioso (C.B.R. Pelling, P.L. Donini, U. Bianchi, S.M. Chiodi, D. Tsekourakis). Chiudono la serie due brevi interventi di carattere informativo, sull'uso del *computer* per Plutarco (N. Marinone) e sulla recente iniziativa italiana di pubblicare un completo *corpus* dei *Moralia* (I. Gallo).

Per le ordinazioni rivolgersi al GIORNALE FILOLOGICO FERRARESE
Via Mellone, 28/a - 44100 Ferrara

Il *Giornale Filologico Ferrarese*, nato nel 1978, è un periodico trimestrale di filologia classica, storia antica, tradizione umanistica. Contiene anche una *Rassegna ferrarese* (Notiziario, Bibliografia, Spoglio di periodici). Abbonamento annuale (esclusi i Quaderni) L. 14.900, estero L. 16.000.